

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 247<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 29 GENNAIO 1974

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,  
indi del Vice Presidente ALBERTINI  
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

#### INDICE

#### COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE

##### Seguito della discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971 » (Documento XIX, n. 4);

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1972 » (Documento XIX, n. 1);

« Relazione annuale sulla situazione economica della CEE » (Doc. XIX, n. 1-bis):

ARIOSTO . . . . . Pag. 12226

CIFARELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* . . . . . 12245

\* CIPOLLA . . . . . 12233, 12255

GIRAUDO . . . . . 12207

LI VIGNI . . . . . 12217

PECORARO, *relatore* . . . . . 12239, 12255

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* . . . . . 12248

PISTOLESE . . . . . 12239

PREMOLI . . . . . Pag. 12210  
VEDOVATO . . . . . 12211

#### DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a commissione permanente in sede deliberante . . . . . 12207

#### MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 12256, 12259, 12261

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni . . . . . 12256

Interrogazione da svolgere in Commissione . . . . . 12265

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**PINTO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 24 gennaio.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante**

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme interpretative ed integrative dell'articolo 16 — secondo e terzo comma — della legge 15 febbraio 1967, n. 40, nonchè modifiche all'articolo 5 della legge 29 ottobre 1971, n. 880 » (1482);

« Provvedimenti relativi al personale dipendente dall'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1483).

Detti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

### **Seguito della discussione dei documenti:**

« **Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971** » (*Documento XIX*, n. 4); « **Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per**

**l'anno 1972** » (*Doc. XIX*, n. 1); « **Relazione annuale sulla situazione economica della CEE** » (*Doc. XIX*, n. 1-bis)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei documenti: « Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971 » (*Doc. XIX*, n. 4); « Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1972 » (*Doc. XIX*, n. 1) e « Relazione annuale sulla situazione economica della CEE » (*Doc. XIX*, n. 1-bis).

È iscritto a parlare il senatore Giraud. Ne ha facoltà.

**GIRAUDO.** Signor Presidente, devo innanzitutto esprimere le mie più vive congratulazioni al senatore Pecoraro per la relazione veramente pregevole che egli ha predisposto. L'ho letta con attenzione e credo che non si potesse esporre con maggiore proprietà di forma e con maggiore ricchezza di sostanza l'ampia problematica che si accompagna alle vicende comunitarie del biennio cui la relazione si riferisce.

Certo — lo si è detto e ripetuto più volte — il ritardo eccessivo con cui si giunge al dibattito su questi documenti toglie ad essi interesse ed efficacia, per la semplice ragione che anche un esame consuntivo di una attività trascorsa intanto ha valore in quanto gli effetti di tale attività siano ancora di attualità e quindi suscettibili di essere non solo giudicati, ma anche influenzati in una qualche misura per i successivi sviluppi. Il relatore ha avviato, almeno in parte, a questo inconveniente collocando la sua analisi in una prospettiva più ampia di tempo e di fatti, cosicchè non solo il 1971 e il 1972, ma anche il 1973 trova largo spazio nelle considerazioni che egli è venuto svolgendo sulla politica comunitaria nel suo insieme come nei singoli settori di competenza

Il relatore ha anche avuto la felice idea di allegare al suo documento le relazioni che il presidente della Commissione delle comunità Malfatti prima e il presidente Ortoli poi avevano presentato al Parlamento europeo per esporre il programma di azione della Commissione rispettivamente per il 1972 e il 1973. Questo fatto mi suggerisce di sottoporre all'attenzione del Senato l'opportunità, per il futuro, di collegare eventualmente l'esame della relazione del Governo sull'anno trascorso, che non è mai disponibile prima della fine del gennaio successivo, all'esame della relazione programmatica della Commissione delle comunità per l'anno appena iniziato, relazione che è disponibile già nel febbraio di ogni anno. Ciò consentirebbe al nostro dibattito di disporre congiuntamente delle notizie del passato come degli orientamenti sugli sviluppi immediati dell'attività comunitaria, senza ritardare di molto la possibilità di un tale esame e dando alla discussione un interesse di gran lunga maggiore e di più utile risonanza.

Immaginiamo, ad esempio, che noi potessimo, entro il prossimo mese di marzo, esaminare insieme la relazione governativa dell'anno 1973 e la relazione programmatica che il presidente Ortoli andrà a fare a Strasburgo nella sessione del Parlamento europeo di febbraio. È evidente che le notizie ed i propositi che il signor Ortoli andrà ad esporre avrebbero nel nostro dibattito un rilievo di grande interesse perchè di estrema attualità in una congiuntura così grave qual è quella che la Comunità sta attraversando e nella quale, come tutti sappiamo, tra i nove paesi della Comunità l'Italia è senza dubbio quello più esposto.

Un dibattito politico per essere tale, cioè capace di esprimere un giudizio ed una scelta sulle cose possibili, deve essere tempestivo e deve riferirsi alle situazioni attuali e potenziali, sia pure in una continuità che non può e non deve ovviamente ignorare i dati del passato.

Ciò che è avvenuto immediatamente prima e soprattutto dopo il pur recente vertice di Copenaghen è di una tale gravità da mettere in forse la capacità stessa della Comunità di

sopravvivere. Nessuno vuole qui negare la durezza eccezionale dei colpi che ad essa sono venuti dall'esterno e che avrebbero messo comunque a dura prova anche una struttura altrimenti consolidata e collaudata. Preoccupava invece e molto che nel confronto, certo eccezionale, con situazioni di così sconvolgente novità (pensiamo soltanto al problema della energia) non solo è balzata evidente l'imprevidenza del passato, ma è venuta meno, con estrema disinvoltura da parte dei singoli Governi, anche la preoccupazione di salvare almeno la faccia di quella identità politica proclamata pochi giorni prima a Copenaghen, e che nell'accezione comune, come del resto è detto nel documento stesso sull'identità politica emesso al vertice di Copenaghen, vuol significare una individualità capace di parlare con una voce sola, almeno in una situazione di grave e comune emergenza. Hanno parlato e parlano invece i nazionalismi, ciascuno per sé, e non si può dar torto al cancelliere Brandt quanto constata che, dopo tutto, il problema per i paesi della Comunità non è solo quello di parlare con una voce sola, ma è anche quello di avere qualcosa da dire.

Si dirà che in momenti di emergenza ogni paese ha i suoi problemi a cui badare innanzitutto. Ma sta proprio qui l'errore di fondo che ha accompagnato ed accompagna il modo di essere non comunitario della Comunità: questo distinguere tra ciò che nella Comunità immediatamente giova a ciascuno Stato da quello che non giova; questo condizionamento sempre ed in tutto alla contropartita da recepire subito, sull'altro piatto della bilancia; questo anteporre in ogni questione le esigenze della propria politica interna all'esigenza della politica comunitaria; questa specie di doppia vita che ciascuno Stato conduce, e alcuno tra essi in modo davvero scandaloso, trasformando l'impegno di fare l'Europa in un giocare all'Europa, mortificando ulteriormente nei popoli europei ogni senso di fiducia e compromettendo ogni credibilità anche presso i *partners* mondiali.

Credo che una parte notevole di responsabilità di questo stato di cose l'abbiano i parlamenti nazionali, il nostro compreso, nella misura in cui essi non si tengono sufficientemente

mente informati e non sanno reagire prontamente verso i rispettivi governi non solo per esigere una maggiore coerenza allo spirito e alla lettera dei trattati, ma per suscitare fantasia e coraggio in ragione di quei motivi nuovi e macroscopici che gli avvenimenti mondiali vengono ponendo.

Presi come siamo, onorevoli colleghi, anche nel Parlamento italiano dalla politica delle cose, trascuriamo le cose della politica; non facciamo politica in senso proprio: politica che non è solo l'arte del possibile ma è pur anche la scienza del domani. L'Europa è per noi, come per le massaie inglesi, essenzialmente il mercato comune, anzichè significare, come significa, il destino comune in cui tutti i nove paesi della Comunità giocano il loro avvenire di libertà, di democrazia, di sopravvivenza politica nel mondo.

Ecco perchè il mio breve discorso sulla politica comunitaria è e vuole essere soprattutto un discorso volto a sottolineare le carenze di istituto e di controllo del nostro come degli altri parlamenti nazionali verso la politica comunitaria, a rilevare l'insufficiente pressione sui governi perchè rispettino le regole del gioco, perchè non facciano del Consiglio dei ministri un ricettacolo semiclandestino, dove, magari barando al gioco e invertendosi le parti, si eludono di comune intesa i problemi istituzionali della Comunità, si violano le regole della democrazia, si mercanteggia sulla buona fede dei popoli europei per il piatto di lenticchie del giorno, compromettendo l'avvenire, soprattutto l'avvenire dei giovani.

Il relatore ha colto egregiamente questa esigenza di sensibilizzare più e meglio il nostro Parlamento e tutta la tematica europea tanto per gli aspetti legislativi, che in buona parte sono produttori di diritto interno, quanto per gli aspetti politici che sono e saranno sempre di più ragione e sostanza della politica italiana. Nella introduzione egli ha raccolto e presentato tra l'altro le diverse proposte che sono emerse in seno alla Giunta per gli affari delle Comunità europee in ordine alle procedure da perfezionare o da innovare per consentire al Parlamento di assolvere il più sollecitamente possibile il dovere di esercitare i poteri che gli sono propri.

Il relatore anzi non si ferma al Parlamento, ma rileva l'esigenza di instaurare più efficienti collegamenti tra Governo, Parlamento e delegazione parlamentare presso il Parlamento europeo, « perchè il diverso tipo di attività cui devono rispondere le tre differenti istanze « egli dice » sia opportunamente coordinato e possa pertanto rispondere alla più valida presenza comunitaria nel nostro paese ».

Egli suggerisce tra l'altro l'istituzione di un non meglio definito « ufficio europeo » che potrebbe avere per titolare anche un Ministro senza portafoglio e che dovrebbe appunto assicurare la coordinata esplicazione delle attività derivanti dall'appartenenza alla Comunità o che si riferiscono ad essa e alle varie istanze nelle quali si articola la presenza italiana nell'ambito comunitario.

Mentre convengo su queste proposte che mi sembrano non solo opportune ma necessarie, reputo che un buon apporto a questo schema metodologico potrebbe essere recato dalla trasformazione dell'attuale Giunta del Senato, di cui ho l'onore di essere stato il primo presidente, in una Commissione interparlamentare permanente per gli affari europei. So che ciascuna delle due Camere tiene molto e giustamente alla propria autonomia, garantita del resto dal nostro sistema costituzionale, e che quindi è cosa assai difficile far accogliere la istituzione in via permanente di un organo comune ad entrambe le Camere. Ma una cosa difficile non è che debba ritenersi impossibile, se si considerano i vantaggi evidenti che il Parlamento ne trarrebbe in economia di tempo, in efficacia di rapporti con il Governo e con la delegazione al Parlamento europeo su materie che esigono appunto tempestività di valutazione ed organicità di interventi ai diversi livelli nazionali ed europei.

Senza indulgere al pragmatismo è chiaro che intanto si può operare in una dimensione più vasta in quanto si adeguano strumenti e procedure alle esigenze del sistema di cui si è venuti a far parte. In altre parole, onorevoli colleghi, occorre dotare il Parlamento italiano della capacità effettiva di rendersi conto quotidianamente del processo co-

munitario, non solo per gli aspetti settoriali che toccano gli interessi economici dell'Italia nei confronti degli altri *partners* europei, ma anche e soprattutto per rendersi conto, quale assise politica, dei problemi, delle responsabilità, delle prospettive di una politica europea nei confronti degli altri *partners* mondiali, quali, ad esempio, gli Stati Uniti, l'Unione sovietica, la Cina, i paesi arabi, i paesi del terzo mondo.

Indipendentemente dalle valutazioni che soggettivamente ciascuna parte politica può fare del recente congresso dei partiti comunisti dell'Europa occidentale a Bruxelles (ne abbiamo sentito stamane una interpretazione fatta dal senatore De Sanctis ed un'altra del senatore Bermani) dobbiamo riconoscere oggettivamente che queste forze di opposizione in seno ai rispettivi Parlamenti nazionali, forze di opposizione che hanno una notevole consistenza in Italia e in Francia, modestissima negli altri paesi, dimostrano tuttavia in questo momento un'attenzione maggiore e più impegnata verso la Comunità di quanto non dimostrino le diverse ed in questo assonate maggioranze dei nostri nove Parlamenti, attenzione ed impegno ai fini — parlo dei comunisti — secondo un disegno che le maggioranze ovviamente non condividono ma che rischiano nel tempo di non saper più controllare.

C'è di che riflettere per l'oggi e per il domani e soprattutto c'è da domandarci ogni giorno e per tutti i giorni in cui ancora, per mandato dei nostri elettori, siederemo su questi banchi, come ed in quale misura noi assolviamo i nostri doveri di portatori di responsabilità politica, cioè di responsabili per quello che potrà essere il domani del nostro paese. Sappiamo di certo una cosa, chiara, evidente che nessuno può smentire: o noi saremo parte integrante ed integrata nella Comunità della libera Europa o non saremo niente. (*Vivi applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

**PREMOLI.** Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la

odierna presa in esame della relazione concernente l'attività della CEE si svolge alla vigilia di uno dei più importanti dibattiti relativi all'avvenire dell'Europa. Domani, infatti, a Bruxelles avrà luogo un Consiglio dei ministri della Comunità, il cui compito è quello di varare il fondo europeo per la politica regionale. Se questo fondo, come tutti ci auguriamo, vedrà finalmente la luce, ciò starà a significare che, malgrado le gravissime difficoltà del momento presente, l'Europa è decisa a continuare il suo cammino. La politica regionale costituirà, infatti, un aspetto qualificante della costruzione europea e una tappa fondamentale verso quella unità politica comunitaria già autorevolmente fissata per l'inizio degli anni '80 dal vertice di Parigi. Sappiamo tutti che i paesi membri si presentano al tavolo dei lavori del Consiglio su posizioni non direi opposte, ma certo non vicine. Ciò dovrebbe indurre ognuno dei Nove a considerare, con fermo impegno, il traguardo del domani piuttosto che le difficoltà dell'oggi e a sentire più responsabilmente che in passato — l'appunto evidentemente non si rivolge a tutti i paesi, ma chiaramente ad alcuni di essi — come l'inseguire una politica centrifuga sia a lungo termine dannoso per tutti, poichè ci allontana dall'approdo ad una patria comune. Sappiamo bene che i paesi membri si presentano in posizioni non vicine. Comunque sia, queste posizioni, in sostanza oggi sono tre: da un lato l'Italia che sinora ha agito in stretta sintonia con il Regno Unito e con l'Irlanda, dall'altro la Germania federale e, su posizioni non ancora ben definite, la Francia. È evidente che, a questo punto della situazione, se la politica regionale vedrà la luce, essa nascerà su una formula di compromesso, sulla quale possono convergere i differenti punti di vista dei principali paesi interessati. E per lo meno questo l'augurio di tutti gli europei degni di tale nome. La politica regionale non è, però, fine a se stessa: il suo sblocco permetterà di avviare un primo embrione di politica energetica, il che ci consentirà di fare un piccolo, ma essenziale passo in avanti sulla strada dell'unione economica e monetaria. Come ella sa, onorevole Presidente, i tre problemi sono inti-

mamente collegati. Per quanto riguarda, in modo particolare, la politica agricola il collega Balbo stamane ha avuto modo di richiamare lucidamente sia la nostra posizione, sia alcune nostre concrete proposte avanzate in materia. Per parte mia, vorrei qui aggiungere che noi abbiamo preso atto con soddisfazione delle recenti deliberazioni del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità economica europea, il quale Consiglio ha adottato finalmente la saggia decisione, a suo tempo — è bene ricordarlo — auspicata da parte liberale, di svalutare la lira verde di un'ulteriore 5 per cento. In questo modo la unità di conto (moneta di riferimento con cui vengono espressi i prezzi garantiti dei prodotti agricoli) si scambierà dalla prossima campagna con 710 lire invece delle 625 lire dell'anno scorso. Io ho già avuto modo di trattare in maniera ampia questo problema al Parlamento europeo, ma voglio anche qui ricordare che questa misura dovrebbe altresì annullare l'erogazione degli importi compensativi sulla carne, sul latte e i suoi derivati, esportati dagli altri paesi della Comunità verso l'Italia. Di conseguenza, i prezzi all'ingrosso di questi prodotti, dopo quasi un anno di depressione, dovrebbero risalire stimolando sensibilmente la produzione interna, che attualmente tende ad un certo ristagno. Naturalmente, se la lira dovesse subire un'ulteriore flessione, tutto verrebbe rimesso in discussione e, ahimè, si dovrebbe ricominciare daccapo. Ci auguriamo che ciò non accada e che, di conseguenza, la decisione del Consiglio dei ministri agricoli della CEE sia veramente di aiuto per l'agricoltura italiana.

Altri importanti problemi attendono, però, il Consiglio dei ministri agricoli della Comunità. Intendo riferirmi evidentemente alla discussione sui prezzi agricoli comunitari che inizierà, secondo le nostre notizie, quanto prima.

Come ella sa, onorevole Presidente, e come sanno gli onorevoli colleghi, al riguardo la Francia ha già giudicato insufficiente la proposta della Commissione di un aumento medio dei prezzi all'ingrosso del 6-7 per cento e quindi chiederà qualcosa di più. L'Inghil-

terra invece sostiene l'opposto, soprattutto per i prezzi dei cereali foraggieri, mentre il nostro paese non ha ancora preso posizione e ciò, d'altro canto, è ragionevole perchè, con la questione in sospeso della lira verde, sarebbe stato quanto meno prematuro parlare di prezzi.

Le proposte della Commissione dovranno, comunque, essere attentamente esaminate. Bisogna infatti tener conto che sulla base di esse diminuiranno in modo sensibile le integrazioni di prezzo pagate ai produttori italiani di grano duro e di olio d'oliva, mentre le stesse provocheranno forti aumenti di spesa per garantire il prezzo della polvere di latte che aumenta del 15,7 per cento.

Per quanto concerne infine il mercato della carne, noi liberali ci auguriamo che sia al più presto attuato l'apposito piano predisposto dal Ministero dell'agricoltura — piano certamente non facile da realizzare — di intesa con il Comitato interministeriale dei prezzi. L'attuazione di questo piano — dobbiamo ricordarlo — è estremamente urgente per il riassetto del mercato di questo delicatissimo settore.

Questi, onorevoli colleghi, i principali problemi tecnici oggi sul tappeto. È chiaro che essi sono ben lungi dall'esaurire il massiccio inventario delle questioni che rendono così aspro e complesso il lavoro di chi veramente vuole l'unità dell'Europa ed è chiaro anche che la conoscenza tecnocratica, seppure necessaria, non è sufficiente per fare in modo che il sogno degli europeisti, che è soprattutto — mi permetto di ricordarlo — il sogno di noi liberali, diventi realtà. Affinchè ciò si concretizzi, occorre quella disperata volontà di agire anche contro la speranza, volontà che ha sempre caratterizzato i migliori spiriti d'Europa specie nei momenti più amari e tristi della nostra storia. Grazie. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Vedovato. Ne ha facoltà.

**V E D O V A T O .** Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei profittare della discussione della relazione sulle attività delle Co-

munità economiche europee per dire qualche parola sul Consiglio d'Europa nella prima parte del mio intervento, dato che, benchè esso svolga, a mio avviso, un ruolo importante per l'unificazione dell'Europa, non occupa però un posto adeguato dei dibattiti riguardanti l'Europa.

Tengo tuttavia a congratularmi con il relatore, senatore Pecoraro, per aver citato il Consiglio d'Europa, ed in particolare la sua Assemblea parlamentare quando ha trattato dei rapporti della Comunità economica europea con i paesi che non ne fanno parte. Peraltro, le competenze della Giunta degli affari delle Comunità europee sono state estese, in base al nuovo Regolamento del Senato (articolo 143, primo e secondo comma), e consentono di esprimere pareri sui risultati raggiunti dalle assemblee internazionali, tra cui appunto l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, alle quali partecipano, come nel caso, delegazioni permanenti italiane.

Orbene, le attività del Consiglio d'Europa sono state finora troppo spesso sottovalutate. Capisco che l'Italia, che è uno dei membri fondatori della Comunità europea, si interessi più da vicino delle attività delle istituzioni comunitarie, ma nessuno ha interesse a spaccare l'Europa in due. È questa la ragione per la quale l'Italia dovrebbe compiere uno sforzo nei confronti del Consiglio d'Europa, considerato che si assiste ad una carenza della partecipazione italiana alle attività del Consiglio d'Europa, sia per quanto riguarda le riunioni dei comitati a livello governativo, sia per quanto attiene alle riunioni e ai lavori delle commissioni dell'Assemblea parlamentare. Potrei aggiungere che questa lacuna è aggravata anche dall'insufficienza del contingente di funzionari italiani nei confronti del numero dei funzionari degli altri sedici paesi facenti parte del Consiglio d'Europa.

Dopo il vertice di Copenaghen, mi sembra indispensabile porre un freno ai dissensi e realizzare piuttosto un più stretto coordinamento tra le Comunità europee e le altre organizzazioni europee. Giova ricordare che nella dichiarazione sulla identità europea, adottata dai Nove in occasione della riunione di Copenaghen, al punto 11, si legge: « I Nove intendono rinsaldare, nell'ambito delle

strutture esistenti, i vincoli con i paesi membri del Consiglio d'Europa ». È quindi sufficiente applicare con maggiore efficacia le disposizioni già esistenti; ed a tal riguardo mi limiterò a citare l'articolo 230 del trattato istitutivo della Comunità economica europea il quale specifica che la « Comunità attua ogni possibile forma di cooperazione con il Consiglio d'Europa ». L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa si è già lamentata, a varie riprese, della mancata applicazione delle prospettive offerte da questo articolo, ed il mio eminente collega e predecessore alla presidenza nell'Assemblea consultiva, il professor Olivier Reverdin, ha sottolineato ancora una volta questo fatto nella relazione che ha presentato sulla missione del Consiglio di Europa, relazione che il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha preso in attento esame.

Anzi è stato proprio pochi giorni fa, il 23 di questo mese, che il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha adottato una risoluzione che è stata diramata a tutti i governi dei 17 Stati membri, e con la quale il Comitato si impegna ad esaminare i mezzi per rafforzare la cooperazione tra il Consiglio d'Europa e le Comunità, ad estendere certe realizzazioni comunitarie all'insieme degli Stati membri del Consiglio d'Europa, ad affermare l'utilità di riunioni congiunte tra l'Assemblea consultiva e l'Assemblea parlamentare europea, vale a dire il così detto Parlamento europeo.

Credo veramente che, in certi settori, la competenza del Consiglio d'Europa abbia dato buona prova e si sia rivelata di una utilità inestimabile, specialmente nel campo culturale, dell'ambiente, degli enti locali, giuridico (convenzioni ed accordi), criminologico e — non dimentichiamolo — nel campo fondamentale dei diritti dell'uomo, essendo il solo organismo che ha previsto e che applica, grazie ad un sistema perfettamente messo a punto, la protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Vi ricordo, cari colleghi, che l'Italia ha recentemente accettato di applicare l'articolo 25 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che consente a qualsiasi cittadino di difendersi dinanzi ad un organo giurisdizio-



nale dagli abusi dello Stato al quale appartiene. Alcuni casi sono stati già presentati alla Commissione europea dei diritti dell'uomo dopo la data del 1° agosto 1973. E con l'accettazione italiana, il diritto di ricorso individuale diviene valido per circa 200 milioni di persone in Europa. I lavori del Consiglio di Europa nel campo dei diritti dell'uomo hanno una caratteristica unica. Nessun'altra organizzazione al mondo è mai stata in grado di attuare un sistema del genere in materia di protezione dei diritti fondamentali dell'individuo. Ed è proprio questo sistema che distingue in modo fondamentale la Convenzione europea dei diritti dell'uomo dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Parallelamente alla evoluzione dei diritti dell'uomo e della loro tutela nel diritto internazionale, sono continuati, da parte del Consiglio d'Europa, gli sforzi intesi a realizzare altri diritti nel campo della sicurezza sociale, perseguendo l'obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro e di vita, preoccupandosi anche di problemi inerenti alla vecchiaia, alla famiglia, ai profughi, alla previdenza sociale e ai lavoratori migranti. Basti citare il progetto di Convenzione sullo status giuridico del lavoratore migrante, proposto molto tempo fa dall'Assemblea parlamentare, e l'ultima raccomandazione che è stata adottata nel 1973 relativa all'integrazione dei lavoratori migranti nella società dei paesi ove svolgono la loro attività.

Ma è soprattutto nel campo della protezione dei lavoratori che il Consiglio d'Europa può essere fiero del grande successo conseguito con l'adozione della Carta sociale europea, firmata a Torino nel 1961 ed entrata in vigore nel 1965. Questa Carta può essere considerata nel campo della protezione dei diritti economici e sociali l'equivalente della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, dato che mira a garantire i diritti economici e sociali dell'uomo e in particolare quelli del lavoratore attraverso un meccanismo per controllare l'applicazione della Carta medesima.

Ed è sempre per la stessa preoccupazione di proteggere l'individuo che il Consiglio d'Europa ha inoltre adottato recentemente una carta per la protezione del consumatore.

Non voglio peraltro elencarvi la lista degli 80 e passa convegni ed accordi europei che sono stati stipulati dal Consiglio d'Europa e che rivestono un valore eccezionale per una stretta ed efficace cooperazione europea.

I settori che ho appena citato forniscono la prova che le Comunità europee e il Consiglio d'Europa sono complementari e non in concorrenza tra di loro; e che il Consiglio d'Europa dovrebbe pertanto essere meglio utilizzato, incombendo ad esso due compiti essenziali, come ho avuto cura di sottolineare pochi giorni or sono nel comitato misto tra parlamentari del Consiglio e 17 ministri degli esteri o sostituti, rappresentanti dei paesi membri. Due compiti essenziali, dicevo: quello di sviappare la cooperazione intergovernativa soprattutto nei settori che mal si prestano ad una integrazione comunitaria; quello di rinforzare i legami tra i Nove e le altre democrazie parlamentari europee.

Il Consiglio d'Europa raggruppa non solo i nove Stati membri della Comunità, ma anche otto Stati democratici che non ne fanno parte e che hanno la possibilità di far udire la loro voce in Europa su un piede di uguaglianza con gli altri membri del Consiglio d'Europa. L'Assemblea parlamentare, che a termini statutari è l'organo deliberante del Consiglio d'Europa, che discute di tutte le questioni di sua competenza e trasmette le conclusioni al Comitato dei ministri sotto forma di raccomandazioni, costituisce un foro privilegiato in cui la voce dell'Europa può farsi sentire. Del resto, numerosi ministri dei 17 Stati membri del Consiglio, come anche i ministri e le delegazioni parlamentari di Stati non membri, consapevoli dell'importanza di questa tribuna che è loro offerta, non hanno mancato di esporre certi loro problemi ai quali l'Europa non può rimanere insensibile. Hanno così preso la parola in Assemblea, per citare solo qualche esempio, il Presidente della Repubblica del Senegal, il Ministro degli affari esteri di Tunisia, il Ministro di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri della Repubblica araba unita, il Segretario di Stato aggiunto al dipartimento di Stato degli Stati Uniti e la signora Golda Meir, Primo Ministro dello Stato di

Israele. Inoltre vi hanno regolarmente luogo scambi di vedute con le delegazioni parlamentari provenienti da paesi come l'Australia, la Nuova Zelanda, gli Stati Uniti e il Canada, eccetera. Ciò è possibile perchè il Consiglio d'Europa è l'organizzazione politica in Europa che conta il più gran numero di Stati membri, che comprende praticamente tutte le democrazie parlamentari di Europa e la cui competenza è la più vasta, dato che il suo statuto esclude dalle sue attività, svolte ormai da 25 anni, unicamente gli argomenti che riguardano la difesa nazionale. La sua assemblea funge anche da foro parlamentare della OCDE, poichè il Segretario generale di questa organizzazione presenta ogni anno un rapporto di attività che viene ampiamente discusso dall'Assemblea. Quest'anno, per esempio, la presentazione di questo rapporto ha consentito alle delegazioni parlamentari del Canada e degli Stati Uniti d'America di partecipare attivamente alla discussione che ne è conseguita.

Ma l'Italia, a nostro avviso, deve essere più sensibile all'attività del Consiglio d'Europa anche perchè si tratta della sola organizzazione europea di cui fanno parte certi Stati mediterranei, come Cipro, Malta e la Turchia.

La considerazione su quanto ho fin qui brevemente esposto dovrebbe militare in favore di un rinnovato interesse dell'Italia e di una partecipazione più importante a tutti i livelli da parte nostra all'attività di questo organismo che è la voce dell'Europa democratica e parlamentare. È per questo che an-

netto un'importanza del tutto particolare ai legami tra il Parlamento italiano e l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, legami che abbisognano di essere intensificati, essendo questo il modo migliore per attuare nel nostro paese le attività intraprese in seno al Consiglio d'Europa.

A questo punto, signor Presidente, mi sia consentito di segnalare che il 7 maggio prossimo, dopo una solenne cerimonia cui parteciperà il Presidente della Repubblica francese, sarà organizzata a Strasburgo una tavola rotonda in occasione delle manifestazioni celebrative del venticinquesimo anniversario; sono stati invitati a partecipare a questa riunione che si terrà sotto l'egida della commissione incaricata delle relazioni con i parlamenti nazionali e con il pubblico, i presidenti dei parlamenti dei 17 Stati membri del Consiglio d'Europa. Nel corso di questa tavola rotonda saranno discussi i vari problemi che rivestono interesse comune, vuoi per l'Assemblea parlamentare, vuoi per i singoli parlamenti nazionali.

Spero che ella stessa, signor Presidente, parteciperà a questa riunione, dandomi così la grande gioia ed il grande onore di poterla accogliere a Strasburgo.

Dopo quanto sono andato dicendo, vorrei proporre che la Giunta incaricata degli affari europei aggiunga nella sua annuale relazione sulle attività delle Comunità europee un capitolo specifico sulle attività del Consiglio d'Europa.

## Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue V E D O V A T O). Che se per ottenere questo si rendesse necessario un provvedimento formale facente carico al Ministero degli affari esteri di far previamente relazione sulle specifiche attività del Consiglio d'Europa accanto a quella sulle attività delle Comunità economiche europee, a norma dell'articolo 2, secondo comma, della leg-

ge del luglio 1965, n. 871, mi riservo di prendere l'iniziativa della presentazione di un tale provvedimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se ho tenuto a parlare delle attività del Consiglio d'Europa è perchè, essendo stato eletto alla Presidenza della sua Assemblea parlamentare da circa 2 anni, mi è stato possibile,

forse più ancora che in 18 anni di partecipazione nella delegazione italiana presso tale assemblea, di apprezzare adeguatamente la qualità del lavoro che si è svolto, ma anche, e direi soprattutto in questo momento, di intravedere le prospettive di cooperazione europea che questa istituzione offre.

Quali prospettive ci offrono, oggi, la Comunità economica europea, strumento formale che consente all'Europa dei Nove un grado, sia pure esile, di unità, ed il Consiglio d'Europa, che raccoglie la solidarietà di coloro che sono al di fuori del Mercato comune?

La difesa e la sopravvivenza sono ancora del tutto affidate ad altri strumenti: il Patto atlantico e la NATO. L'Europa non ha saputo darsi una difesa comune: tecnicamente è impossibile che lo faccia da sola. Entro il più lato quadro atlantico, opportunamente revisionato, un'Europa unita nelle difese potrebbe tuttavia rappresentare un peso determinante nelle decisioni politiche e strategiche dell'Occidente. Oggi la credibilità di queste difese dipende quasi interamente dagli Stati Uniti; solo in misura minore, e quasi passiva, dall'Europa. Le forze nucleari nazionali esistenti, quella inglese e quella francese, hanno un valore strategico discutibile. America e Russia hanno aperto una nuova fase di negoziati, essenzialmente bipolare, nelle trattative e negli accordi sottoscritti. L'Europa non appare soggetto nei rapporti internazionali e là ove essa è rappresentata in tutti i suoi Stati, grandi e piccoli, come nella conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, essa in effetti è chiamata ad essere un paravento, assieme agli Stati fratelli d'oltre Elba, degli accordi bipolari tra Russia ed America.

La distensione, oltre che portare con sé il rinnovarsi di accordi bipolari, ha prodotto una serie di accordi bilaterali tra i singoli Stati dell'Europa e gli Stati d'oltre Elba. Ne hanno sofferto le prospettive unitarie? Mosca oggi non respinge la realtà della Comunità economica europea: le motivazioni politiche della distensione tendono piuttosto a promuovere, nell'Europa libera, una riserva industriale e tecnologica utile alle esigenze dell'Unione Sovietica, ma che cessa di costituire

un centro di attrazione per le nazioni dell'Europa orientale. Washington, o almeno alcuni dei suoi circoli meno illuminati, ostacola il processo dell'unità economica europea; ma gli Stati Uniti sono favorevoli alla unità politica, in quanto pare loro più agevole avere un interlocutore solo in seno alla Alleanza, che deve essere sottoposta ad aggiornamento.

Tenendo presenti questi fattori distinti, oltre ai quali l'Europa deve anche porsi i problemi dei rapporti con il mondo non impegnato, il trattato di Roma e lo stesso Consiglio d'Europa debbono evolvere verso la formazione di una volontà politica unitaria. Solo tale volontà, che deve esprimersi attraverso organi precisi e funzionali, può consentire il materializzarsi di una credibilità internazionale, tale da dare all'Europa un ruolo determinante. Senza perdere tempo, quindi, la unità effettiva dell'Europa si coaguli intorno a quanto oggi è già vitale, grazie a trattati internazionali e al loro funzionamento prolungato e regolare. Gli altri ruoteranno attorno, in un Consiglio d'Europa più influente ed autorevole, in corrispondenza della spinta unitaria che è stata impressa all'Europa dei Nove. Questa spinta unitaria, come ha già accennato poc'anzi il collega Giraud, ha diverse vie da scegliere dinanzi a sé.

Il cancelliere Brandt ha lanciato l'idea di un governo europeo che possa prendere decisioni nel settore della politica e la cui gestione venga controllata dall'Assemblea: il che implica la sostituzione dell'attuale assemblea con una eletta a suffragio diretto e popolare. Il presidente Pompidou ha proposto riunioni semestrali al vertice, attivando, evidentemente, la Comunità economica europea, come un'alleanza codificata da trattati o come un ritorno al modello ottocentesco che nel concerto europeo ricercava di volta in volta i suoi compromessi politici, economici ed amministrativi. È evidente che queste alternative, apparentemente conciliabili, in pratica nascondono una profonda discordia che deve essere risolta politicamente.

La crisi del Medio Oriente ha dimostrato l'isolamento e la debolezza dell'Europa libera. La riabilitazione postbellica ed il benessere non hanno cancellato i motivi politici di

intrinseca carenza di potere che essa ha trascurato dal 1914 ad oggi. L'Europa non ha molto da scegliere: essa deve superare politicamente la propria crisi imponendo al velleitarismo dei singoli la solidarietà, pena il tramonto dell'unità e dell'opportunità di attuarla. Il mondo cammina velocemente e non attende.

Nè vi siano illusioni nel campo economico, cioè sulla possibilità di mantenere in piedi una unità che non sia politica. L'Europa oggi è esposta non solo alle realtà russa ed americana: essa è stata messa in ginocchio dal blocco delle fonti energetiche. Al suo interno la Comunità economica europea è posta di fronte ad alcuni problemi la cui soluzione è improcrastinabile: l'impegno di passare nel 1974 dalla fase dell'unione economica a quella monetaria, senza peraltro che la prima sia stata affrontata; il fondo monetario comune e gli aiuti alle zone depresse debbono essere realizzati; la Germania dubita sull'opportunità di accettare una politica monetaria priva di una vera unione economica, e cioè non si presta a pagare il costo intero o quasi delle spese agricole e regionali.

Ma vi è di più: è vero che l'Europa libera è la prima potenza commerciale del mondo e la seconda industriale? Sì, sulla carta; no, in concreto. Perché vi sono nove Stati discordi, tormentati da una grave crisi economica, finanziaria, sociale ed anche politica; tentati di risolverla con il ritorno alle coordinate nazionali in contrasto con la lettera e lo spirito del trattato di Roma e con la realtà tecnologica moderna. L'Europa — diciamo — non è mai stata meno unita di adesso. Le ultime riunioni di Bruxelles sono state uno spettacolo indecoroso di egoismi, di rivalità, di velleitarismi unitari a lunga scadenza, che confermano la debolezza di ciascun paese di fronte ai problemi che premono su tutti. Questa debolezza di ognuno non induce all'unità altro che a parole. Fin dal 9 novembre l'Europa ha dato un'equivoca manifestazione di volontà unitaria; equivoca, perchè essa è fondata sul minimo comune denominatore che nulla aggiunge alle inesistenti potenze e solidarietà europee e tutto concede ad altrui tesi. Questo atteggiamento, cosiddetto unitario, ha

in effetti segnato le distanze dell'Europa dall'America.

Per quel che riguarda il problema energetico, l'Europa non ha raccolto le ripetute proposte americane. Per ben due anni, e per ultimo con il discorso pronunciato il 23 aprile da Kissinger in vista della revisione della Carta atlantica, gli Stati Uniti hanno fatto presente l'urgenza estrema di una posizione comune dei paesi atlantici di fronte, appunto, all'esaurirsi del petrolio, alle possibilità di restrizione da parte dei paesi produttori, alla necessità di impostare soluzioni comuni consentite dalle risorse e dalla tecnologia moderna. Da questo si può osservare che l'ulteriore piano avanzato il 12 dicembre a Londra per un comitato d'azione per i problemi energetici costituisce la conferma di un'offerta americana all'Europa fondata sulle immense ed uniche capacità tecnologiche degli Stati Uniti.

Il piano — è evidente, non ce lo nascondiamo — tende a consolidare la solidarietà occidentale per allontanare la minaccia al benessere ed alla sicurezza che incombe sull'Europa. Del resto, anche il rapporto del comitato dei nove, nominato dall'assemblea dell'Atlantico del Nord e presieduto dal senatore americano Javitz e del quale ha fatto parte anche un collega di questa Assemblea, dopo due anni di lavoro così avvertiva: « Questo comitato ritiene essere imperativo per la Comunità europea, per gli altri paesi dell'Europa occidentale, per il Giappone e l'America del Nord di mettere in comune le loro politiche e le loro strategie energetiche. Non è questione di una politica di confronto con i produttori del petrolio perchè si correrebbe il rischio del precipitare di una crisi del petrolio. Si tratta soltanto di coordinare delle misure allo scopo preciso di premunirsi contro un'interruzione degli approvvigionamenti petroliferi. Tali disposizioni potrebbero comprendere dei programmi di stoccaggio, il mantenimento di una flotta di petroliere di riserva, mezzi ausiliari di produzione, nonchè delle misure per la spartizione delle importazioni in casi di urgenza. Un approccio comunitario dovrebbe anche prevedere la ricerca e la massa a punto coordinate di fonti energetiche diverse da quelle classiche: petrolio estratto da

scisti bituminosi o gassificazione del carbone, tanto per fare un esempio, e delle tecniche nuove quali l'energia geotermica o solare e la scissione nucleare insieme con gli attuali sistemi di energia nucleare. Le risorse energetiche sono assolutamente indispensabili alla vita economica dei paesi industrializzati; onde assicurare gli approvvigionamenti in quantità sufficienti dovrebbero essere messi in opera tutti i mezzi ragionevoli ».

L'Europa, a Copenaghen, ha presumibilmente dato la precedenza alla via confederale, via che, nelle presenti circostanze, fa temere spaccature verticali e comunque incoraggia tutte le forze centrifughe di immediata sopravvivenza, ma di certa incapacità di affrontare i problemi che incombono quali quelli di arginare il collasso valutario, di bruciare le tappe tecnologiche e bloccare il disordine economico e sociale. Nulla di quanto è emerso al vertice, poco di quanto contiene il cosiddetto documento di « identità europea » stilato dalla diplomazia comunitaria consente di far intravedere un nucleo valido di difesa autonoma europea, atto a dare al vecchio continente una configurazione politica indipendente. L'Europa può affrontare da sola alcuni problemi; altri hanno dimensioni troppo vaste per un gruppo di nazioni prive di unità politica, deboli nella loro sicurezza e carenti nelle risorse e nei mezzi tecnologici moderni. Si tratta di convincere gli arabi che una recessione che coinvolgesse il 60 per cento degli abitanti del mondo non tornerebbe a loro vantaggio; nemmeno le loro risorse immense in dollari, ad un certo momento, darebbero loro garanzia di progresso. Si tratta piuttosto di offrire agli arabi la possibilità di partecipare a quella produzione di ricchezza che le potenze industriali attuano usando le forniture di petrolio fino a che queste non si estingueranno.

L'improvviso e pericoloso scossone che la Europa ha ricevuto impone un esame di coscienza perchè si possa individuare e correggere quanto ha portato a non provvedere al mutamento prevedibile, a non dominare la crisi, a non avere disposto il nuovo necessario corso. Esame di coscienza per gli europei; e fra gli europei anche noi italiani dobbiamo fare un preciso esame di coscienza.

Questo vuol essere il significato del mio intervento, signor Presidente, convinto come sono, per dirla col Péguy, che anche nella notte più fonda bisogna guardare alla luce dell'alba. Grazie. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

**L I V I G N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe molto facile, direi fin troppo facile, fare un'interessante raccolta di tutte le garanzie che sono state date e che regolarmente sono saltate in tema di politica monetaria e di politica energetica a livello comunitario. Quanti calendari sono stati fissati e non hanno vissuto neanche lo spazio di un mattino! Quante date sono state tassativamente indicate e sono state travolte dagli eventi! Quanti impegni fraterni sono stati presi e sono regolarmente saltati nel momento del bisogno!

Oggi è di moda, in una parte almeno della nostra stampa, una certa aggettivazione « funebre » nei confronti dell'Europa. Noi comunisti respingiamo un modo così sbrigativo di risolvere, attraverso curiose fughe in avanti, i gravi problemi che pure esistono. Sono fughe in avanti che portano a forme di nazionalismo autarchico oppure al rifugiarsi, in carenza dello stellone italico, sotto le stelle e strisce degli Stati Uniti d'America.

La posizione del Partito comunista per quanto riguarda il problema europeo è nota da tempo e si è ulteriormente puntualizzata in questo ultimo periodo. Sosteniamo la necessità di avere un'Europa che non sia nè antiamericana nè antisovietica, che sia amica di questi paesi e di tutti quelli che sono in lotta per la propria emancipazione e per conquistare un reale progresso.

L'Europa quindi non solo ha un suo spazio di iniziativa, ma ha l'urgente bisogno di coprire sul serio lo spazio che può avere a disposizione. Oggi si parla tanto di crisi del modello di sviluppo capitalistico a proposito e talvolta a sproposito. Cosa è andato in crisi veramente? È andato in crisi un certo moltiplicatore di ricchezza distruttivo, attraverso il consumismo, della ricchezza stessa; un mol-

tiplicatore che potremmo definire « facile », basato in particolare sulle materie prime a basso prezzo. Ma non sono tutti uguali i paesi di fronte ad un tale tipo di crisi. Che senso ha allora parlare di un fronte dei paesi consumatori di petrolio, come è detto per la riunione convocata a Washington dal presidente Nixon? Si potrebbero comprendere azioni sostanzialmente convergenti fra i paesi consumatori del petrolio arabo, ma la quota di questo petrolio consumata dagli Stati Uniti d'America non è certo una quota abbondante; abbondante caso mai, a proposito del petrolio arabo, è il guadagno che negli Stati Uniti arriva attraverso le « sette sorelle ».

Si accusano oggi di miopia coloro che sostengono la necessità di accordi bilaterali tra Stati arabi e Stati europei perchè si dice che la crisi è mondiale e che è il momento di fulgore degli Stati Uniti, attraverso Kissinger, nel Medio Oriente, per cui conviene attaccarsi alle possibilità a lungo raggio che la politica statunitense crea in questa situazione. La presenza degli Stati Uniti d'America in quel settore non è oggi quella di chi va a cercare petrolio a lungo raggio. Infatti l'aumento di costo del greggio ha reso economiche altre soluzioni in particolare per gli Stati Uniti d'America. La presenza petrolifera americana in quella zona è quella delle società multinazionali e petrolifere, che hanno lautamente guadagnato sulla crisi stessa.

Recentemente sulla stampa abbiamo letto le dichiarazioni del sottosegretario agli affari esteri onorevole Bensi, il quale ci ha riferito che in Siria gli hanno detto che, a proposito dell'aumento del prezzo del greggio, vi è stata una azione combinata fra l'Iran, l'Arabia Saudita e le grosse società che agiscono in questo settore. E quando vediamo il procuratore di New York incriminare queste grosse società, non illudiamoci; esse vengono incriminate per problemi e questioni interne al mercato americano, non con riferimento alla loro azione in campo internazionale, perchè l'amministrazione Nixon è per questo tipo di sviluppo economico.

Accettare allora questo quadro di riferimento vuol dire ridurre la crisi petrolifera ad un mero problema di prezzo. Certo, c'è anche questo dietro le temporanee difficoltà di ap-

provvigionamento, gli imboscamenti che ci sono stati e che si sono magicamente risolti in gran parte allorquando si è concretamente arrivati all'aumento del prezzo cosicché alcuni oggi addirittura, dopo avere teorizzato con fondatezza che bisognava ridurre la parte di valuta che esce dal paese per andare a comprare petrolio, autorevolmente sostengono che è inutile parlare di razionamento, che è inutile arrivare ad un condizionamento effettivo di questa importante uscita di valuta pregiata dal paese.

Mi pare che non possiamo, nè come Italia nè come Europa, delegare ad altri, a livello di Stato o di società petrolifere che sia, la gestione di un problema come quello dell'accesso e del modo di accesso al petrolio arabo, che per l'Europa è un problema determinante, di estrema importanza. Mi pare che da questo punto di vista siano allora sbagliate le critiche o le forzature di interpretazione che in una parte della stampa vi sono state recentemente a proposito delle dichiarazioni del ministro degli esteri Moro alla Commissione esteri del nostro Senato.

È vero, caso mai, il contrario: che siamo in ritardo per una nostra azione diretta e a livello comunitario in questo campo e in questa direzione. Per l'Italia e per i paesi che li portano avanti, i negoziati bilaterali sono di una utilità indiscutibile. Intanto — direi — perchè c'è già chi li fa e c'è già chi raccoglie frutti. Mi riferisco, per esempio, all'accordo anglo-iraniano, sulla base del quale anche un problema come quello del prezzo del petrolio vede un riferimento a 7 dollari all'incirca a barile rispetto ai prezzi dei quali giustamente i paesi industrializzati si sono in diverse occasioni lamentati. Mi riferisco alle trattative tra la Germania e l'Iran stesso, nonchè alle iniziative francesi. I negoziati bilaterali sono un aspetto di una verità ben più vasta: l'Europa non può delegare perchè non può farsi tagliare fuori da quello che sarà l'assetto definitivo del Medio Oriente, ben più in là dello stretto, limitato, anche se importante, problema del petrolio. A questo assetto definitivo del Medio Oriente dovranno essere date certo delle garanzie internazionali, però queste garanzie non dovranno essere solo quelle forzatamente, prevalentemente militari delle su-

perpotenze, ma dovranno essere anche garanzie politiche ed economiche e quindi anche garanzie date dall'Europa, che con l'area dei paesi arabi ha diretto contatto.

La miopia non è quindi — mi pare — in chi chiede un nuovo tipo di rapporti economici tra i paesi industrializzati europei e i paesi produttori di materie prime, ma caso mai in chi vede solo l'iniziativa degli Stati Uniti come valida e quindi ad essa rischia di tutto subordinare. Dicevo che a nostro parere la conferenza di Washington è pericolosa per l'Europa se dovesse andare avanti in un certo modo e in una certa direzione. Occorre fare chiarezza su alcune cose.

Noi abbiamo preso atto della dichiarazione del ministro Moro, che si è detto contrario ad ogni fronte antagonistico tra paesi produttori e paesi consumatori. È un impegno che investe, come noi pensiamo ed auspichiamo, il Governo nel suo complesso; va comunque ribadito in occasione di questa discussione in Senato. Abbiamo una presa di posizione del cancelliere Brandt, che chiede la partecipazione alla conferenza di Washington anche dei paesi in via di sviluppo. Siamo d'accordo su una richiesta di questo genere?

A nostro parere la risposta dell'Italia non può che essere positiva. Da questo punto di vista non condividerei allora alcune recenti posizioni dei nostri ministri finanziari, i quali pare quasi accettino la situazione così com'è in questo momento e parlano di stasi della Comunità, rinviando ogni discorso a questa ulteriore fatidica (si fa per dire) data dell'11 febbraio.

Perchè dicevo che la conferenza di Washington, così come si profila, è pericolosa per l'Europa? Perchè mi pare che siamo di fronte ai prodromi della terza tappa dell'imperialismo degli Stati Uniti d'America. Noi lo chiamiamo imperialismo; altri lo potranno chiamare esuberanza di potenziale degli Stati Uniti d'America, ma la sostanza è che ci troviamo di fronte ad una terza fase. Dopo una fase che potremmo generalizzando chiamare monetaria e una fase militare, siamo di fronte ad una fase di intervento di tipo produttivistico.

È possibile che almeno questa volta non debba succedere che ci si incontri venti anni

dopo per trovarci d'accordo su cose che, da parte nostra almeno, venivano dette in altre occasioni, per concordare a venti anni di distanza su analisi che pure in un certo momento ci hanno profondamente diviso?

Ci sono voluti vent'anni, per esempio, per accorgersi che l'impalcatura di Bretton Woods non poteva reggere. Non basta parlare di certezza della moneta come mezzo di pagamento per il commercio mondiale. Occorre anche la neutralità del punto di riferimento: se è in funzione di interessi di parte salta tutto un sistema impostato in questo modo.

Il *dollar-standard* ha permesso agli Stati Uniti di fare tutte quelle cose che oggi sono oramai anche nel bagaglio culturale dei più accesi liberisti. E perchè non dovevano approfittarne, quando la situazione che si è accettato di lasciare andare avanti ha permesso ai governi degli Stati Uniti d'America di approfittare anche di un'arma di quel genere? Nessuna alchimia di tecnica monetaria poteva e può rimediare oggi ad un fatto che è elementare: da tempo non esiste un sistema monetario.

L'onorevole Giorgio La Malfa recentemente ha detto — e la stampa ha ripreso testualmente la sua frase — che pochi videro che la crisi monetaria non era fatto di tecnica di creazione di liquidità monetaria ma era problema politico di rapporto con i paesi in via di sviluppo. Siccome noi siamo tra quei pochi, come dice l'onorevole Giorgio La Malfa, che queste cose a suo tempo le hanno dette, le riprendiamo, le riaffermiamo e ne traiamo alcune conseguenze. L'Europa paga oggi quelle colpe dalle quali vengono sottratti nelle dichiarazioni dell'onorevole Giorgio La Malfa soltanto alcuni pochissimi illuminati esperti di politica monetaria. Oltre, naturalmente, ai comunisti che queste cose le hanno dette davvero.

Il *dollar-standard* poteva infatti reggere nella fase di ricostruzione post bellica; poteva reggere ancora nel periodo della guerra fredda. Ma nella misura in cui l'Europa riprendeva a pesare, i motivi di contrasto crescevano e non poteva essere diversamente. Esportazione dell'inflazione USA, pagamento di una quota-parte della guerra nel Vietnam: cose che noi, allora davvero pochissimi, dice-

vamo, sono oggi nel bagaglio culturale degli economisti più moderati del nostro paese.

Ma ecco una realtà che purtroppo è storica. L'Europa rinunciò in quel momento ad un suo ruolo. Direi che, in particolare, nel momento in cui cessò o almeno si attenuò la guerra fredda, poteva significare molto, in quella particolare situazione, l'inizio di un discorso serio su un mezzo di pagamento veramente mondiale. Ma l'iniziativa non poteva venire dal dollaro che non ne aveva convenienza alcuna. E anche in Italia abbiamo visto come alcuni pallidi tentativi, alcuni accenni per esempio ad un discorso sull'area monetaria europea, hanno portato addirittura a delle spaccature politiche nella maggioranza; il Governatore della Banca d'Italia ne sa qualche cosa.

Noi come Europa ci siamo limitati a borbottare — non mi viene un altro termine — sul problema degli eurodollari o abbiamo giocato alla caccia al tesoro per riuscire a sapere quanti erano. Oggi abbiamo alcuni inguaribili esperti i quali parlano di un errore in quelle nostre posizioni contro l'eurodollaro e la politica economica ad esso connessa, perchè prendono lo spunto dalla forza attuale del dollaro, dalla necessità nell'indebitarsi di ricorrere anche all'eurodollaro e a forme similari. Ma altra cosa fu allora, in un'altra situazione, lasciare spadroneggiare l'eurodollaro!

Abbiamo accettato come Europa cose che dovevano fare inorridire in modo particolare almeno i tenici europei: il problema del doppio mercato dell'oro, per esempio, dato che l'Europa aveva paesi nei quali notevole era l'entità delle riserve auree. *In nuce* alcuni dei mali dell'odierna realtà monetaria sono collegati proprio a quella scelta sbagliata che abbiamo accettato o che abbiamo subito. Come si può oggi fare la predica a coloro che fluttuano e chiedere di adoperare tutti i mezzi per evitare ciò, quando tra i mezzi vi dovrebbe essere anche quello di adoperare l'oro che si ha nelle riserve? Ma non si può chiedere che si svendano le riserve dato che ancora siamo ancorati ad una scelta sbagliata di quel genere; per quel che interessa l'Italia in particolare, abbiamo così una ricchezza che rimane inutilizzata proprio nel momento

in cui occorre mobilitare tutti i mezzi e le possibilità per superare una crisi difficile come quella che abbiamo oggi di fronte.

Perchè si è fatta quella scelta, a chi giova, perchè ci si è arrivati? In gran parte vi era l'intenzione ancora di ostacolare, si diceva, l'Unione Sovietica che come paese produttore ne avrebbe avuto particolari vantaggi. Ma non si è capito l'aspetto più grave che si nascondeva dietro tale scelta. Il doppio mercato dell'oro apriva già allora surrettiziamente il tema dell'inconvertibilità del dollaro; la decisione ufficiale venne dopo, in un momento di duro scontro politico, ma era già *in nuce* in quel meccanismo che si attivava.

Con questo ventennale retroterra occorreva allora un'enorme dose di presunzione per prendere, come a un certo momento si è presa a livello europeo, la svalutazione del dollaro come un atto di debolezza e non, come in realtà era, per un atto di guerra, commerciale se vogliamo, ma pur sempre guerra! L'Europa perse purtroppo anche quell'occasione, baloccandosi fra la fuga in avanti del supergoverno europeo e il suo prezioso giocattolo del serpente monetario, cioè l'illusione di poter arrivare ad una moneta europea restringendo via via lo scarto tra le divise, in un modo sostanzialmente burocratico. So che è ovvio a questo punto dire cosa si doveva fare; certo, si doveva fare una politica comune, come oggi in Europa tutti dicono, anche la Germania che fino all'ultimo momento ha praticamente sabotato il fondo per lo sviluppo regionale, che rientrava e rientra in un discorso diverso, o chi ha fatto sui montanti comunitari lauti affari alle spalle anche dei consumatori italiani. Ma al di là delle parole ci interessa la realtà odierna, per la quale non è paradossale dire che l'unico vero serpente che oggi esiste in campo monetario è quello dei paesi che fluttuano e non quello dei paesi che a qualche cosa siano ancorati.

Oggi abbiamo di fronte come Europa un altro importante e delicato momento; non dobbiamo lasciarci frastornare dal galoppo del dollaro a borsa nera, anche perchè, è vero, al dollaro non conviene una sua illimitata supervalutazione. Ma nello stesso tempo stiamo attenti che ciò non vuol dire certo



che gli Stati Uniti abbiano rinunciato ad una loro posizione egemone in campo monetario; non solo la vogliono ancora, ma soprattutto la vogliono proiettata nel futuro, in tempi più lunghi. Si parlava infatti di modelli di sviluppo entrati in crisi. Cosa si sostituirà in campo capitalista alla crisi del moltiplicatore distruttivo? Si sostituirà, mi pare, un moltiplicatore tecnologico in funzione di una diversa disponibilità di energia e di materie prime. Se l'Europa perde anche questo appuntamento con la realtà, si troverà, che lo voglia o no, in una posizione organicamente subordinata agli interessi dell'economia degli Stati Uniti d'America. E non si dica che questo è il solito cavallo di Troia verso l'Est. L'Unione Sovietica su questo tema è in grado di dare una sua valida risposta; non si parli poi di timoni di spartizione del mondo in due zone di influenza se non ci si rende conto, pur nella diversità, della concordanza di possibilità esistenti per gli Stati Uniti d'America da una parte e per l'Unione Sovietica dall'altra.

È nostro il problema e come Comunità europea dobbiamo affrontarlo. Come? Il fantasma di Bancor, del quale si parla tanto in queste settimane, ha ragione quando da tecnico vede parte dei dollari dei paesi arabi viaggiare verso gli eurodollari e così arrivare, attraverso l'indebitamento, a tamponare il *deficit* commerciale dei paesi industrializzati. Ma una cosa è se ciò avviene in un quadro di riferimento diverso per l'Europa, altra cosa se in carenza di una iniziativa specifica europea.

Analoghe a quelle monetarie sono state infatti le carenze della Comunità per quello che riguarda i problemi energetici. La Comunità europea conosceva già da tempo le prospettive che si andavano determinando di crisi energetica. Essa ha seguito sempre con attenzione statistica i problemi dell'energia e sottolineo il termine: attenzione statistica. Le previsioni futuribili di necessità di energia erano probabilmente perfette nelle analisi e nelle previsioni della Comunità europea, fino al raddoppio previsto per il 1985: anche gli elementi nuovi degli ultimi anni vennero regolarmente captati, ma non sempre politicamente interpretati. Nel 1970 vi era già tensione per quel che riguardava gli

idrocarburi, ma la nota di preoccupazione delle relazioni della Comunità europea fa capo principalmente a problemi di costi ed in particolare al problema dei noli. L'incremento molto forte della domanda di petrolio non preoccupa la Comunità europea perchè si giudica in quei documenti largamente sufficiente il livello della produzione di petrolio greggio e non si ricavano conseguenze da alcuni fatti che pur dalla Comunità vengono individuati e vengono valutati: per esempio lo sfruttamento crescente che avviene di energia a minor costo, al quale vanno collegati i ritardi negli investimenti nucleari, la riduzione di elasticità dell'offerta di carbone, la lotta contro gli inquinamenti e la polluzione fatta in un certo modo e in funzione di certi interessi.

Il 1971 vede un impegno più preciso della Comunità: è stato l'anno degli accordi di Teheran e di Tripoli con le compagnie produttrici. Per la Comunità si cominciano a fare calcoli: quanto avviene vuol dire 2 miliardi di dollari in più di esborso, cioè un 25 per cento circa, rispetto al 1970. Ed allora il discorso di una politica energetica comunitaria si accentua; ma è un discorso vecchio anche questo. Il primo orientamento in materia — e purtroppo l'unico che ancora sopravvive — venne trasmesso al Consiglio della CEE da parte della Commissione per la politica energetica nel 1968 ed è su questa base che si ripescava, senza sostanziali accentuazioni, un discorso che politicamente ed economicamente via via è andato aggravandosi.

Sarebbe lungo indicarne i motivi, ma vi è indubbiamente una chiara carenza politica. Non si è dato seguito, cioè, ai dubbi, alle osservazioni, alle previsioni che pure erano contenute nei documenti della stessa Comunità europea. Penso, ad esempio, alla relazione fatta nel 1971 su questi argomenti, laddove si dice chiaramente che gli avvenimenti del principio dell'anno sul mercato mondiale dell'energia, più particolarmente in quello del petrolio, hanno messo in evidenza la vulnerabilità della Comunità, la quale dipende per una parte notevole e crescente del suo approvvigionamento energetico dalle importazioni dai paesi terzi, e si aggiunge che durante il periodo 1970-75 il petrolio rimarrà

la fonte di energia più importante per la Comunità. E testualmente così si prosegue: « Per quanto le risorse mondiali di petrolio appaiano sufficienti per assicurare la copertura dei fabbisogni, le condizioni dell'offerta rischiano di modificarsi e la politica di approvvigionamento dei paesi consumatori dovrà adattarsi alla nuova situazione ». La Comunità però non trae da tutto ciò le conseguenze di carattere politico e neppure, sostanzialmente, di carattere operativo.

La relazione del 1972 sottolinea per questo ordine di problemi un mutato atteggiamento — certo, non poteva fare diversamente — dei paesi esportatori di energia. È interessante però vedere come già nel 1972 si trovano molte cose interessanti nei documenti della Comunità europea, per esempio a proposito di un'apertura nei confronti dei paesi produttori. Si dice infatti nella relazione del 1972, che viene giustamente ripresa nella relazione del ministro Medici che oggi esaminiamo, che « il miglioramento delle condizioni di approvvigionamento esige inoltre che in tutti i settori di interesse comune sulla base del vantaggio reciproco si giunga ad una cooperazione economica e sociale con i paesi esportatori, la quale, grazie allo sviluppo industriale ed economico delle regioni produttrici di energia, favorirebbe l'instaurazione tra *partners* uguali della tanto desiderata stabilità dei rapporti ».

Nel 1973 le cose si spingono ovviamente avanti. Il Consiglio della Comunità europea nel maggio 1973 ribadisce l'urgenza di una politica che garantisca alla Comunità un approvvigionamento sicuro e durevole in condizioni economiche soddisfacenti. Ripescava una proposta già da tempo esistente e che aveva un suo valore qualche anno prima: una proposta cioè della Commissione del 1971 per progetti comunitari nel settore degli idrocarburi con la partecipazione della Comunità stessa al suo finanziamento.

Si incomincia a parlare di prelievi dalle scorte di sicurezza a favore dei consumatori, di restrizioni dei consumi, di energia nucleare all'interno della Comunità. Invece di piangere sul bilateralismo o addirittura in certi casi di parlare di seppellimento della Comu-

nità, è forse meglio chiedersi perchè una politica che pure era sommariamente indicata in questo modo non è andata avanti. Il fatto è che nella Comunità vi sono stati errori di ogni genere, burocratismi, falso prestigio, falso unanimismo, realtà economiche diverse che si scontravano e si incontravano sul terreno della conservazione. Gli stessi documenti del Parlamento europeo, nel modo in cui sono fatti, riescono a dire e a disdire molte volte all'interno dei documenti stessi. È la conseguenza di un vuoto che vi è stato di autonoma collocazione internazionale.

Quando oggi ci si domanda se è possibile un rilancio della Comunità, pensiamo che sia possibile sulla base di una risposta diversa da quella che vi è stata nel passato a problemi di questo genere. Quando per esempio il signor Simonet, commissario dell'energia, in una sua recente intervista affronta (riconoscendolo ormai legato senza ombra di dubbio alla autorità politica) il problema dell'energia, e mettendo le mani avanti per quel che riguarda il problema dell'energia derivata dal settore nucleare sforza il proprio dire per aprire un discorso di autonoma collocazione, di autonoma iniziativa della Comunità, è lecito ritenere che andando in quella direzione qualche cosa potrebbe muoversi. Simonet dice infatti testualmente: « Lo sviluppo del settore nucleare deve farsi tenendo presente l'indipendenza rispetto all'esterno e la cooperazione all'interno della Comunità. Una decisione sul problema della creazione di una capacità europea per l'arricchimento dell'uranio deve essere rapidamente presa ».

È possibile un rilancio? È possibile, ma per quello che ci riguarda credo che dobbiamo stare attenti a certi medici che oggi si sono posti al capezzale della Comunità economica europea. Anche nel nostro paese purtroppo c'è una ricetta per quel che riguarda la crisi in generale, che si ripete in molti giornali italiani e sembra quasi copiata a carta carbone. La ricetta è: lavorare di più, consumare di meno e vendere di più. Se mai si farà il monumento all'esperto per approssimazione credo che la scritta da mettere su quel monumento l'abbiamo già pronta: la-

vorare di più, consumare di meno, vendere di più. C'è poi chi audacemente va oltre, esemplifica e dice, per esempio, che, in fondo, il problema è questo: se quattro frigoriferi non valgono più un vitello ma mezzo vitello, o produciamo — e certamente il signor La Palisse fremette di soddisfazione nella tomba — otto frigoriferi o dimezziamo la bistecca, nel che non si vede bene che cosa abbia la precedenza, se gli evidenti postumi di esasperazione drogata di esportazione in questa moltiplicazione di frigoriferi o il sadismo di togliere al consumatore modesto anche quel pezzetto reale di bistecca che gli spetta rispetto all'intero statistico. Se veramente fosse tutto qui, lo sbocco sarebbe purtroppo tragicamente chiaro poichè anche gli altri farebbero le stesse cose e si andrebbe direttamente a quella concorrenza selvaggia che invece giustamente si teme e si vuole evitare.

La situazione è grave in sè per una serie di dati oggettivi e per le contraddizioni che derivano dal mescolarsi di elementi urgenti e di problemi di fondo. I problemi legati all'emergenza non possono essere disgiunti da una nuova e concreta azione di rinnovamento e di progresso sociale a livello europeo e mondiale, ma è altrettanto vero che le misure urgenti proprio perchè tali non possono attendere e non vi è nulla di più grave, quindi, nell'attuale situazione di crisi, di una certa passività, di una certa perdita di tempo che caratterizza, purtroppo, in alcuni campi, l'azione del Governo.

I termini della questione sono di per sè ben poco discutibili. L'aumento del greggio e di altri generi determina un forte disavanzo nelle bilance commerciali dei paesi industrializzati. Come rimediarvi, come utilizzare gli avanzi corrispondenti, come, per adoperare un termine oggi molto di moda, riciclare questi avanzi? Le soluzioni tecniche sono indicate con chiarezza dagli esperti, anche se viene il dubbio che forse dovremmo meno discutere di queste cose dando lezioni a tutti e vedendo le cose solo dal nostro punto di vista, e cercare invece di tenere conto del fatto che questi avanzi da riciclare sono nelle mani di altri e quindi anche con questi il discorso va realizzato.

Ma veramente pensiamo che oggi i paesi produttori di petrolio, allo stato attuale delle cose, possano accettare *tout court* l'idea di coordinare il finanziamento dei disavanzi e degli avanzi accentrando il finanziamento stesso nel fondo monetario internazionale? Ma se noi stessi pochi giorni fa abbiamo detto, dopo la famosa riunione del *Club* dei 20, che non si era concluso niente e che eravamo in altomare! Riteniamo veramente che siano un po' sciocchi i nostri dirimpettai quando lanciamo una proposta di questo genere come soluzione di per sè già immediatamente attuale? Veramente pensiamo che aver inventato il *basket standard* vuol dire aver fatto un passo in avanti? Adesso abbiamo il canestro, ma cosa ci mettiamo dentro per ancorare seriamente a qualche cosa i famosi diritti speciali di prelievo? Si dice un gruppo di monete, perchè l'oro naturalmente non esiste neanche da questo punto di vista. Ma quali? Ci sono tesi che non possono essere accettate perchè in partenza uccidono una qualsiasi prospettiva.

Quando ci si dice: in proporzione del peso che si ha come paesi nel commercio mondiale, questo vuol dire confermare i difetti originali del fondo monetario e dei diritti speciali di prelievo, il difetto cioè per il quale chi aveva già di più ha ottenuto di più e ai paesi in via di sviluppo sono andate le briciole. La situazione del terzo mondo si è fatta ancora più drammatica con gli aumenti del costo del greggio rispetto ad una situazione che era pesante già prima. Non possiamo, anche in quella direzione, rispondere con delle formule. Ed è cosa che ci interessa perchè è quello un ampio mercato di prospettiva che può dare sfogo ai paesi industrializzati. Ma più di ieri questo è un problema politico prima che un problema di tecnica monetaria ed in quella direzione le riserve sono evidenti perchè il fondo monetario internazionale fin adesso ha sostanzialmente fallito il compito che pure si era dato di agire favorevolmente in direzione dei paesi del terzo mondo.

Occorre allora anche una profonda modifica in senso democratico dello stesso fondo monetario internazionale. È possibile che

una parte di questi avanzi dei paesi produttori possa essere impegnata in questo modo, ma il giorno in cui i paesi che li detengono fossero diventati azionisti che pesano, che contano all'interno di questo fondo. È inutile allora, in attesa di questo, prendersela nel frattempo col bilateralismo o con forme limitate di multilateralismo. Certo i rapporti bilaterali non possono essere estesi a una gamma infinita di prodotti — nessuno di noi lo sostiene —: sarebbe un ritornare addirittura all'epoca del baratto; ma non si può tuonare contro la fluttuazione e contro il *clearing* contemporaneamente. Guardiamo in faccia alla realtà delle cose. La fluttuazione rimarrà per lungo tempo il vero regime monetario; chiamiamo le cose con il loro nome. Questo non vuol dire fare del terrorismo o mettere in giro degli ulteriori allarmi, perchè la fluttuazione non è una condanna biblica che debba per forza di cose andare soltanto verso il basso: anche in questo senso vale la pena di affrontare e risolvere per quello che ci riguarda i problemi economici interni, senza priorità artificiali. È irrealistico fare dello schematismo di fronte ad una crisi di tale complessità. Si agisce su piani diversi, con rapporti che possono essere assieme bilaterali e multilaterali. Dipende dalla Comunità europea per la sua parte risalire da un fascio di rapporti bilaterali alla costruzione del massimo possibile di multilateralità. Certo con una Comunità diversa. Si è imposta una valutazione positiva della recente conferenza dei partiti comunisti di Bruxelles e della posizione attorno a queste cose del Partito comunista italiano. Ecco, noi quella prospettiva la legghiamo a un ruolo della Comunità economica europea che sia collocata però in una prospettiva diversa. Morto fin dalle origini l'europesismo romantico, in realtà era cresciuta una strana Comunità, una falsa Comunità diciamo noi, quella della conservazione capitalista che non a caso, giustamente dal suo punto di vista, incentrava ogni problema in termini di mercati, di protezionismi alle grandi imprese più o meno mascherati. Ma questa era la copia della realtà economica caratterizzata dal sistema degli Stati Uniti d'America e non ave-

va nessuna possibilità di sopravvivere autonomamente scimmiettando un sistema ben più forte, ben più ampio.

Una Comunità di questo genere non può reggere e questa è la Comunità in crisi. Certo, se andiamo a rileggere adesso, a vent'anni di distanza, i trattati di Roma, c'è da sorridere su molte affermazioni e su molte frasi. Ma in realtà sarebbe sbagliato un discorso fatto soltanto su questa base. Bisogna andare a vedere veramente perchè siamo arrivati a una situazione di questo genere. È che la parola più adoperata, nella sua attività economica, dalla Comunità europea è stata la parola « armonizzare », quando doveva essere la parola « trasformare », che è cosa notevolmente diversa data la realtà che pure esisteva ed esiste all'interno dell'Europa. Certo c'è un fallimento della Comunità europea, ma è fallimento rispetto alle zone povere con la incapacità di portare avanti una vera politica regionale; è il fallimento nei confronti di categorie sociali e penso agli operai, ai contadini, ai loro problemi; è un fallimento nei confronti dei rapporti internazionali autonomi che non si è riusciti a determinare. Veramente con tristezza ho letto l'ultimo documento del Parlamento europeo del 20 novembre, là dove fra l'altro si prende atto con soddisfazione, in questa situazione, della proposta USA di includere la politica energetica in una nuova dichiarazione atlantica, insistendo quindi con ostinazione per la strada che ci ha portato ad una situazione che riconosciamo tutti di grave crisi. Ma le crisi, per fortuna servono, per lo meno, possono anche servire a riprendersi. Nella misura in cui sarà sincero e non furbesco e utilitaristico il discorso nuovo verso il terzo mondo, l'Europa potrà riacquistare un suo autonomo e valido ruolo. Una simile politica imporrà infatti di affrontare nella Comunità europea i problemi vecchi e quelli nuovi che via via si pongono. Il cadere verso il terzo mondo nella vecchia politica di sfruttamento presuppone, lo si voglia o no, il decadimento nella Comunità europea in ogni forma di conservazione e di reazione a livello economico. Solo attraverso una vera difesa della libertà e delle istituzioni democratiche si bloccano com-

pletamente le soluzioni autoritarie che si manifestano purtroppo in varie forme in diversi paesi dell'Europa occidentale.

Il movimento operaio internazionale si è dichiarato disposto ad assumersi la propria parte di responsabilità senza esclusivismi, per quanto riguarda la parte comunista, a livello di forze sociali e politiche. Ho parlato di un'Europa che non sia nè antiamericana nè antisovietica: quegli accordi basilari per

la pace che sono gli accordi tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica avrebbero tutto da guadagnare da una tale Europa e l'Italia, all'interno di questa realtà, avrebbe anch'essa tutto da guadagnare.

Quando leggo articoli nei quali si lamenta il fatto che l'Italia è emarginata dalla Comunità economica europea, penso che non poteva essere diversamente in una siffatta Comunità di conservazione e di disuguali.

## Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue LI VIGNI). Certo ci sono disfunzioni, incapacità burocratiche; certo, come noi diciamo, bisogna arrivare ad una democratizzazione seria delle stesse strutture comunitarie, ma in un'Europa della conservazione cosa può fare l'Italia se non conservare i suoi tragici problemi e le sue drammatiche contraddizioni e quindi la sua emarginazione rispetto ad un siffatto tipo di Comunità?

Non si difende allora — ci sia consentito dirlo — il rilancio vero della Comunità, con le insufficienze e le carenze attuali del Governo in molti campi. L'improvvisazione, la approssimazione, i vuoti sono sempre profondamente gravi e lo sono in particolare in questa situazione. Possiamo dire che è proprio infondato un certo severo giudizio dei nostri *partners* nei confronti dell'Italia? Voglio citare un solo esempio, che è alla base oggi dei nostri problemi e delle nostre necessità: il *deficit* della bilancia commerciale italiana. Anche questo è opinabile. Certo, quando l'OCSE ci fa delle critiche in questo senso, noto ancora una volta che l'OCSE, proprio perchè è un'organizzazione seria, gode di scarsa simpatia e di scarsa pubblicità nel nostro paese. Ma la critica è stata chiara, netta e precisa: si è detto senza mezzi termini che abbiamo indicato un passivo che è vero e falso nello stesso tempo. Purtroppo è fondata questa accusa e si può veramente adoperare il termine « truccato » per i dati che riguardano la bilancia commerciale del nostro pae-

se. È truccato l'assottigliamento dell'attivo turistico. Non è possibile che nel giro dei primi cinque mesi dell'anno, mesi cioè nei quali non mi pare che vi possa essere una smania turistica da parte dei cittadini italiani, vi sia stato più che il raddoppio dei soldi che sono usciti in quel modo. Le partite cosiddette invisibili non sono mai state tanto invisibili all'interno della bilancia commerciale italiana. È mai possibile che abbiamo solo i danni della svalutazione? Si svaluta la lira e quindi dovrebbe per lo meno aumentare il corrispettivo dei proventi del lavoro all'estero ed invece niente. Com'è possibile? Si pone il Governo questa domanda? Come è possibile che questo avvenga se non vi sono gravi e profonde connivenze all'interno del settore bancario italiano?

Non parliamo poi delle speculazioni che sono note a tutti e che vengono fatte in termini valutari attraverso l'accrescimento delle cifre relative alle importazioni e la riduzione delle cifre relative alle esportazioni, il tutto collegato alla più sofisticata tra le molte forme esistenti nel paese di evasione del blocco dei prezzi; cioè esportare generi bloccati e poi reimportarli con marchi diversi a prezzi maggiorati e quindi sfuggendo al blocco dei prezzi. Se si potesse misurare una realtà di questo genere, salterebbero fuori delle cifre da capogiro, delle somme che poi è estremamente difficile riuscire a porre almeno in parte al servizio della collettività nazionale, perchè l'IVA non funzio-

na e salta la sua funzione di spia del fisco nei confronti delle grandi sedi di speculazione. E poi si arriva, certo, a tassare gli assegni familiari per cercare di coprire un buco di questa dimensione!

I programmi di emergenza si trascinano alla ricerca di estenuanti compromessi; il Parlamento non è in grado di funzionare in modo creativo e neppure, troppe volte, di controllare veramente come stanno le cose. Direi che in fondo è la stessa crisi, anche di metodo, della Comunità europea, per rimediare alla quale non c'è altro modo di quello di cominciare a fare politica in modo diverso, dando ai termini di democrazia e di partecipazione un significato vero, reale e non soltanto accademico.

È lo stesso errore — mi pare — di chi indica oggi come soluzione dei nostri problemi la politica che è fallita a suo tempo a livello di Comunità economica europea. Non abbiamo tempo da perdere, onorevoli colleghi; non possiamo perdere anche occasioni di questo genere. Il Piave dei prezzi sta sempre più intorbidando e svanendo e rischia di assomigliare sempre di più ad una Caporetto.

L'agricoltura, il Mezzogiorno sono troppe volte ancora esercitazioni retoriche, mentre il malcontento cresce pericolosamente in ampie zone del Mezzogiorno in particolare. Sinceramente diciamo che, come comunisti, non ci è di sollievo l'avere da tempo assunte le nostre responsabilità in modo costruttivo anche attorno a queste cose.

Quante volte ci si è detto: dobbiamo divenire europei! Certo, ma in una Europa nuova, strumento di sviluppo sociale e democratico, che non ripercorra e non ripeta gli errori del passato. Mi pare allora che sul terreno dei temi europei in particolare si sia avuta la più clamorosa conferma del valore costruttivo dell'opposizione diversa del Partito comunista italiano. Possiamo allora, in un momento così grave, sperare che anche la maggioranza diversa che si dovrebbe essere creata all'indomani dell'ultima crisi di governo si decida a divenire, una buona volta, veramente tale? (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Ariosto. Ne ha facoltà.

**A R I O S T O.** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi accingo ad intervenire in un particolare stato d'animo, dopo aver attentamente seguito questo dibattito. Potrei cominciare dicendo: povera Comunità europea! Infatti — ahimè — abbiamo sentito una serie di critiche e di rilievi (ed io stesso mi unirò, non so se con accenti uguali o diversi, a questo coro), talchè l'immagine della Comunità europea che è davanti a noi, dopo queste affettuose e nello stesso tempo crudeli disamine, non è certo confortante.

Mi rivolgo al conterraneo onorevole Pedini, perchè proprio in questo momento sento l'influsso di un vivo ricordo dell'infanzia e dell'adolescenza. L'onorevole Pedini sa che nelle nostre campagne, ai crocicchi dei viottoli, c'è la caratteristica particolare di quelli che il Manzoni chiamava i « tabernacoli » e che nei nostri dialetti lombardo-veneti si chiamano « santelle »; ricordo che da ragazzo mi aveva colpito uno di questi tabernacoli sul quale in modi ingenui ma efficaci era dipinta una Madonna dal volto immensamente triste e con il cuore che portava infisse una infinità di spade; sotto questo tabernacolo vi era una dicitura che allora non capii e che fui in grado di capire quando finalmente presi un po' di familiarità con la meravigliosa lingua latina; si tratta di una frase forse tolta da una pagina delle « Geronimiadi »; diceva: « *o vos qui transitis per viam attendite et videte si est dolor sicut dolor meus!* ». Frase meravigliosa, dolorosamente poetica.

Però di fronte a questa immagine si possono determinare stati d'animo diversi. Non dico che ci sia, ma può darsi che ci sia colui il quale vorrebbe prendere l'impugnatura di una, due o tre di quelle spade per infiggerle ancora più profondamente. Io mi accingo a parlare sia pure in senso critico e amaro ma nello spirito di colui (che era poi lo stato d'animo di quando ero adolescente) che sente il desiderio struggente di togliere almeno qualcuna di quelle spade per alleviare il dolore.

Direi che una di quelle spade l'ha voluta infiggere un po' più a fondo il collega Li Vigni — a tratti, non sempre — che ha testè finito di parlare; naturalmente da un suo

più che legittimo punto di vista ma, mi è parso, in fondo anche lui da iniziato all'amore verso l'unità europea.

In questo spirito, prima di tutto desidero ringraziare la Giunta per gli affari delle Comunità europee e il suo presidente e relatore senatore Pecoraro per il pregevole lavoro compiuto nell'analizzare l'attività delle Comunità europee negli anni 1971 e 1972 sulla base delle relazioni presentate dal Ministro degli esteri.

Nella sua relazione il senatore Pecoraro affronta problemi di procedura e di metodologia e problemi di fondo. Per quanto riguarda la procedura e la metodologia il problema fondamentale che ci troviamo dinanzi è quello istituzionale e politico dei rapporti Esecutivo-Parlamento. Concordo infatti con l'osservazione del senatore Pecoraro sulla mancanza di collegamento tra le istanze italiane qualificate e distinte alle quali è affidato un compito specifico e ben definito per il funzionamento dell'attività comunitaria: tra Governo, Parlamento nazionale e rappresentanza parlamentare al Parlamento europeo non esiste infatti alcun coordinamento organico; e la conseguenza è una debole presenza del nostro paese nella Comunità.

Credo che questo problema possa essere risolto con l'istituzione di un Ministero per gli affari europei responsabile davanti al Parlamento. Ma è un discorso così difficile, per le implicazioni che ne nascerebbero soprattutto per la sensibilità della Farnesina, che lo facciamo molto sottovoce. Ciò non toglie che l'indicazione da parte del Parlamento deve venire. Occorre quindi un Ministero per gli affari europei responsabile dinanzi al Parlamento e soprattutto a contatto continuo, diretto, con una giunta parlamentare composta di membri delle due Camere, competente per le attività comunitarie. Voglio far osservare all'onorevole Sottosegretario (ma certamente l'avrà già osservato) che questo suggerimento è venuto da più parti.

Credo infatti — e vengo con ciò all'esame dei problemi di fondo sollevati dalla relazione Pecoraro — che occorra un organo parlamentare ristretto ed efficiente che eserciti un controllo preventivo sull'attività svol-

ta dal Governo in sede comunitaria. Oggi, 29 gennaio 1974, discutiamo su quanto è avvenuto nella Comunità europea nel 1971 e nel 1972 mentre la Comunità sta vivendo un momento di grave crisi. Mi sembra che sia pertanto più logico discutere — cosa che peraltro tutti gli oratori hanno fatto — perchè la Comunità sia in crisi e soprattutto discutere la possibilità di una soluzione di questa crisi, quale sarà cioè la politica europea del Governo dinanzi a questa crisi. In sostanza, per essere sintetici, la soluzione da noi auspicata è quella esistente nella Repubblica federale tedesca, dove le competenti commissioni parlamentari si pronunciano alla presenza del Governo sulle proposte presentate dalla Commissione di Bruxelles e concernenti i vari aspetti della vita comunitaria. Considerato che nel nostro paese vige il bicameralismo, ritengo naturalmente che la formula migliore sia quella di una giunta.

Inoltre mi sembra ancora più necessario che abbiano luogo in Parlamento dei dibattiti dai quali risultino chiare indicazioni per l'azione del Governo in materia europea. A questo proposito voglio sottolineare la utilità della discussione svoltasi in quest'Aula il 6 dicembre scorso, sulle linee che il Governo avrebbe dovuto seguire al vertice di Copenaghen. Anche se nella capitale danese il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri non hanno tradotto in azione tutti i suggerimenti rivolti loro dal Senato — e questo anche per obiettive difficoltà che esaminerò in seguito — resta non di meno il fatto che per la prima volta da quando l'Italia appartiene alla Comunità europea il nostro Governo ha discusso preliminarmente in sede parlamentare la posizione che avrebbe assunto al vertice. È questa la via che dobbiamo seguire se vogliamo che la democrazia parlamentare funzioni anche quando si tratta di problemi europei.

Ho detto prima che quanto è avvenuto nella Comunità nel 1971 e nel 1972 è ormai troppo lontano e soprattutto si può considerare superato alla luce degli avvenimenti verificatisi nel corso del 1973 e nei primi giorni di quest'anno, che hanno portato la Comunità in crisi. La mia analisi comincerà

pertanto dal fatto storico più importante del 1972 per la Comunità e che conclude quell'anno: il vertice di Parigi, svoltosi tra il 19 e il 20 ottobre. Se il vertice dell'Aja del dicembre 1969 aveva aperto la via all'ampliamento della Comunità — anche se la spinta decisiva venne poi dai colloqui diretti tra Pompidou e Heath — il vertice di Parigi pone in primo piano il problema dell'unione economica e monetaria. Di fatto l'unione economica e monetaria è divenuta una realtà operante il 21 marzo 1972; ma le vicende monetarie del 1972 (la fluttuazione della sterlina e la difficile situazione della lira) ne hanno fortemente condizionato l'applicazione.

È per questa ragione che il vertice di Parigi vuole la soluzione dei problemi aperti nel corso del 1973 per consentire il passaggio alla seconda tappa dell'unione economica e monetaria il 1° gennaio 1974 in vista del suo compimento il 31 dicembre 1980 al più tardi.

È chiaro che la realizzazione dell'unione economica e monetaria significa la realizzazione parallela di tutte le politiche comuni, in particolare di quelle regionale, sociale ed industriale. È per questo che il vertice di Parigi fissa tutta una serie di scadenze per queste politiche: entro il 31 dicembre 1973 creazione di un fondo di sviluppo regionale, entro il 1° gennaio 1974 elaborazione di un programma d'azione sociale ed industriale.

Il vertice di Parigi non si pronuncia sul problema istituzionale che era stato, invece, indicato tra i più importanti dalla Commissione e soprattutto da un gruppo di studiosi della Commissione stessa, il gruppo Vedel. Il vertice, infatti, si limita a confermare l'esigenza di rafforzare i poteri di controllo del Parlamento europeo in materia di bilancio tralasciando il problema di dare al Parlamento europeo veri e propri poteri legislativi.

Se sul piano istituzionale comunitario il vertice di Parigi rappresenta una battuta di arresto, sul piano della cooperazione politica in materia di politica estera segna, invece, un notevole passo in avanti perchè

sanziona la vittoria del metodo intergovernativo.

Il vertice di Parigi, infine, indica quale obiettivo capitale quello di creare, entro il 1980, l'unione europea.

Ecco, questo è il quadro che esce da Parigi nell'ottobre del 1972; ma tutti questi impegni, tutti questi inviti, questi calendari resteranno, purtroppo, belle parole: il 1973 sarà un anno nero nella storia della Comunità. La crisi monetaria investe di nuovo gli Stati Uniti e l'Europa e il serpente creato dalla Comunità si rompe dopo appena un mese di vita; la sterlina e la lira fluttuano liberamente e la prospettiva dell'unione economica e monetaria con tutte le politiche ad essa collegate si allontana invece di avvicinarsi.

Inoltre i rapporti con gli Stati Uniti, già resi difficili dalla svalutazione del dollaro nel febbraio del 1973, tendono al peggio per la politica dura instaurata da Kissinger: per lui l'Europa è una potenza regionale che deve lasciare mano libera alle due grandi potenze per gli affari mondiali. Infine la guerra nel Medio Oriente, la crisi del petrolio sono la dimostrazione pratica della validità della teoria di Kissinger che l'Europa unita non esiste ancora, per quanto — egli dice — è auspicabile che esista al più presto, e dimostrazione della vulnerabilità economica di questa Europa.

Sono queste le ragioni di ordine interno ed internazionale alla base del vertice di Copenaghen visto, sentito, voluto come estremo rimedio ad una situazione sempre più degradante. Il vertice di Copenaghen aveva suscitato molte speranze: io stesso, riconosco, avevo auspicato nel dibattito in quest'Aula il 6 dicembre scorso che dal vertice venisse la soluzione di tutti i problemi sul tappeto, in modo che l'Europa comunitaria potesse riprendere con slancio il suo cammino verso l'unione europea. Invece da Copenaghen è giunta la conferma clamorosa della crisi in cui si dibatte la Comunità. Certo, alcuni passi in avanti sono stati compiuti, ma sono stati dettati più dalla forza delle cose, che dalla volontà politica e soprattutto sono stati seguiti da clamorosi passi indietro. All'attivo del vertice si deve



infatti ascrivere l'accordo sul principio dell'identità europea, l'avvio della cooperazione politica, l'inizio di un dialogo con i paesi arabi, l'elaborazione di una posizione comune nel settore dell'energia e poi tutta una serie di inviti e di auspici per il proseguimento e lo sviluppo della costruzione comunitaria.

Ma esiste un rovescio della medaglia tale da rendere nulli questi passi in avanti. Vediamoli brevemente uno per uno.

Identità europea. I Nove hanno stabilito il principio di questa identità, la danno come già esistente, in quanto si fonda su una civiltà comune e sui principi della democrazia rappresentativa, dello stato di diritto, della giustizia sociale e del rispetto dei diritti dell'uomo. Ma poi la considerano un processo in evoluzione, in funzione della dinamica della costruzione europea e si impegnano a definirla progressivamente rispetto alle altre entità politiche. È insomma evidente che i Nove sono d'accordo solo sul principio della identità e non ancora sui suoi contenuti.

La cooperazione politica. È questo un punto estremamente delicato. Infatti i Nove hanno sanzionato la netta distinzione tra cooperazione politica, che è materia dei governi, dalla costruzione comunitaria vera e propria che concerne le istituzioni di Bruxelles. Può darsi che la mia interpretazione sia eccessiva, ma mi sembra che sia prevalsa la tesi gollista sulla tesi dell'Europa federale.

È in questo quadro che va vista la decisione di istituzionalizzare di fatto i vertici, così che i responsabili ultimi dei nove Stati divengano l'organo supremo della cooperazione politica. Per quanto ci riguarda denunciavamo l'istituzionalizzazione dei vertici, perchè siamo contro un'Europa fatta ai vertici prescindendo dallo sforzo costante di ricerca e dalla acquisizione del consenso dei popoli.

È stato detto il 6 dicembre scorso, e lo svilupperò parlando del Parlamento europeo, che ciò di cui ha bisogno l'Europa è una maggiore democrazia. Ma a Copenaghen è stata imboccata la via opposta nonostante le buone intenzioni di qualche Ministro tra i Nove.

Il dialogo con i paesi arabi. I Nove hanno riaffermato la loro risoluzione del 6 dicembre, in cui chiedevano la piena applicazione della risoluzione n. 242 del consiglio di sicurezza dell'ONU in tutte le sue parti, compreso il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Sulla base di questo avvicinamento alle tesi arabe i Nove hanno creduto di dover offrire una loro mediazione ai partecipanti alla Conferenza di Ginevra per un accordo giusto e duraturo, conciliando le esigenze della sovranità e della sicurezza mediante garanzie internazionali e zone smilitarizzate.

Mi sembra che con questa offerta i Nove abbiano peccato un po' di presunzione. Il silenzio con il quale gli arabi l'hanno accolta è la riprova più evidente. La verità è che l'Europa è ormai, almeno in parte, fuori dal gioco del Medio Oriente e purtroppo non bastano le velleità per rientrarvi.

La posizione comune sull'energia. I Nove hanno riconosciuto che una penuria prolungata delle risorse energetiche avrebbe gravi conseguenze per la produzione, l'occupazione e la bilancia dei pagamenti dei loro paesi. Per ovviare ad un pericolo del genere essi hanno scelto la via della solidarietà comunitaria per l'energia in loro possesso, hanno proposto un programma comune globale relativo alle fonti di energia sostitutive del petrolio, hanno deciso di aprire dei negoziati con i paesi produttori di petrolio. Questo a Copenaghen. Peccato che, appena rientrati nei loro paesi, i capi di Stato e di governo e i ministri degli esteri dei Nove si siano dati singolarmente ad una caccia al petrolio che ha spedito nel regno delle buone intenzioni la solidarietà comunitaria.

Lo sviluppo della costruzione comunitaria. I Nove hanno anche qui rivelato tutte le loro contraddizioni con una serie di inviti e di auspici che prescindono da un concreto esame della loro realizzazione. Infatti essi hanno chiesto la rapida e concreta attuazione dell'unione economica e monetaria, una posizione comune sulla riforma del sistema monetario internazionale, maggiori mezzi messi a disposizione del fondo europeo di cooperazione monetaria, l'istituzione con il 1º gennaio 1974 di un fondo di sviluppo regionale,

una maggiore efficacia del sistema istituzionale migliorando la collaborazione tra Parlamento, Consiglio e Commissione, il rafforzamento del controllo finanziario mediante la concessione di maggiori poteri al Parlamento europeo in materia di bilancio. In realtà purtroppo tutto questo si è rivelato pleonastico.

Parliamo dell'unione economica e monetaria. Il 17 dicembre, dopo il vertice di Copenaghen, il Consiglio dei ministri ha deciso di completare la prima fase dell'unione economica e monetaria entro il 1976 invece del 31 dicembre 1973. Poi, dieci giorni fa, il 19 gennaio, il franco francese è uscito anch'esso dal serpente e fluttua liberamente. Con questo l'unione economica e monetaria, se non è andata a farsi benedire del tutto, si è messa in una posizione certamente di stallo preoccupante.

Passiamo alla posizione comune sulla riforma del sistema monetario. Nella riunione a Roma del gruppo dei venti il 17 e il 18 gennaio il problema della riforma del sistema monetario è stato ancora una volta rinviato a causa delle divergenze esistenti tra i venti ed anche tra i Nove e questo rinvio è alla base della decisione francese di far fluttuare il franco o perlomeno è stato una specie di alibi da parte del governo francese. È possibile in questa situazione pensare che il fondo europeo di cooperazione monetaria disponga di maggiori mezzi? Evidentemente no e questa prospettiva non è certo confortante.

E veniamo ad un punto che ci tocca da vicino: la politica regionale. Secondo gli auspici del vertice, il fondo di sviluppo regionale, doveva entrare in funzione il 1° gennaio 1974. Invece già il 18 dicembre il Consiglio dei ministri ha rinviato le decisioni sullo stanziamento del fondo stesso, viste le divergenze tra tedeschi da una parte e italiani, inglesi e olandesi dall'altra. Risultato: si sono fermati gli orologi in attesa di un compromesso che forse verrà, dato che i tedeschi...

C I P O L L A. E gli orologi sono ancora fermi?

A R I O S T O. Sono fermi, in attesa che intervenga l'accordo, o il compromesso e personalmente sono sicuro che questo accordo interverrà. I tedeschi hanno già detto che sono disposti a raddoppiare la loro offerta iniziale: ma tutto questo non risolverà i problemi delle regioni sottosviluppate della Comunità. E mi consenta l'onorevole Sottosegretario di soffermarmi un minuto sulla politica regionale che interessa particolarmente noi italiani. Mi sembra che la linea d'azione seguita dal ministro Donat-Cattin sia stata piuttosto equivoca. Donat-Cattin ha fatto propria senza discuterla la tesi della Commissione di una Comunità sottosviluppata per il 51 per cento del suo territorio. Di qui l'opposizione del Governo tedesco e l'abile e per conto mio anche intelligente contrapposizione di Bonn di limitare alle sole regioni veramente sottosviluppate della Comunità la distribuzione degli aiuti, ridotti nel loro totale rispetto alle cifre della Commissione. È peraltro evidente — è una tesi discutibile ma a me pare evidente — che il Mezzogiorno otterrebbe di più dalla applicazione di questo secondo criterio che non dall'applicazione del primo. C'è poi un altro aspetto del problema del quale nessuno vuol parlare. Il mio timore è che noi italiani non si sia tecnicamente preparati per presentare la documentazione necessaria per ottenere il diritto agli aiuti, tanto più che da parte di altri *partners* della Comunità questa documentazione e queste procedure pare che si tenda ad irrigidirle. Insomma non vorrei che si ripettesse per il fondo di sviluppo regionale quanto è accaduto e sta tuttora accadendo per il fondo agricolo, che non arriviamo a prendere neppure quello che già ci è stato concesso.

E veniamo all'ultimo punto: una maggiore efficacia del sistema istituzionale in rafforzamento dei poteri di bilancio del Parlamento europeo. Mi preme dire dubito una cosa: il vertice ha sanzionato un fatto incontrovertibile: la costruzione comunitaria prescinde dai popoli e neppure si sente il bisogno di una vera democratizzazione. Ma sarebbe già tanto migliorare i rapporti del Parlamento europeo con le altre istituzioni,

visto che spesso il Consiglio si rifiuta di rispondere persino alle interrogazioni degli stessi parlamentari europei, ed anche rafforzare i poteri di bilancio del Parlamento europeo non sarebbe piccola cosa; ma il Consiglio ha rinviato ogni decisione in proposito al 1° marzo 1974. Questa è la realtà istituzionale della Comunità. Lo squilibrio istituzionale denunciato dal gruppo Werner risulta così aggravato dalle decisioni di Copenaghen. Ho già avuto occasione di dirlo, ma voglio ripeterlo: il principio dei vertici regolari era accettabile se accompagnato dalla creazione di un Governo europeo e di un Parlamento europeo dotato di veri e propri poteri legislativi e di controllo. Invece la realtà è che ci troviamo di fronte a una soluzione di vertice sempre più lontana dal sentimento e dalle aspirazioni dei popoli europei o almeno di quella parte dei popoli europei che sentono profondamente il problema dell'unità europea. Se quanto ho detto fino ad ora è la fotografia esatta del vertice di Copenaghen, e qui comincio — e mi avvio alla fine — il discorso sul ruolo dell'Italia nella Comunità, mi riesce difficile comprendere il senso del discorso fatto dal ministro degli esteri Moro il 23 gennaio alla Commissione esteri del Senato. Il ministro Moro ha sostenuto che il vertice di Copenaghen è stato una conferma della volontà unitaria e anche della sostanziale armonia fra i Nove. Certo il ministro Moro ha dovuto riconoscere che la fluttuazione del franco francese rappresentava una battuta d'arresto per l'unione economica e monetaria e per la politica regionale e propone nuovi problemi da risolvere con spirito europeo e con un più stretto coordinamento delle economie degli Stati membri, ma non ci ha detto quale sarà l'azione del Governo italiano in proposito; forse si riserva di dircelo attraverso la risposta che attendiamo dall'onorevole Pedini il quale in questa materia sostituisce più che brillantemente il suo Ministro degli esteri: in questo caso ne saremmo lieti. Ci ha detto invece che il nostro Governo darà un contributo costruttivo allo sviluppo istituzionale sostenendo in primo luogo la necessità del rafforzamento dei po-

teri di bilancio del Parlamento europeo, come avvio di una più sostanziale riforma che dovrà comprendere l'attribuzione di poteri legislativi a questo organo eletto direttamente, e di ciò dobbiamo rendere atto come momento positivo delle sue dichiarazioni.

Ebbene, onorevole Pedini, siamo d'accordo, ma a nostro giudizio non basta. Restano tutti gli altri problemi ai quali non solo non sappiamo quale soluzione il Governo intende dare, ma soprattutto non sappiamo se il Governo se ne è reso conto, cioè se ne ha capito l'importanza. E questa è un'affermazione volutamente provocatoria.

Soffermiamoci su uno di questi problemi: la crisi del petrolio; ne hanno parlato tutti ed è stata oggetto per lo meno dei due terzi dell'intervento, peraltro estremamente interessante, del collega Li Vigni. Il Governo italiano ha approvato a Copenaghen il principio della solidarietà comunitaria ma segue, come del resto gli altri Governi della Comunità, la politica del « ciascuno per sé e Dio per tutti ». In questo quadro si spiegano le oscillazioni o almeno quelle che sono parse oscillazioni da parte del Governo nell'accettare o meno l'invito del presidente Nixon per una conferenza dei grandi paesi consumatori di petrolio. A mio parere, la solidarietà comunitaria in questo settore è fondamentale, ma altrettanto fondamentale è l'unione dei paesi consumatori. Per questo non ho compreso la titubanza che ha colto il Governo sulla proposta Nixon che obiettivamente risponde ad un criterio economicamente logico e politicamente valido. Ma il mio timore è che il Governo italiano — lo deduco dalle parole del ministro Moro — non si sia reso conto che la mancanza di una precisa linea — e quando dico precisa intendo chiara — di azione di politica europea rischia di portare all'emarginazione dell'Italia nella Comunità. Già è forte il sospetto che la Comunità — per qualcuno anzi è un fatto incontrovertibile — è dominata da un direttorio costituito da Francia, Germania e Gran Bretagna; l'Italia è solo — forse ancora per poco — la prima delle nazioni di secondo ordine. Non ci fa piacere

dire queste cose, ma non intendiamo nascondere la verità. Per questo invitiamo il Governo a ripensare a tutta o almeno a buona parte della sua politica europea e, sulla base di questo ripensamento, ad intraprendere una decisa azione per il rilancio dell'Italia nell'Europa. È inutile giocare con le parole; la Comunità è in crisi — lo ripetiamo — una crisi che ormai ha immobilizzato tutta la macchina comunitaria, ma non vogliamo — e siamo d'accordo in ciò con il collega comunista — sottolineare eccessivamente note e previsioni pessimistiche e siamo ben lontani dal suonare, come qualcuno fa, campane a morto. Non condividiamo una certa fraseologia e certe impostazioni della stampa italiana e fra questa anche quella che è ritenuta la più seria.

**P E D I N I**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Era ritenuta.

**A R I O S T O**. Io non l'ho detto, onorevole Sottosegretario, è lei che l'ha detto. Non siamo d'accordo.

Noi criticiamo le lacune e siamo ad indicare al Governo quello che secondo noi dovrebbe fare. Nella misura in cui diciamo questo, ci mettiamo anche a disposizione come forza politica parlamentare perchè quello che deve essere fatto sia fatto.

A Bruxelles, nella Commissione, si pensa qualche volta di provocare la soluzione di questa crisi con un gesto clamoroso: forse le dimissioni di tutti i commissari, forse un appello ai Governi per una effettiva presa di coscienza. Ma possono questi atti rappresentare la soluzione più valida? A mio parere è necessario che nei parlamenti nazionali, ed in primo luogo in quello del nostro paese, si levi una voce che chiami tutti i governi alle loro responsabilità innanzi all'Europa e ai popoli europei.

In apparenza un po' di retorica è d'obbligo, ma solo in apparenza perchè quello che dico, concludendo, lo sento dal profondo del cuore. Firmando i trattati di Parigi e di Roma gli Stati europei occidentali si sono impegnati a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta tra i popoli euro-

pei al fine di garantire la pace nella libertà. Per assolvere questo impegno non resta altro, a questi Stati, che proseguire sulla via intrapresa e superare gli ostacoli che si trovano in questa via: superare quindi egoismi nazionali in un quadro più ampio, quello comunitario, in modo da dare vita a una Europa unita al servizio dei popoli. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E**. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Sono stati presentati tre ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno numero 1 del senatore Cipolla e di altri senatori.

**P I N T O**, *Segretario:*

**Il Senato,**

in vista delle prossime impegnative discussioni sulla politica agricola comunitaria, considerato che l'attuale situazione e le prospettive dei mercati agricoli e dell'economia in generale sul piano europeo e mondiale hanno caratteristiche totalmente differenti da quelle esistenti al momento in cui fu impostata sia la realizzazione della politica agricola di mercato, sia la proposta di riforma delle strutture agricole (*memorandum Mansholt*);

considerato che in conseguenza, anche tenendo conto degli errori e delle ingiustizie finora largamente riscontrati nella politica seguita, si impone una profonda revisione e un mutamento coraggioso della politica agricola comune che abbia come scopo di accrescere e qualificare la produzione secondo le richieste delle grandi masse dei consumatori, di ridurre la differenza dei prezzi pagati ai coltivatori e quelli imposti dalla speculazione e dai monopoli al consumo, di garantire, attraverso una politica di contenimento dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura e di integrazione dei redditi dei contadini più poveri, l'arresto dell'esodo dalle campagne delle forze

migliori, contribuendo così alla lotta contro l'inflazione e la recessione;

considerato che il cosiddetto *memorandum* Lardinois e le proposte di prezzi e di modifiche di alcuni regolamenti per il 1974-1975 presentate alla commissione esecutiva si muovono invece nel senso di cercare di mantenere, e persino di aggravare i vecchi orientamenti, le vecchie strutture di mercato, i privilegi dei monopoli e dei settori produttivi che la vecchia politica agricola comunitaria aveva consolidato;

considerato che ciò porterebbe nuovo grave danno alla già critica situazione della nostra agricoltura, con conseguenze ancora più gravi sul costo della vita e sulla bilancia dei pagamenti;

impegna il Governo a proporre, contestualmente alla fissazione dei nuovi prezzi agricoli, modifiche dei regolamenti di mercato, del regolamento finanziario del FEOGA e delle destinazioni dei fondi della sezione garanzia dello stesso FEOGA in modo da realizzare:

1) una profonda modifica dei regolamenti dell'olio di oliva e del grano duro (che la commissione esecutiva vorrebbe praticamente annullare) in modo da mantenere i fondi fin qui stanziati e destinarli da un lato ad assicurare ai più piccoli produttori una integrazione forfettaria, e dall'altro per intervenire sul mercato allo scopo di assicurare un rifornimento di pasta e di olio a prezzo politico attraverso l'AIMA;

2) una modifica del regolamento sul riso in modo da destinare il gettito delle tasse all'esportazione per analoghe operazioni di contenimento del prezzo sul mercato;

3) la dislocazione di una notevole parte delle somme finora assorbite dalle eccedenze di burro e latte in polvere all'incentivazione della produzione di carne bovina e di prodotti lattiero-caseari (latte fresco alimentare, formaggi di qualità) da mettere sul mercato a prezzi equi per i consumatori;

4) la modifica del regolamento ortofrutticolo e vitivinicolo nel senso di privilegiare e sostenere attraverso contributi e finanziamenti agevolati e stanziamenti FEOGA adeguati all'importanza di queste produzio-

ni e al numero dei produttori interessati, lo sviluppo di forme associative capaci di eliminare le intermediazioni parassitarie, qualificare la produzione e stabilire un legame più diretto tra produttore e consumatore;

5) la modifica dei regolamenti del settore bieticolo-saccarifero e del tabacco che sono finora serviti a garantire con il finanziamento comunitario solo il rafforzamento del dominio dei grandi monopoli sui produttori e consumatori;

6) l'incentivazione e la programmazione degli scambi con tutti i paesi in modo da garantire l'approvvigionamento dei prodotti agricoli necessari (in particolare semi oleosi, panelli e farine proteiche, cereali da foraggio) in modo da liberare i produttori e i consumatori europei e italiani da manovre sui mercati mondiali del tipo di quelle portate avanti l'estate scorsa.

Impegna inoltre il Governo a promuovere nelle forme più efficaci ed opportune consultazioni con i sindacati dei lavoratori, le organizzazioni dei produttori e le regioni ed a favorire il coordinamento dell'azione da portare avanti in sede comunitaria in stretto collegamento con il Parlamento italiano e la delegazione italiana al Parlamento Europeo.

1. CIPOLLA, CHIAROMONTE, DEL PACE, ARTIOLI, ZAVATTINI, MARI, GA-DALETA, FABBRINI, LI VIGNI

C I P O L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuserete se prima di entrare nel merito dell'ordine del giorno, anche per riallacciarmi alla discussione che si è testè conclusa, voglio fare alcune osservazioni generali.

La stampa europea, un grande giornale francese in testa e gli altri dietro, ha messo in questi giorni, nelle corrispondenze da Bruxelles, in rilievo una serie parallela e contrastante di avvenimenti che in questa specie di capitale della piccola Europa si sono svolti: da un lato il quadro dei grattacie-

li di palazzo Carlo Magno dove hanno sede la Commissione e gli uffici annessi e dove per ora non si sa quali atteggiamenti prendere di fronte ai ripetuti atti, che qui sono stati denunziati, di fuga dei vari governi europei rispetto agli impegni presi, alle responsabilità assunte; dall'altro, in un'altra torre di Bruxelles la Tour du Midi, mi pare, lo svolgimento della conferenza dei partiti comunisti dell'Europa: non solo dei partiti comunisti dei paesi che fanno parte della Comunità europea, ma di tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale, ivi compresi quelli dei paesi che sono in buone relazioni economiche con la Comunità, ma in cattive relazioni politiche e democratiche con i loro popoli, dove esistono dei regimi di preta marca fascista come il Portogallo, la Spagna e la Grecia.

Questi giornali hanno acutamente rilevato il ruolo dei comunisti, che per tanto tempo erano stati considerati gli avversari da battere nell'Europa, nel momento più nero — come è stato detto da tanti colleghi dei vari Gruppi — delle istituzioni comunitarie, nel momento in cui i governi dell'Europa, dopo aver preso posizioni coraggiose a Copenaghen, hanno immediatamente avuto paura del loro coraggio e si sono dispersi ognuno per la sua strada. Invece queste forze che erano state indicate come forze ostili e tenute, contro i principi della democrazia, per lunghi anni fuori dalle istituzioni comunitarie (noi abbiamo costituito da pochi mesi il Gruppo comunista al Parlamento di Strasburgo, malgrado i milioni e milioni di voti che i partiti comunisti dell'Europa, soprattutto dell'Italia e della Francia, hanno democraticamente ottenuto), queste forze oggi nella loro conferenza indicano una strada seria, certo non semplice, non facile, vorrei dire non omogenea, ma una strada che fornisce un'indicazione all'Europa, un'Europa che non sia nè antisovietica nè antiamericana, un'Europa che sia se stessa, che sia pluralistica. Da qui l'appello dei comunisti alle forze socialiste e cattoliche per una Europa che sappia nei confronti delle altre grandi forze del mondo assumere una sua personalità e quindi avere una sua funzione.

Ho raccolto, onorevoli colleghi, non una mia impressione, ma quanto emerge da articoli di una stampa che solitamente indica con acutezza (e non è certo una stampa collegata ad organizzazioni proletarie) lo sviluppo della situazione politica.

Certo, l'Europa così come è sorta, caro collega Ariosto, doveva per forza di cose al primo scontro duro con la realtà trovare delle difficoltà e trovare un momento della verità. Infatti, è un'Europa che è sorta sotto l'ombrello — caro ad alcuni nostri colleghi che qui ogni volta ne fanno l'elogio — atomico della NATO e che quindi già aveva fatto una scelta di campo e non poteva avere in politica estera una posizione minimamente autonoma. È un'Europa che perfino, caratterizzata come mercato, aveva scelto come unità di conto un'altra moneta, il dollaro: non aveva perciò neanche una moneta sua; avevamo un mercato senza una moneta. È un'Europa che, avendo fondato tutto il suo sviluppo sulla civiltà cosiddetta del petrolio, aveva affidato a terzi, alle sette sorelle (società in gran parte non europee, anche se alcune sono anglo-olandesi) il compito di stabilire collegamenti — e che tipo di collegamenti! Qui la parola neo-colonialisti non è sufficiente! — con i paesi produttori. È un'Europa che di primo acchitto, così come tutti gli studiosi dell'economia europea hanno detto, aveva fatto beneficiare di questa unificazione dei mercati nazionali in primo luogo le società multinazionali americane che si sono trovate più pronte ad utilizzare quest'area unificata. È un'Europa che aveva assunto, dopo aver perduto definitivamente le velleità di conquista coloniale — dopo la guerra di Algeria e altre simili vicende che hanno travagliato alcuni dei paesi costituenti l'Europa — nei confronti dei paesi del terzo mondo una posizione neo-colonialista.

Con un collega democristiano, di fronte ai colpi d'ariete che i paesi produttori di petrolio menavano nei confronti dell'economia europea, parlavamo di quanto fosse ridicolo discutere se era giusto attribuire ai paesi in via di sviluppo lo 0,50 o lo 0,75 del prodotto lordo vendibile dei paesi sviluppati. Un'Europa così, mutata la situazione po-

litica internazionale, finita l'epoca della guerra fredda e iniziata un'epoca diversa, mutata la situazione economica e finanziaria, deve finirla con questa politica. Bisogna cambiare se l'Europa, come è giusto e lecito che avvenga, vuole sopravvivere, anche per l'apporto di civiltà che essa può dare in un mondo di pace e di sviluppo economico e sociale. Per queste ragioni la conferenza dei partiti comunisti, che erano stati tenuti fuori dalla Comunità, acquista una grande importanza, in quanto già dai primi risultati era difficile trovare unanimità tra i paesi all'interno della Comunità e quelli all'esterno, tra quelli che sono sotto il regime fascista e quelli che hanno conquistato e difendono un regime democratico, come l'Italia e la Francia. Le proposizioni fondamentali che vengono dalla conferenza sono l'affermazione dell'esigenza dell'unità delle forze comuniste, l'affermazione dell'esigenza di una sfida dell'Europa. La debolezza dell'Europa finora è consistita nel fatto che ognuno di noi non si è sentito responsabile della costruzione di una società conforme ai propri ideali, agli ideali del proprio paese, ma ognuno ha agito e si è caratterizzato a seconda che si schierasse con gli uni o con gli altri; infatti tuttora si dice: l'Europa è amica di questi, o è amica di questi altri, invece di dire: l'Europa è diversa, è autonoma.

Bisogna smettere di parlare in questi termini, di cui ho sentito un'eco nelle ultime parole del senatore Ariosto. Deve esistere un'Europa in cui i partiti comunisti affermano nel modo più solenne e aperto che vogliono andare avanti attraverso un pluralismo di forze economiche e politiche. Sono curioso a questo punto di sentire le risposte, perchè non è più possibile, dopo le prove avutesi anche all'interno degli organi della Comunità con lo sviluppo dell'azione del Gruppo parlamentare comunista, con lo sviluppo dell'azione unitaria dei sindacati, con lo sviluppo dell'azione della grande organizzazione democratica di sinistra, fare una distinzione. Ognuno dovrà dare il suo contributo costruttivo e ideale affinché in tutti i campi (la collega Caretoni parlava questa mattina di politica sociale, di politica regionale) l'Eu-

ropa agisca autonomamente. Se per gli altri paesi la politica verso il terzo mondo è la continuazione di una politica di sempre, per noi è una necessità di vita: infatti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono paesi di grande tecnologia, ma anche esportatori di materie prime. L'Europa deve trovare un *modus vivendi* che non può essere quello del passato, che non può essere nè colonialista, nè neocolonialista, con i paesi cosiddetti in via di sviluppo; e noi meridionali lo comprendiamo benissimo. Il problema dello sviluppo dei paesi emergenti od in via di sviluppo o ex-coloniali non è un problema che riguarda solo noi: è un problema della nostra sopravvivenza; è un problema che riguarda il poter andare avanti, il poter svilupparsi senza cadere in una crisi che non abbia fine, in una crisi ancora più grave di quella del 1929-1930 che investì l'economia dei paesi cosiddetti sviluppati.

Inoltre c'è tutto il nostro atteggiamento sui poteri del Parlamento; ma io ho voluto fare questo accenno perchè negli interventi di alcuni colleghi, soprattutto in quello del senatore Ariosto ed anche in quello del senatore Vedovato, sentivo ritornare certi accenti sull'Europa: l'Europa o è se stessa o non è. Non deve esservi una corsa al primo invito del Presidente americano per cui, quando il Presidente americano decide di fare una riunione in Europa sui problemi monetari e l'Italia non viene invitata, allora ci sono le proteste della Farnesina e poi, quando altri paesi vengono discriminati mentre l'Italia è invitata, il nostro paese corre a queste riunioni, come è avvenuto per la crisi petrolifera. A questo punto è chiaro che non sono queste le forze che possono assicurare uno sviluppo dell'Europa.

Ho voluto dire questo perchè non c'è dubbio che oggi ed ogni giorno di più non saremo noi a dare garanzie sul nostro grado di adesione agli ideali europeistici, ma le chiederemo agli altri.

E passo ora ad una rapida illustrazione dell'ordine del giorno. Il Presidente francese, nell'ultimo suo discorso, bontà sua, ha detto che per la Comunità europea ormai due sono i punti: unione doganale e merca-

to comune agricolo. L'unione doganale è ormai qualcosa di molto labile, perchè vi sono state varie forme di allargamento a paesi che facevano parte di altre unioni doganali europee e vi sono varie forme di preferenze, come ben sanno gli agricoltori dell'Italia meridionale assaliti dalla concorrenza di Israele, della Spagna e di altri paesi, e comunque non è una pelle sufficiente a contenere tutto questo.

La politica agricola è oggi in una situazione di grave crisi, come parecchi colleghi hanno detto. Nel nostro ordine del giorno facciamo alcune osservazioni di fondo; la prima è questa: qualunque ne siano gli errori (ne abbiamo discusso parecchie volte per cui non voglio ripetere argomenti già dibattuti) e qualunque sia il giudizio che si voglia dare sulla politica agricola passata, su una considerazione non si può non convenire e cioè che fu una politica ispirata da una determinata situazione che oggi non esiste più. Si trattava di una situazione di bassi prezzi sul mercato mondiale, di eccedenze sul mercato mondiale, di eccedenze al livello interno, di abbondanza della popolazione agricola; era una politica che ha portato al protezionismo di mercato ed ha portato al *memorandum* di Mansholt. Dire che oggi questa politica può restare in piedi così come era, significa negare l'esistenza di una situazione completamente diversa. Per questo si creerà una brutta politica, una politica ingiusta (e a proposito della politica regionale abbiamo visto le peggiori discussioni su quanti soldi ognuno poteva dare o ricavare da tale politica). Ma si dimentica un fatto semplice: dai dati forniti dalla Comunità e che io ho esaminato, risulta che nel 1971 la Comunità per ogni coltivatore ha speso 822 unità di conto nei Paesi Bassi, 591 nel Belgio, 215 in Francia, 186 in Germania, 95 nel Lussemburgo, 59,4 in Italia. Ho letto su vari giornali, anche italiani, in questi ultimi tempi che i Paesi Bassi, poveretti, hanno bisogno di solidarietà e di aiuti perchè sono aggrediti dagli arabi. Ma noi siamo stati aggrediti per anni dai Paesi Bassi con la politica agricola: hanno approfittato, quasi fossero assessori della re-

gione siciliana, del potere che avevano come commissari della Comunità, per realizzare una politica agricola che serviva agli interessi della grande agricoltura francese, ma che nel campo del sottogoverno a livello comunitario serviva agli interessi dell'Olanda.

Voglio dare un altro dato — poi chiudo con i dati — che risulta dal bilancio rettificato dell'ultimo anno, del 1973: questa politica ci ha portato ad avere 1.400 milioni di unità di conto per il latte, per il burro e per il latte in polvere, 500 milioni per la carne bovina, 19 milioni per due milioni di viticoltori della Comunità. Queste sono le cifre del bilancio e quindi come volete che non ci sia mancanza di carne ed eccedenza di latte in polvere e di burro, se il bilancio della Comunità è orientato attraverso questa politica in una certa direzione?

La Comunità, come è noto, attraverso un nuovo commissario, sempre olandese, all'agricoltura, ha voluto fare dei risparmi sul FEOGA. Risparmi veri, reali si vogliono fare su alcune voci che ci riguardano da vicino. Avevamo avanzato qui riserve contro questo orientamento, che è precisato nella proposta dei prezzi, onorevole Cifarelli, che è stata fatta e nella modifica del regolamento dalla quale risulta che, siccome la Comunità ha 1.400 milioni circa di unità di conto di spesa per l'ammasso del burro, si devono praticamente abolire le integrazioni dell'olio e del grano duro. In fatto per il grano duro si abolisce completamente il sistema dell'integrazione; per l'olio di oliva si stabilisce una forma tale per cui non c'è più l'automaticità della concessione e quindi viene ridotto nel migliore dei casi un contributo, che prima era sull'intero prodotto, da 500.000 tonnellate a 75.000 tonnellate, ammesso che vi sia chi è disposto a portare a 900 lire l'olio all'ammasso. Lo stesso avviene per il riso, la cui produzione in Italia viene elevata a seguito della politica comunitaria. Come abbiamo detto tante altre volte, le nostre eccedenze di riso non possono essere esportate, anche se potremmo fare degli utili scambi tra le eccedenze di riso che abbiamo in Italia e il grano duro che ci



manca, perchè tali eccedenze sono tassate dalla Comunità. Non si tratta quindi solo degli importi compensativi di cui si è tanto parlato e che finalmente sembrano in parte eliminati, ma vi è tutta un'altra serie di questioni.

A questo punto bisogna fare un'osservazione di fondo e invitiamo le altre forze politiche a confrontare se è vero quello che abbiamo sostenuto e cioè che oggi la situazione dei mercati agricoli mondiali ed europei è diversa da quella esistente nel 1963 o nel 1967. C'è l'esigenza di chiedere quindi una modifica di questa politica. Del resto la nostra proposta è semplice. L'Italia, che ha tanto poco stanziato nei bilanci dell'agricoltura, in realtà ha stanziato per la politica agricola comunitaria — perchè tutti i nostri versamenti al bilancio della Comunità riguardano praticamente il FEOGA — centinaia di miliardi che in gran parte restavano in Italia attraverso le restituzioni sul riso, le integrazioni sul grano duro, sull'olio di oliva e, quando c'era la crisi degli agrumi, per distruggere qualche tonnellata di agrumi.

Ora, cambiata la situazione, il problema è di utilizzare questi ingenti finanziamenti — qui è la novità della nostra proposta — per realizzare quei prezzi politici, cioè quella diversità tra il prezzo pagato al produttore e il prezzo pagato dal consumatore, che ci consentano di garantire redditi remunerativi al coltivatore e di poter fornire pasta, olio, zucchero, riso, prodotti lattiero-caseari ai consumatori a prezzi fissi. Quindi chiediamo che si rivedano i regolamenti dell'olio e del grano duro, ma non nel senso indicato da Lardinois, cioè nel senso di eliminarli, bensì di destinare i miliardi stanziati ai produttori piccoli come integrazione di reddito e ai produttori che operano sul mercato come integrazione di prezzo effettiva, sulla base di una consegna. Perciò chiediamo che una parte degli enormi stanziamenti che vanno al latte in polvere ed al burro venga destinata allo sviluppo dell'allevamento del bestiame: sono due anni che si parla di provvedimenti comunitari per incrementare l'allevamento del bestiame da carne, ma non

si riesce ad averli. Proponiamo anche una modifica del regolamento bieticolo-saccarifero che, dopo la sentenza della commissione Mansholt contro i monopoli zuccherieri, rappresenta un obbligo per la Comunità che il signor Lardinois non vuole adempiere. Per questo chiediamo infine che alle grandi produzioni europee, che non sono solo italiane, dell'ortofrutticoltura e della viticoltura sia data una integrazione per le spese di commercializzazione destinata ai produttori e non ai commercianti come accade fino a questo momento.

Chiediamo che su questo tutte le forze politiche si pronuncino. Abbiamo chiesto al Governo che, conformemente ad una prassi che ha dato dei frutti notevoli quando si è trattato di difendere per l'anno passato l'integrazione dell'olio — l'onorevole Cifarelli ne è buon testimone — in un'azione concordata tra Governo, Senato, Commissione economica e sociale, Parlamento europeo, vengano consultate le organizzazioni dei lavoratori e dei coltivatori. Consulti il Governo le grandi organizzazioni dei lavoratori e dei coltivatori, consulti il Governo le regioni; si faccia forte il Governo, che va a trattare, di una presa di posizione del Parlamento italiano che non sarà un vincolo al Governo ma sarà la piattaforma da cui può partire per affermare il nostro diritto. Credo che tra i tanti modi di nuocere all'unità europea vi è stato quello di coloro i quali hanno creduto di poter mantenere l'unità cedendo sui diritti sacrosanti del nostro paese e delle nostre categorie contadine. Così abbiamo aumentato i germi della rottura, aumentando le ingiustizie che si sono consolidate; così si è avuto lo scempio che c'è stato negli ultimi mesi nella valle padana, quando si è trattato della esportazione massiccia, finanziata dalla Comunità, di latte, di carne, di prodotti dell'allevamento. Cedendo su questi punti non abbiamo realizzato momenti di unità della Comunità, abbiamo creato altri momenti di divisione. Affermando con dignità e con forza i propri diritti, anche se senza il tono ricattatorio di qualcuno che si alza e chiude la porta dietro di sé, garantendosi chi va a trattare il sostegno

più valido possibile — perchè l'unanimità non si può realizzare mai — dietro le spalle, si può anche in questa materia contribuire a fare dei passi avanti per la costruzione dell'Europa.

**P R E S I D E N T E .** Segue l'ordine del giorno n. 2 del senatore Colajanni e di altri senatori. Se ne dia lettura.

**P I N T O , Segretario:**

Il Senato,

considerato che l'iniziativa del presidente degli Stati Uniti di convocare una conferenza degli Stati industrializzati dell'area non socialista sulla situazione energetica rischia di aggravare i rapporti con i paesi produttori di petrolio greggio;

ritenuto che la via più produttiva per affrontare la crisi energetica mondiale sia la collaborazione allo sviluppo mondiale tra Stati sviluppati, Stati socialisti, Stati produttori di greggio e paesi in via di sviluppo e non la contrapposizione tra Stati consumatori e Stati produttori,

impegna il Governo:

1) a prendere una posizione decisa contro ogni fronte comune dei paesi consumatori;

2) ad appoggiare la proposta del Cancelliere della RFT per la partecipazione dei paesi in via di sviluppo alla conferenza di Washington;

3) a prendere le iniziative necessarie per una riunione tra la CEE ed i paesi produttori di greggio per la stipula di accordi di collaborazione a lungo termine su base comunitaria.

2. COLAJANNI, CIPOLLA, FABBRINI, LI VIGNI, BERTONE

**P R E S I D E N T E .** Segue l'ordine del giorno n. 3 del senatore Pistolese e di altri senatori. Se ne dia lettura.

**P I N T O , Segretario:**

Il Senato,

ritenuto che la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo tenutasi a Parigi dal 19 al 21 ottobre 1972 ha considerato « la politica regionale come elemento necessario, insieme all'unione economica e monetaria, al rafforzamento della Comunità »;

considerato che con il 1° gennaio 1974 è entrato in vigore il regime delle risorse proprie che consentirà alla CEE di disporre dei mezzi necessari per avviare la politica degli interventi regionali;

ritenuto che il Mezzogiorno d'Italia è stato espressamente compreso nel piano degli interventi per la politica regionale della Comunità, sia per il reddito medio *pro capite* (inferiore alla media nazionale ed alla media europea), sia per capacità produttiva, sia per il basso livello occupazionale ed elevato tasso di emigrazione;

tenuto conto che la Commissione della CEE ha già predisposto gli opportuni elaborati che saranno presto esaminati dal Consiglio degli Stati membri,

impegna il Governo

a) affinché predisponga e presenti in tempo utile i necessari piani di sviluppo e le relative richieste in modo da consentire che le regioni depresse, ed in particolare quelle dell'Italia Meridionale, possano beneficiare degli interventi finanziari previsti dalla Comunità, specie per il settore agricolo;

b) a coordinare le sfere di competenza fra lo Stato e le regioni interessate, per la predisposizione, la scelta e la presentazione dei relativi piani di sviluppo, che non possono essere lasciati alla libera ed esclusiva iniziativa delle singole Regioni, ma debbono essere selezionati e presentati dagli organi dello Stato che, soli, hanno i poteri decisionali nei confronti della Comunità europea.

3. PISTOLESE, MAJORANA, NENCIONI, DE SANCTIS, LANFRÈ

P I S T O L E S E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, l'ordine del giorno s'illustra quasi da sè, per cui sarò brevissimo. Desidero semplicemente segnalare l'importanza dell'argomento che d'altra parte ha già formato oggetto di esame da parte del relatore nella sua ottima relazione. Nella conferenza dei Capi di Stato tenutasi a Parigi nell'ottobre del 1972 fu considerato come un argomento di alta priorità l'esame della posizione regionale degli Stati membri soprattutto per evitare quegli squilibri il cui superamento era condizione necessaria per una seria politica comunitaria e in campo monetario e in campo economico. Quindi « alta pregiudizialità » era la dizione precisa dell'accordo nella conferenza dei Capi di Stato. Con il 1° gennaio 1974, come abbiamo già detto altre volte, è scattato il sistema delle risorse proprie che importa per il nostro Stato un onere notevolissimo in quanto, come tutti sanno, può arrivare fino all'1 per cento dell'IVA, cioè fino all'1 per cento della produzione lorda nazionale. Noi abbiamo trattato questo argomento anche in un convegno tenutosi a Napoli il 3 e il 4 novembre dello scorso anno; il problema è stato inserito nella mozione finale del nostro convegno; che poi abbiamo trasfuso in due mozioni presentate sia alla Camera che al Senato. Con queste mozioni, che praticamente ho ritenuto di anticipare inserendo, con un ordine del giorno, l'argomento nella discussione odierna, abbiamo voluto in sostanza impegnare il Governo affinché predisponga e presenti in tempo utile i piani di sviluppo perchè abbiamo poca fiducia nella tempestività della nostra azione politica soprattutto in campo comunitario. Per questa ragione non vogliamo arrivare tardi all'appuntamento a Bruxelles sul problema della politica regionale che interessa soprattutto le regioni del Mezzogiorno d'Italia che sono state già classificate come regioni maggiormente depresse, sia come reddito *pro capite*, sia come tasso di disoccupazione, sia come tasso di emigrazione, soprattutto; tanto che ricordo che in una visita che facemmo a Bru-

xelles il dottor Ruggiero, che dirige proprio il settore regionale, disse che in definitiva, se qualche cosa ritornava al Mezzogiorno, ritornava non come beneficenza, ma come un diritto del Mezzogiorno ad avere in restituzione dall'Europa quell'apporto che attraverso l'emigrazione il Mezzogiorno ha dato all'Europa stessa.

Il secondo punto che abbiamo voluto segnalare nell'ordine del giorno riguarda il coordinamento di questa politica regionale nell'eventualità che questa abbia il corso che noi speriamo. Conosciamo bene le difficoltà che sono insorte; si tratta però di difficoltà che riguardano l'entità della somma che deve essere messa a disposizione per la politica degli interventi regionali. Ci preoccupiamo delle sfere di competenza tra lo Stato e le regioni. Su questo argomento ci giungono le notizie più sorprendenti e la pregherei, onorevole Pedini, di darmi chiarimenti a questo riguardo. A noi risulta che molte regioni hanno inviato le loro delegazioni a Bruxelles con domicilia, indirizzi e rappresentanti fissi; cioè si moltiplicano le rappresentanze a Bruxelles. (*Interruzione del senatore Ariosto*).

Abbiamo sottolineato nell'ordine del giorno che lo Stato è l'unico responsabile dei contatti di politica comunitaria, e deve esaminare i piani di intervento; l'unico contraddittore nella contrattazione a Bruxelles non può che essere lo Stato come Stato centrale, al di là e al di fuori delle regioni. Sottolineo queste notizie che ho saputo perchè è una cosa che non ha spiegazione sotto nessun profilo. Non possiamo ammettere che le regioni abbiano delle rappresentanze diplomatiche all'estero. Su ciò formulo una protesta formale e la prego di denunciare situazioni del genere ove dovessero realmente verificarsi. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

P E C O R A R O , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, siamo alla parte finale di questo dibattito e poichè si è trattato di un

iter abbastanza lungo, complesso e, a mio parere, particolarmente interessante per lo impegno adoperato da tutte le parti politiche e per la civiltà con cui è stato portato avanti, cercherò di essere breve per due ragioni: prima di tutto perchè la mia relazione è già abbastanza lunga e in secondo luogo perchè molte cose sono state dette e ciò mi esime dal ripeterle, per cui preferisco limitarmi a precisare alcuni punti essenziali.

Intanto, signor Presidente, desidero assolvere alcuni adempimenti. Il primo consiste nel ringraziare tutti i membri della Giunta per le comunità europee perchè la relazione, materialmente redatta da chi vi parla, è stata largamente ispirata dai colleghi che hanno preso parte alle discussioni svoltesi in quelle sedute. Devo dire che, oltre agli utili, importanti ed essenziali apporti della maggioranza, ci sono stati anche importanti, utili ed essenziali apporti dell'opposizione. Di ciò voglio dare atto in questa sede perchè dimostra come da tutte le parti, anche tra coloro che non condividono le responsabilità di governo, si esprime interesse e preoccupazione per i problemi europei. Or bene poichè, almeno in passato, su questa materia vi è stata discordanza, ci fa piacere sottolineare che si è giunti, anche se con diversità di motivazioni, alla presente situazione.

Desidero rivolgere un vivo ringraziamento agli uffici del Senato e specialmente a quelli che si occupano dei problemi della Comunità e che in qualche modo collaborano con il presidente della Giunta. Vorrei esprimere — mi si consenta — un esplicito e nominale ringraziamento al dottor Chiti-Batelli, alla dottoressa Sarogni e al dottor Ilardi, che con molta attenzione e con molta passione hanno collaborato perchè tutta la documentazione fosse messa a disposizione del presidente e dei membri della Giunta, con la necessaria tempestività, al fine di venire incontro alle esigenze del nostro lavoro e di favorire la stesura della relazione.

Un terzo ringraziamento intendo rivolgerlo a tutti i colleghi che hanno preso parte al dibattito, cominciando dai presenti: i se-

natori Giraud, Ariosto, De Sanctis, Bernani, Treu, Vedovato, Balbo, Cipolla. Ma non voglio dimenticare tutti gli altri che, ripetuto, hanno dato sostanza alla discussione e ne hanno anche aggiornato alcune parti. Devo infatti far presente, come già avevo avvertito nella relazione e come peraltro è stato ricordato da alcuni colleghi che hanno parlato, che questo documento si riferisce agli anni 1971-72. Noi avevamo fatto del nostro meglio perchè fosse discusso nell'ambito del 1973, sia pure negli ultimi mesi. Purtroppo ciò non è stato possibile; ma questo non significa che la relazione non avesse una sua ragion d'essere e che precludesse la possibilità di ulteriori apporti, anche politici, che difatti ci sono stati e che in parte si sono riferiti all'anno successivo.

Noi ci siamo attenuti alla lettera del Regolamento per quanto concerneva la descrizione, l'annotazione, il commento, la presentazione degli eventi che hanno avuto luogo. Ringraziamo i colleghi che hanno inserito questi aggiornamenti e che hanno integrato convenientemente la relazione.

Mi associo al rincrescimento per il fatto che non abbia assistito a questa discussione il Ministro degli affari esteri, pur riconoscendo che il sottosegretario Pedini ha notoriamente una approfondita conoscenza della materia, per sua esperienza in questo campo. Ma la nostra discussione si riferisce a un problema talmente importante, impegnativo, essenziale non soltanto per la vita dell'Europa di cui stiamo discutendo, ma anche dell'Italia, che è una parte integrante nell'Europa stessa, che avremmo ritenuto auspicabile una partecipazione politica più qualificata, non per la persona ma per la carica.

Noi ci ripromettiamo di far sì che la presenza del Ministro sia soltanto rinviata a una prossima data. Al riguardo voglio ricordare la proposta dell'onorevole Brusasca, relatore in quest'Aula sui problemi della Comunità, se non sbaglio, per il 1969, e cioè che queste relazioni dovrebbero essere discusse non oltre il primo semestre dell'anno successivo a quello cui si riferiscono. Se con l'aiuto della Giunta e degli uffici

del Senato avremo la possibilità di preparare la prossima relazione per il 1973 nel primo semestre del 1974, allora speriamo che partecipi anche l'onorevole Moro, e così l'odierna discussione rappresenterà un elemento interlocutorio rispetto a quella più importante che, per i fatti che sono intervenuti recentemente e per quelli che probabilmente matureranno nei prossimi mesi, avremo occasione di svolgere.

Ho ascoltato con particolare interesse il discorso che ha pronunciato la collega Carrettoni ed anche quello che ha pronunciato il senatore Li Vigni in rapporto anche ai nuovi orientamenti che vengono da parte di certi settori di questa Assemblea. E devo dire che, se non siamo d'accordo sul fatto che l'attuale situazione comunitaria sia infeudata ai monopoli, a certi interessi, che sia gestita in maniera insufficiente dai burocrati, e riteniamo invece che essa sia nata da una consapevole intelligenza e da illuminate previsioni di spazi operativi più grandi di quelli nazionali sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista demografico; tuttavia possiamo convenire (e mi riferisco ad alcune idee espresse nella importante conferenza che in questo periodo sta celebrando a Bruxelles un importante partito di sinistra) che essa è ancora patrimonio prevalente di una *élite*. E noi vogliamo, come vogliono altri nostri colleghi non della nostra parte politica, che l'Europa comunitaria diventi un patrimonio di popoli, dei lavoratori, di tutti i cittadini, per rispondere ad una società culturalmente più responsabile, economicamente più efficiente e più giusta.

In questo contesto e in questa prospettiva penso sia necessario fare alcune considerazioni di carattere interlocutorio e procedurale. Mi ricollego ad alcune cose che sono state dette anche dai senatori Bermani e Giraud; cose che io avevo già ricordato e che si possono leggere nella relazione, ma che mi pare giusto rievocare nella replica. Bisogna, a mio modo di vedere, tenere nella giusta considerazione la possibilità — esaminandone la convenienza — di far sì che la Giunta per le Comunità europee diventi

una giunta di tutto il Parlamento (attualmente è una giunta di un solo ramo del Parlamento), cioè una giunta parlamentare. Questo aiuterà a risolvere dei problemi anche di carattere funzionale. Ne parlo nella relazione, ma mi pare giusto ricordarlo in questa sede perchè questo argomento presenta degli aspetti non approfonditi dai colleghi che hanno partecipato al dibattito. Esiste infatti una grossa questione allorchè la Comunità formula ed emette delle direttive. Come voi sapete, quando la Comunità adotta dei regolamenti, essi diventano immediatamente legge per i singoli paesi che fanno parte della Comunità. Quando emette delle direttive, invece, siffatti provvedimenti sono ancora al livello delle leggi-quadro perchè ogni singolo governo, ogni singolo paese prepara in seguito una sua propria legge tenendo conto delle circostanze particolari, delle situazioni specifiche del paese medesimo. In questo trasferimento di poteri, dal potere diciamo così comunitario al potere nazionale, per quanto concerne le direttive, si possono incontrare delle difficoltà perchè bisogna evidentemente compulsare tanto l'ambito parlamentare quanto l'ambito governativo. Ed infatti il disegno di legge che viene redatto dal Governo e presentato al Parlamento deve andare all'esame della Comunità per un previsto, preventivo giudizio di conformità prima o dopo il suo esame da parte del Parlamento? Se ci deve andare prima, allora il Parlamento diventa semplicemente una istanza abilitata a mettere lo spolverino su quello che ha già fatto la Comunità. Se invece ci deve andare dopo, la Comunità potrebbe constatare che il provvedimento che proviene dal Parlamento non corrisponde alla legge-quadro, sì da creare un obiettivo conflitto di competenza.

Per ovviare a tali inconvenienti e prendendo a modello più o meno quello che è stato fatto in altre assemblee legislative, mi pare che sarebbe opportuno avere una Commissione parlamentare dotata di ampi poteri di deliberazione ed alla quale il Governo potrebbe presentare i progetti di legge provenienti da direttive prima di mandarli alla Comunità; e se da

parte di questa Commissione, di questa Giunta venissero ritenuti idonei ad assolvere i compiti cui sono destinati, il problema di fondo verrebbe risolto. Questa sarebbe appunto la ragione di carattere funzionale che consiglia la creazione di una Commissione parlamentare munita di adeguati poteri.

Desidero ringraziare in modo particolare l'amico collega Vedovato, che è attualmente presidente dell'Assemblea del Consiglio di Europa, sia per l'intervento che ha fatto, sia per le cose che ha detto e che interessano molto l'Europa in generale, al di là dell'Europa comunitaria; e ciò proprio per la riconosciuta esigenza di mantenere un collegamento tra i paesi dell'Europa democratica, che non fanno parte della Comunità, e l'Europa comunitaria stessa. Se allentiamo questi vincoli, se non ne teniamo conto, non è escluso che questi paesi potrebbero tendere a gravitare verso altri punti di riferimento, verso paesi meno democratici o sposterebbero il punto di riferimento al Mediterraneo o oltre oceano. È perciò opportuno che questo collegamento sia mantenuto; ci sono attualmente possibilità di farlo, precisamente nell'ambito del Consiglio d'Europa e in accordo con la Comunità, ma ciò deve essere anche frutto di una azione che provenga dai parlamenti nazionali. Mi pare perciò opportuno rendere effettivo quanto suggeriva il senatore Vedovato, e cioè che si affianchi alla relazione delle Comunità europee una relazione sull'attività del Consiglio d'Europa.

Vorrei rapidamente accennare ad alcuni dei problemi trattati nella relazione e largamente ripresi da diversi oratori. Mi pare giusto in primo luogo citare nuovamente la collega Tullia Caretoni, che sottolineava l'esigenza di battersi per la politica sociale e per la politica regionale secondo una visione che tenga nel dovuto conto le esigenze del nostro paese. Mi associo anche ad una sua giusta osservazione: l'unione doganale è stata portata avanti a vantaggio della Germania, la politica agricola a vantaggio della Francia. La politica sociale e quella regionale potrebbero venire veramente incontro a problemi sentiti, pressanti, permanenti del nostro paese.

Val la pena ricordare che nella politica sociale un capitolo essenziale è quello delle correnti e dei flussi migratori. Ma quale dei flussi migratori nell'ambito europeo è più importante di quello italiano? E tutti sanno che, specie con gli ultimi avvenimenti, potrebbe darsi che capiti un'inversione di tendenza, che ci sia un *surplus* di mano d'opera, e quando questo avviene i primi ad essere allontanati sono gli emigrati. Dobbiamo stare molto attenti a questo aspetto particolarmente assillante ed attuale della politica sociale, senza naturalmente dimenticare tutti gli altri aspetti in essa contenuti.

Un discorso non meno importante va fatto per quanto concerne la politica regionale. Non voglio ripetere tutte le argomentazioni da me prodotte nella relazione, ripetute con molto convincimento e molta passione da parecchi colleghi; evidentemente per l'Italia la politica regionale è un elemento essenziale. Abbiamo adesso notizie che da parte della Germania si è venuti a miglior consiglio, ad un riconoscimento di quelle che sono le nostre esigenze; speriamo che tutto ciò si possa tradurre in qualcosa che venga incontro alle esigenze assillanti e pressanti del nostro paese.

Altro settore su cui ci siamo fermati nella relazione, ripreso in particolare dai senatori Balbo e Cipolla, è quello riguardante l'agricoltura. Non so se possiamo accettare integralmente l'ordine del giorno presentato dal senatore Cipolla, anche perchè non possiamo dare direttive precise e inequivocabili al Governo, il quale deve avere una ampia libertà di manovra. Personalmente, per impegno regionale, mi sento anche portato, almeno in parte, a condividere le preoccupazioni espresse per quanto riguarda il grano duro e l'olio di oliva. Evidentemente dobbiamo trovare nel nostro Governo la possibilità e la sicurezza di essere cautelati in questi settori, se si tiene conto che l'agricoltura è ancora uno degli elementi base dell'attività economica per il nostro paese più di quanto non lo sia per gli altri paesi. Questa situazione non deve essere mai perduta di vista dal nostro Governo.

La politica dei prezzi dovrà trovare altresì riscontro nella politica delle strutture. Anche qui arriviamo un po' con il fiato grosso perchè, com'è noto, solo adesso verranno al Senato i provvedimenti che concernono il trasferimento in leggi nazionali delle direttive comunitarie.

Da noi più che altrove urge il problema dell'esodo rurale, della ricomposizione ed ammodernamento dell'azienda, del riequilibrio città-campagna, del riequilibrio agricoltura-industria: tutto questo è connesso con una visione europea, con un aggiornamento in termini europei della nostra agricoltura. Il piano Mansholt, opportunamente adattato, e le direttive europee sono chiamati a fornire un aiuto sostanziale. In queste condizioni e per questi motivi ritengo che il settore agricolo meriti assai più attenzione di quanta ne ha ricevuta finora.

Altro settore sul quale richiamiamo l'attenzione del Governo specialmente per gli ultimi eventi (dico ultimi, ma in effetti si sono maturati negli ultimi due anni e mezzo con un incalzare spesso disordinato ed irruento) riguarda i problemi monetari. I più recenti avvenimenti hanno molto contrastato, purtroppo, le tendenze centripete ed il conseguimento dell'unificazione politica alla cui base sta l'unione monetaria. Bisogna far passare la bufera contingente e riprendere il discorso da capo, ritessere le fila, rimettere in moto il piano Werner, trovare insomma la base dell'intesa monetaria senza la quale la costruzione europea rimarrà sempre difettosa ed esposta a crisi che ne mettono in pericolo l'esistenza stessa.

Come ho detto poco fa, la relazione risulta in parte non aggiornata ed in essa è soltanto sfiorato qualche argomento che interessa in particolare il 1973. Devo aggiungere che in essa vi è un'altra carenza come è detto nella parte finale del documento. Infatti abbiamo effettuato una panoramica abbastanza vasta dei problemi istituzionali, di quelli monetari, di quelli economici, dei problemi dell'agricoltura, di quelli delle politiche sociali e regionale, dei problemi dei rapporti con i paesi esterni alla Comunità;

ma non abbiamo potuto trattare tutto ed in particolare non abbiamo trattato del settore dell'energia, del settore dell'ambiente, del settore concernente i problemi e le politiche della scienza e della tecnologia. Ritengo che questi argomenti in gran parte potranno essere attentamente esaminati nella prossima relazione, quella relativa al 1973, che dovrà essere redatta e discussa, come ho detto poco fa, nel primo semestre di quest'anno.

Vorrei, però, fermarmi un momento su uno di questi settori anche perchè, con gli eventi che si sono maturati nelle ultime settimane e negli ultimi mesi a seguito del conflitto arabo-israeliano, mi pare che sia giusto dire una parola sulle conseguenze economiche e politiche generate dalla triplicazione dei prezzi del petrolio. Questo ci farà meglio comprendere, come è stato detto, l'attuale fragilità degli organismi internazionali ed in particolare la fragilità della Comunità economica europea, come si evince facilmente e chiaramente dagli interventi seguiti in quest'Aula stasera. Purtroppo nella conferenza di Copenaghen il comportamento dei vari paesi d'Europa, dopo il conflitto del Medio Oriente e dopo le vicende che hanno visto formarsi un cartello dei paesi produttori di petrolio, ha dimostrato una certa tendenza centrifuga che consentisse a ciascuno di salvare il salvabile o almeno quello che si riteneva di immediato interesse nazionale. La verità è che il rialzo del prezzo del petrolio doveva avere luogo già da tempo. Il fatto che dal 1960 al 1972 i prezzi fossero rimasti pressochè immutati, mentre in linea generale era intervenuta una lenta ma continua diminuzione del valore della moneta ed una parallela *escalation* dei prezzi, era un indice che doveva far capire che ci sarebbe stato un mutamento. Purtroppo il rialzo verificatosi è stato di una tale ampiezza e di una tale repentinità da creare guasti e turbative assai pesanti.

Questo drastico aumento porterà naturalmente in primo luogo ad un generale aumento di tutti i prezzi e dei salari, con la conseguenza che, mentre avevamo messo

in opera in Italia e nel resto dell'Europa alcuni meccanismi con i quali ritenevamo di essere riusciti a controllare la spirale inflazionistica, come del resto avevano suggerito anche organismi internazionali competenti ed in primo luogo l'OCSE, tale spirale tornerà ad affacciarsi e ad incombere minacciosa. Infatti, se è vero che l'aumento dei prezzi prevedibilmente supererà nel 1974 quel dieci per cento che può rappresentare il livello di guardia al di là del quale i controlli monetari diventano difficili e precari, ciò implica la necessità di mettere in opera tutti gli sforzi per bloccare a tutti i costi una esasperata tendenza al rialzo. Dobbiamo invocare uno sforzo di carattere internazionale, e per noi in primo luogo comunitario, perchè preparare difese e mettere in funzione meccanismi autonomi e discordanti potrebbe farci correre il rischio di girare a vuoto o di fare troppo poco di fronte alle dimensioni talmente vaste e pericolose del fenomeno.

In secondo luogo, bisognerà tener conto del fatto che l'aumento del costo del petrolio è destinato a condurre ad un rallentamento del livello generale della produzione e quindi dell'impiego. Anche mettendo da parte il maggior costo di questa importante componente del ciclo produttivo, c'è da considerare che le più elevate esigenze di finanziamento, causate dall'acquisto maggiorato, triplicato del petrolio, ridurranno naturalmente in misura considerevole le cifre altrimenti disponibili per impieghi produttivi interni. Nè c'è da pensare che i paesi produttori di petrolio rimetteranno immediatamente in circolazione nei modi, nei tempi, nei luoghi, nei settori ove necessitano questi ampi *surplus* che sono a loro disposizione.

Questa prospettiva implica naturalmente il reperimento di accorgimenti atti non solo ad impedire il rallentamento delle attività produttive e comunque a tenerlo in limiti tali da sottrarci a pesanti ripercussioni e crisi, ma altresì a fare in modo che, attraverso una concertazione internazionale, i mezzi da mettere in atto rispondano ad un comune, rinnovato modello valido per tutti i paesi. Non ci vogliono molte parole per

dedurre quanto potrebbe in questo ambito giovare e giocare una ragionevole ed equilibrata intesa tra i paesi della Comunità europea.

Altra conseguenza della crisi del petrolio è la sua ripercussione sulla bilancia dei pagamenti. I tecnici dell'OCSE hanno fatto il conto che il saldo attivo di 10 miliardi di dollari dell'ultimo anno per i paesi membri di questa organizzazione si convertirà per il corrente anno in un saldo passivo di oltre 50 miliardi di dollari. Tradotti in lire si tratta di 33.000 miliardi di lire. Il verificarsi di una così cospicua inversione dei flussi è uno dei motivi che farebbe ricorrere i vari paesi a misure individuali destinate ad aumentare a ogni costo le esportazioni; il caso recente della rinuncia del franco francese alla parità fissa, venuto ad aggiungersi alle altre monete fluttuanti, è una dimostrazione clamorosa di siffatto atteggiamento.

Ma un tal metodo, seguito necessariamente da misure di deflazione, quanto meno per non sacrificare i livelli delle retribuzioni, e da altre misure di controllo dei cambi, potrebbe dare adito a forme assai pericolose di iniziative ed atteggiamenti autarchici, perniciosissimi per tutti e tali da scuotere dalle fondamenta la Comunità economica europea. Anche in questo campo pertanto appare essenziale un impegno serio ed oculato tale da far sopportare sacrifici di congiuntura anche non indifferenti, ma intesi essenzialmente a non distruggere il necessario equilibrio e l'indispensabile accordo attraverso l'imperativo del collegamento e delle permanenti concertazioni comunitarie.

Noi pensiamo anzi che queste concertazioni dovrebbero andare al di là della Comunità, estendersi ai paesi dell'OCSE, ai paesi produttori di petrolio ed ai paesi del terzo mondo non produttori di petrolio perchè un rallentamento mondiale dell'attività generale economica avrebbe gravissime conseguenze per tutti, possessori o no di petrolio, produttori o no di petrolio, ma avrebbe effetti disastrosi soprattutto per i paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio. A tale proposito c'è da aggiungere che per i paesi del



terzo mondo non produttori l'aumento esorbitante del prezzo del petrolio è stato un colpo forse più duro di quello subito dai paesi industrializzati, e ciò in primo luogo per il fatto che dovranno pagare tre volte le loro forniture di greggio; in secondo luogo perchè dovranno pagare tutti i beni e i prodotti di importazione a prezzi notevolmente lievitati a causa della crisi petrolifera; in terzo luogo perchè i paesi che tradizionalmente fornivano aiuti allo sviluppo potranno trovarsi in difficoltà già per se stessi e quindi anche per quelli ai quali recare aiuti.

Ma se crisi dovesse esserci per i paesi in via di sviluppo, bisogna tenere presente che essa potrebbe gravemente ripercuotersi sui paesi industrializzati sia nella linea economica, per il notevole dissesto generale che si produrrebbe nell'economia internazionale degli scambi, sia nella linea politica per lo stato di esasperazione cui una situazione del genere condurrebbe inevitabilmente. È necessario pertanto che gli organismi internazionali e in primo luogo la Comunità economica europea seguano attentamente questa situazione e non rallentino gli aiuti ai paesi in via di sviluppo per ragioni di solidarietà internazionale e per ragioni anche di stretto interesse nazionale e comunitario.

Mi scuso se mi sono dilungato su questo tema, ma a me sembra che tale aggiunta integri opportunamente, e colmi una lacuna riscontrabile nella relazione e concernente i più recenti gravissimi eventi internazionali che hanno avuto per la Comunità ripercussioni di fondamentale rilievo.

Onorevoli colleghi, l'anno 1973 non può essere considerato l'anno dell'Europa. Purtroppo bisogna ritenere che esso sia stato l'anno nel quale l'Europa comunitaria ha subito i colpi più pesanti nel suo lento e necessariamente faticoso processo verso l'unificazione. Ma scusate se esprimo un convincimento che a prima vista può apparire paradossale: gli sviluppi politici e sociali di sostanza, i salti di qualità hanno più facilità di verificarsi in periodi di crisi economica perchè appunto in questi periodi si acuisce la sensibilità politica dei responsabili, si escogitano strade nuove e, se quelle antiche ri-

sultano interrotte o ingombre, si mettono in moto scienza e tecnologia per reperire in via sostitutiva quello che in via primaria ci viene precluso. Certo le attuali difficoltà e incertezze ci affliggono e ci costringono ad un periodo di severità e di austerità. Ma non possiamo ritenere che il nostro modello di vita, che le speranze comunitarie europee, che la spinta verso un ulteriore progresso, in particolare per i paesi in via di sviluppo, possano risultare bloccati perchè i paesi produttori di petrolio hanno chiuso i rubinetti. E d'altronde anche da quel lato già cominciano ad apparire segni di schiarita. Ma questa schiarita diventerà pieno giorno se l'Europa comunitaria riuscirà a superare i suoi invecchiati nazionalismi, se riuscirà a venir fuori dal suo « particolare », se troverà una organicità, un'ampiezza di respiro, un'articolazione che la tirino fuori da un certo stato di minorità e la riconducano, non come Stati isolati e contrapposti, ma come struttura unitaria, culturale, economica e spirituale, come blocco di coscienze e di volontà ad un livello che, attingendo alle più nobili tradizioni del passato e utilizzando in pieno la scienza e la tecnica moderna, le consenta di conseguire traguardi sociali e morali più validi per affrontare da una posizione di forza il presente e per dare certezza all'avvenire. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra.*)

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

**C I F A R E L L I ,** *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Signor Presidente, onorevoli senatori, ritengo, per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura, di dover sottolineare che non sarebbe stata necessaria la mia presenza stante che un politico e un uomo di Governo esperto di tutti questi problemi, quale il collega Pedini, ha seguito la discussione e poteva anche lui prendere posizione sull'ordine del giorno numero 1 che ha come primo firmatario il collega Cipolla. Tuttavia la mia presenza in quest'Aula sta a significare il particolare interesse, il particolare impegno che hanno per

il Governo e in particolare quindi per il Ministero dell'agricoltura gli argomenti che sono oggetto di quest'ampia disamina e delle critiche, delle considerazioni e dei suggerimenti che nell'ordine del giorno sono compresi. E vorrei qui dire, proprio in sintesi, che convincimento fondamentale del Governo è che la politica agricola comunitaria non è soltanto uno dei settori della politica della Comunità ma è un settore fondamentale in quanto ha costituito, al di là dell'unione doganale e delle sue varie tappe e vicende, l'unica politica comunitaria finora realizzata.

E mi sia consentita un'immagine: in una situazione così grave che, per alcuni settori, potrebbe essere forse non pessimisticamente qualificata situazione di crollo, il mantenimento di quel che esiste della politica comunitaria non dovrà essere ritenuto di secondaria importanza. S'intende mantenimento non a tutti i costi, mantenimento non con gli inconvenienti, mantenimento in funzione di base agglomerativa fra le nazioni vecchie e nuove, i Sei e i Tre (i Nove) che costituiscono la Comunità e sempre ponendo l'accento sull'esigenza di tener chiaro il problema fondamentale, che è di costituire non già un coacervo, un insieme di Stati, ma di costituire un'entità politica valida, una unione politica, come si è detto, come si è disdetto, ma come va confermato, quale esigenza fondamentale del tempo nostro, per noi europei liberi. Aggiungo che questa valutazione, cioè del mantenimento della politica agricola comunitaria, viene, per quanto concerne il Ministero dell'agricoltura, accompagnata da una risoluta e chiara volontà di revisione critica, di eliminazione di inconvenienti e di abusi e di considerazione di nuove soluzioni da dare ai problemi presenti. Davanti alla Camera dei deputati è in corso di faticoso esame il disegno di legge per le direttive comunitarie e il Ministero dell'agricoltura sta elaborando l'altro disegno di legge che sarà necessario per introdurre nel nostro ordinamento quella che si chiama la quarta direttiva per la montagna e per le zone disagiate. Ma questo che è una parte dello sforzo del Parlamento non deve far dimenticare l'altra nostra impostazione che è quella di impegnare a fondo que-

sto ramo del Parlamento, e s'intende poi anche la Camera dei deputati, sull'insieme dei problemi che costituiscono la cosiddetta politica dei prezzi e dei mercati, quello che nel linguaggio comune del Parlamento europeo è tutto l'insieme delle valutazioni attinenti alla parte garanzia del Fondo europeo di orientamento e garanzia.

Sarebbe stato auspicabile che il nostro Regolamento o addirittura la nostra Costituzione consentissero una riunione comune, una Commissione congiunta della Camera e del Senato per la discussione di questi problemi. In mancanza di ciò occorre operare una scelta ed io, anche a nome del ministro Ferrari-Aggradi, intendo assicurare gli onorevoli senatori che hanno presentato quest'ordine del giorno che certamente prima della fase conclusiva — che avrà luogo fra la metà della prossima settimana e la settimana successiva a Bruxelles — della discussione sui nuovi prezzi che devono essere fissati dal Consiglio dei ministri della Comunità, un dibattito in Commissione agricoltura del Senato avrà luogo e, se richiesto, sarà fatto anche nell'altro ramo del Parlamento.

Ho ascoltato con molta attenzione quanto ha detto, ad illustrazione dell'ordine del giorno al quale mi riferisco, il senatore Cipolla e debbo dire che ho trovato in quanto egli ha detto motivi di consenso, di perplessità, di dissenso ed anche di impossibilità ad impegnarsi oggi. Il senatore Cipolla conosce quello che avviene nel Parlamento europeo e deve considerare che ad un certo momento al Consiglio dei ministri, piaccia o non piaccia, lo stato attuale delle volontà non è quello di una maggioranza che decide e di una minoranza che deve seguire, ma di volta in volta l'atteggiamento seguito è di mediazione o di compromesso fra i vari interessi.

Da questo punto di vista intendo non solo assicurare, come ho fatto, la piena partecipazione al dibattito in Parlamento, ma sottolineare che siamo d'accordo circa il suggerimento finale di questo ordine del giorno che indica le consultazioni con le forze sociali e regionali, ma soprattutto l'intesa, la collaborazione — se è consentito questo termine — con i parlamentari italiani che fanno

parte del Parlamento europeo, che già abbiamo ringraziato e che ancora una volta voglio ringraziare per l'apporto che hanno dato, ad esempio, nella soluzione del grosso e travagliato problema dell'integrazione dell'olio d'oliva qualche settimana fa.

Del resto quello che in Parlamento si è detto per gli altri problemi all'ordine del giorno sta a suffragare questa mia affermazione.

Vorrei aggiungere che, come siamo per questa profonda revisione, per un mutamento coraggioso, come è detto nell'ordine del giorno, delle linee generali della politica, così come siamo in una posizione critica nei confronti del *memorandum* Lardinois, tuttavia per ora non dobbiamo affrontare una discussione su tutto il sistema, bensì una discussione sulla determinazione dei prezzi e sui metodi, stanti i regolamenti esistenti o con le modifiche possibili, per fare di questi prezzi elementi validi per quanto riguarda l'agricoltura italiana e per quanto riguarda gli equilibri migliori nella Comunità.

In base a queste considerazioni debbo dire al senatore Cipolla e agli altri firmatari dell'ordine del giorno che l'espressione: « impegna il Governo » non può costituire un impegno tanto rigoroso e dettagliato, per cui suggerirei l'espressione: « invita il Governo ».

Vorrei dire anche che, poichè si parla di proporre contestualmente alla fissazione dei nuovi prezzi modifiche dei regolamenti, del regolamento finanziario, della destinazione dei fondi, è chiaro che il problema è tanto vasto che non può essere risolto nella discussione di cui ho parlato prima e nelle consultazioni ad essa connesse. Ma ciò non toglie — l'abbiamo già detto e voglio ripeterlo — che per quanto concerne, ad esempio, la modifica del regolamento circa l'integrazione dell'olio d'oliva, si tratta di una vera e propria battaglia da affrontare per evitare che sia portato avanti un rinnovamento del sistema secondo propositi che mi permettono di definire troppo limitati o addirittura per noi inaccettabili, incoraggiando le frodi che si sono manifestate o ponendo come punto di riferimento la riduzione delle spese del FEOGA, il che non costituisce un criterio,

specie quando, come ha ricordato il senatore Cipolla, per gli interventi relativi al latte ed al burro si va oltre il miliardo di unità di conto e per quelli relativi all'integrazione dell'olio di oliva e del grano duro si è molto lontani da queste cifre.

Quello che ho detto per l'integrazione dell'olio di oliva va ripetuto con qualche modifica per quel che riguarda l'integrazione del grano duro in relazione alla situazione che è di prezzi crescenti sui mercati mondiali, di non sufficienza della nostra produzione ai nostri bisogni e quindi di presenza di gravi inconvenienti che derivano dal pericolo di penuria e dalla necessità di creare delle scorte.

Non vado oltre, nell'esame in dettaglio, anche perchè non intendo abusare del tempo che il Presidente può concedermi. Vorrei avviarmi alla conclusione riferendomi ad alcune parti di quest'ordine del giorno, dove si chiede all'Italia di contribuire a creare una politica agricola comunitaria che segua orientamenti migliori e superi gli errori del passato. Così poniamo in particolar modo l'accento su una realtà dell'oggi: stiamo uscendo (forse è un bene, forse pone altri problemi) dall'incubo delle eccedenze, cioè da quella specie di impostazione della politica agricola comunitaria per la quale in ogni momento non si aveva altra preoccupazione che quella delle cosiddette montagne di burro.

Stia tranquillo il senatore Cipolla: bisognerà impedire il più possibile che con il meccanismo del FEOGA si perpetuino queste montagne di burro e si torni alle eccedenze. Noi siamo orientati in tal senso e su questo punto c'è già uno scontro aperto con la Francia, tanto per ricordare un dettaglio. Ma nel mondo di oggi siamo in presenza di una penuria di certi beni ed abbiamo esigenze di scorte; non parlo di autarchia (Dio ne scampi), ma di possibilità di manovra da parte dei singoli Stati, anzi — dico ancora meglio — da parte della Comunità nel suo complesso.

Vi sono anche pressioni da parte di tutto il mondo; come vi è un mondo che è quello dei detentori di materie prime che posso-

no anche metterci il coltello alla gola, vi è un altro mondo che non so come chiamare (chiamiamolo quarto mondo), che è fatto di proletari veri, cioè di enormi masse affamate in interi continenti. Queste sono considerazioni più vaste, sulle quali non mi dilungo perchè intendo lasciarle a chi risponderà, per il Ministero degli esteri, sul complesso dei problemi, cioè all'onorevole Pedini.

Onorevole Presidente, vorrei concludere invitando il senatore Cipolla — che può essere pago di questa apertura e soprattutto di questa considerazione di merito che ho fatto — a ritirare questo ordine del giorno, per discutere invece su questa materia in seno alla Commissione agricoltura, come sono andato dicendo. Ove questo egli non volesse fare, vorrei dire che al massimo, per le ragioni che ho esposto, potremmo essere favorevoli all'accoglimento di quest'ordine del giorno come raccomandazione di larga massima, cioè come materiale di studio di luci e ombre che noi volentieri considereremo in tutto l'ulteriore dibattito da farsi in materia.

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

**P E D I N I ,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Presidente, onorevoli senatori, a nome del Ministro degli esteri ringrazio vivamente l'onorevole relatore, senatore Pecoraro, per il pregevole e intelligente lavoro compiuto; ringrazio quanti hanno preso la parola in quest'Aula in un dibattito interessante, ricco di considerazioni retrospettive e di proiezioni sul futuro; un dibattito che raccoglie — tra l'altro — l'ampia considerazione fatta dal Presidente del Consiglio d'Europa, senatore Vedovato, unitamente ai senatori Treu e Giraud, sul contrappunto internazionale ai problemi comunitari, il discorso culturalmente interessante del senatore De Sanctis, l'appassionata considerazione del collega Bermani e la puntuale, e pur ricca di umanità, precisazione comunitaria qui portata dal senatore Ariosto.

Ringrazio quanti hanno lavorato — e penso anche all'amministrazione — alla prepa-

razione del documento che il Ministero degli esteri presenta di anno in anno sullo stato della Comunità e che ovviamente non può che essere carente nella sua impostazione perchè difficile è dargli infatti quell'intonazione politica che giustamente qui si invoca.

Si tratta di una relazione retrospettiva: come dunque cogliere gli avvenimenti appassionanti che, ad esempio, in questi ultimi mesi hanno portato il contrappunto comunitario ad una dinamica veramente nuova nella storia stessa della Comunità?

Sarà comunque nostra cura fare quanto possibile in futuro per rendere il documento più politico, tanto più che — vorrei precisare — a nostro giudizio discutere o fare relazione sullo stato della Comunità economica europea vuol dire discutere o fare relazione — in buona parte — sullo stato della nostra nazione; la storia e il diritto comunitario sono integrati infatti nel diritto nazionale... e quei cuori doloranti cui faceva riferimento il senatore Ariosto, ricordando le « santelle di casa nostra » (forse che ognuno dei « vertici » che si sono succeduti e che lei ha così ben ricordato non sono una stazione sulla *via crucis* attraverso la quale passa la Comunità economica europea?), sono cuori al cui pulsare è indubbiamente legata tanta parte del destino del nostro paese.

Voglio cogliere tuttavia da questo dibattito un'attenzione generale sui problemi della Comunità, una convergenza di atteggiamenti di tutti i settori nella preoccupazione a che la Comunità non stia entrando in una crisi irreparabile e che non abbia recupero nel futuro. Voglio cogliere in questo dibattito anche la raccomandazione a che i rapporti tra il Governo e le Assemblee, tra le Assemblee e i loro organismi tecnici, tra le Assemblee nazionali e la Comunità economica europea nelle sue istituzioni più qualificate — e tra esse il Parlamento europeo — si vadano incrementando sempre più. Desidero dunque assicurare che, per ciò che riguarda il nostro Governo, si farà quanto è possibile per migliorarli e per aiutare ogni iniziativa a tal fine rivolta. Coordinare è urgente: e per questo sono anch'io consenziente con quanti osservano che dare una intonazione comu-

nitaria alla nostra politica non dipende dal creare una direzione generale o un ministero, ma dipende dal saper dare a tutta l'azione del Governo — ed è ciò che appunto va fatto — nei suoi Ministeri e nel Parlamento una precisa intonazione comunitaria. Occorre quanto non ci porti al formalismo della Comunità ma ci porti piuttosto a saper ragionare anche quando parliamo di politica regionale o di politica monetaria — nel Governo o nel Parlamento — in termini non più italiani ma in termini veramente europei, con un atteggiamento capace cioè di tener conto di un bene comune dal quale quanto più ci allontaniamo, tanto più si affaccia il rischio della dissociazione comunitaria.

Respingo l'idea che la Comunità, come qualcuno qui ha voluto dire questa mattina — e accetto invece l'impostazione responsabile del nostro relatore — si trovi in una fase di malattia che non abbia recupero. E se sono d'accordo con lei, onorevole Bermani, quando, con buon senso, ella dice che dobbiamo stare attenti a non indulgere all'ottimismo di maniera, sono altrettanto d'accordo con lei, e con altri oratori, nel ricordare come non si debba nemmeno indulgere ad un pessimismo che finisce per essere paralizzante.

Non voglio certo giustificare le responsabilità nostre e di altri nella crisi indubbia che sta frenando la Comunità economica europea. Doveroso è però ricordare che la Comunità economica europea è oggi ancora giovane nelle sue strutture, ancora imperfetta nella sua formazione. . . e, pur tale, essa è oggi coinvolta in una situazione internazionale ben difficile e delicata. Possiamo noi credere che anche vele più esperte e mature di quelle della Comunità economica europea avrebbero potuto resistere ad una tempesta come quella che sconvolge l'ordine monetario mondiale, che capovolge i rapporti commerciali, che trasforma il nostro mare Mediterraneo in una area di guerra che solo ora potrebbe concludersi — così speriamo — in armistizio?

Non intendo, ripeto, con ciò negare le responsabilità anche di tutti i *partners* della Comunità, compresi i ritardi che sono im-

putabili anche al nostro stesso paese ben restio nell'assolvere i suoi doveri comunitari. Ma se dobbiamo valutare la crisi che stiamo attraversando dobbiamo valutarla anche con un realismo utile a chiarire la realtà dei problemi nei quali noi ci muoviamo e le difficoltà internazionali ben gravi in un mondo che, in questo periodo e in forma radicale, sta senza dubbio trasformando l'impostazione della sua economia, i criteri di relazioni tra i suoi paesi. Certo tutto ciò è in coerenza precisa con ciò che avvenne nell'anno storico 1945, allorquando finì il privilegio europeo nel mondo, e negli anni '60 allorchè si avviò quel processo di decolonizzazione che non poteva essere un processo esclusivamente politico ma doveva diventare, come oggi sta diventando, processo di decolonizzazione economica. Da ciò tutta la nuova problematica delle materie prime, degli approvvigionamenti energetici, le innovazioni di fondo nei rapporti sociali e commerciali della comunità internazionale.

Il Governo guarda certo alla situazione nella Comunità con profonda preoccupazione: forse nessuno più dell'Italia in questo momento — riconosciamolo — ha bisogno dell'aggancio comunitario come elemento di stabilizzazione, come *ubi consistam* anche per la sua sicurezza politica; ma siamo anche convinti che occorrerà tempo, pazienza, tenacia, lavoro, capacità di concordia tra i paesi membri della Comunità economica europea non solo per svilupparla ma anche per far fronte alle novità emerse, in questi ultimi tempi, in tutto il contesto mondiale.

È vero, senatore Ariosto, che per quel che riguarda la politica monetaria siamo in ritardo sull'agenda del vertice di Parigi, quel vertice di Parigi che sta rispetto al vertice dell'Aja come l'Assemblea legislativa sta alla Costituente, quel vertice di Parigi che, in un clima propizio, sembrava preparare all'anno dell'Europa e nel quale i capi di governo immaginarono un concreto programma di azione comunitaria. Ma è altrettanto vero, senatore Bermani e senatore Gi-raudo, che la concezione stessa dell'unione economica e monetaria nacque nei dibattiti di Bruxelles tre anni or sono in un conte-

sto internazionale finanziario e monetario classico, quando cioè la svalutazione del dollaro prima, i terremoti monetari succedutisi poi, ancora non ci avevano posto in una situazione del tutto diversa. E in questa situazione, se anche fosse stata superiore la buona volontà comunitaria tra i paesi a quanto effettivamente in questi ultimi mesi essa non sia stata, difficile sarebbe stato, anche con una volontà più concorde, trovare la possibilità di una soluzione tecnica alla difficoltà della unione monetaria. Anche per quanto riguarda i rapporti commerciali con il resto del mondo, abbiamo affermato lo scorso anno, proprio in quest'Aula, come maturasse un periodo in cui la Comunità economica europea, allargatasi, dovesse immaginare un incremento delle sue relazioni esterne. E con fiducia ci siamo avviati, come Comunità economica europea e con spirito unitario, al nuovo negoziato commerciale, il *Nixon-round*, avviato a Tokio: ma come dare oggi soluzione a nuovi rapporti commerciali allorquando i valori monetari stanno subendo cambiamenti quotidiani, quando cioè il problema delle materie prime e quello degli approvvigionamenti energetici cambiano completamente le ragioni di scambio che hanno retto il mondo fino a poco tempo fa?

La Comunità economica europea, onorevole Nencioni, è certo debole; essa è stata il surrogato — non dimentichiamolo — nel 1958 del mancato slancio politico che portasse i paesi della Comunità attraverso la CED verso gli Stati Uniti d'Europa. Nella sua debolezza di origine, passata attraverso il lungo inverno gollista, che non fermò tuttavia il suo sviluppo economico, giunta peraltro ad un bilancio ricco di risultati, la CEE si trova confrontata oggi ad una situazione che richiederebbe più forza e ben più prestigio. Tutto ciò non ci deve portare però al pessimismo definitivo, ma ci deve semmai rendere pensosi e desiderosi di operare per adattare la vita della Comunità economica europea alle nuove circostanze ed a qualificarla politicamente. Certo, vi è un pericolo che qui è stato da tutti ravvisato: il pericolo che in questa Europa, che anco-

ra trascina dalla sua storia la realtà delle nazioni, una realtà che non può essere certo cancellata nel giro di 25 anni, le esigenze della stabilità sociale di ogni paese, la ricerca della piena occupazione di ognuno dei nostri mercati, l'esigenza attuale di risorse energetiche, ci portino a guardare ognuno al nostro privato interesse, a dimenticare che, magari attraverso sacrifici contingenti, possiamo risolvere i nostri problemi solo in quella concezione comunitaria che i nostri migliori uomini politici ci proposero negli anni '50.

E ci fa piacere constatare come quella concezione interessi anche altri Gruppi che, ahimè, non ci diedero altrettanto appoggio allorquando si trattava di avviare la Comunità economica europea. Ci aiutano oggi allorquando si tratta di correggerne i difetti? Forse: ma se è auspicabile per creare una migliore Europa la collaborazione di tutti, il quadro politico deve essere chiaro, così come le parole del senatore Vedovato proiettate in un contesto ampio e preciso: se vi è il pericolo della dissociazione dello spirito comunitario, di quello che qui è stato chiamato lo spirito di solidarietà delle nazioni, vi è anche il pericolo che la situazione attuale ci porti ad un isolamento internazionale. Giustamente il senatore Vedovato e con lui l'onorevole relatore hanno ricordato il problema della difesa, e se è vero — e ne sono certo, onorevoli colleghi di parte comunista — che l'interesse dei loro gruppi europei alla Comunità non può che essere giovevole fin dove porta una parte del mondo del lavoro ad interessarsi alla Comunità, con altrettanta chiarezza dobbiamo dire che noi non immaginiamo la possibilità di sopravvivenza di un'Europa libera, democratica, autonoma, se essa non continuerà ad essere garantita nel quadro di una sicurezza atlantica che, fino al giorno in cui altri rapporti di disarmo o di controllo non garantiranno la pace, è per noi esigenza essenziale. (*Interruzione del senatore Cipolla*).

Se quindi è nell'interesse di tutti assicurare in questi difficili momenti il più ampio

sostegno alla Comunità, senatore Cipolla e senatore Pistolese, dobbiamo essere altrettanto vigili perchè la Comunità non diventi qualcosa di così neutrale da essere una comunità dagli Urali all'Atlantico anzichè essere una comunità dall'Atlantico agli Urali così come la vorremmo in un futuro in cui la distensione portasse tutti i popoli a libertà democratica.

Ma questi sono temi del futuro: oggi vi è invece il pericolo che la situazione porti ad una dissociazione dello spirito comunitario e faccio mie, come Governo, le raccomandazioni che qui sono state fatte da più parti e con osservazioni talvolta eccessive, senatore De Sanctis, e forse più degne di quei « sussurri senza grida » di cui lei parlava questa mattina, per una più autentica unità di azione comunitaria. Non vi è dubbio infatti che dal vertice di Copenaghen sono emersi — e molti qui l'hanno detto — alcuni argomenti delicati e situazioni che possono lasciare perplessi e motivare allarme.

Sull'istituto del vertice di Copenaghen il Governo italiano ha idee chiare e realistiche (e ringrazio quanti hanno ricordato che per la prima volta siamo andati a quel vertice dopo una consultazione con il nostro Parlamento). Non ne siamo entusiasti: non possiamo però dimenticare che esso è stato un vertice di carattere straordinario e, poichè ha affrontato la straordinarietà di una situazione imponente nelle sue difficoltà, può darsi che, proprio per questo, esso non abbia dato tutti i risultati auspicabili. Noi non consideriamo comunque il vertice come un « fatto » permanente, sostitutivo delle competenze delle istituzioni previste dal trattato di Roma. Riteniamo, però, che sia opportuno oggi, in situazioni così delicate, nella preoccupazione di un salto di qualità che la Comunità economica europea deve compiere verso una politicizzazione maggiore dei suoi contenuti, che vicino al funzionamento delle istituzioni normali, si realizzino periodicamente anche incontri di capi di Stato. E ciò tanto più se si osserva che la vita della Comunità è giunta ad un punto così complesso da poter essere possibile solo nell'ar-

monizzazione autentica dell'amministrazione, della vita giuridica e sociale dei paesi della Comunità (ed a ciò provvedono anche i capi di Governo).

Consideriamo quindi il vertice un utile complemento dell'impegno comunitario, ma non certo un istituto sostitutivo di quegli istituti previsti dal trattato di Roma che sono validi in un trattato ancora ben attuale. Io respingo, infatti, le ironizzazioni sul trattato di Roma che qualcuno qui ha fatto questa mattina: se il trattato di Roma può essere in parte superato in taluni suoi aspetti, rimane pur sempre un documento validissimo ed attuale nel sofferto transito storico dallo Stato nazionale allo Stato comunitario; ed è certo che noi riaffermiamo, pur essendo pronti a partecipare ad ogni vertice, la nostra fedeltà all'insostituibilità delle istituzioni classiche del trattato di Roma.

Certo esse vanno fatte funzionare: ed io ringrazio quanti hanno ricordato la necessità di perfezionare il contatto delle istituzioni e voglio ricordare che per ciò che riguarda le istituzioni (senatore Giraud, la ringrazio del suo pregevole ed autorevole intervento, tanto più autorevole in quanto ella è presidente della Commissione politica del Parlamento europeo) non si può certo rimproverare al Governo italiano di non essere stato pronto ad appoggiare ogni iniziativa utile ad aumentare i poteri di controllo e il concorso al bilancio del Parlamento europeo. Come siamo stati favorevoli alla possibilità di un colloquio diretto tra i membri del Consiglio dei ministri e il Parlamento europeo, così l'Italia non sarà certo seconda ad altri nel favorire la competenza adeguata del Parlamento europeo sul bilancio e su proposte di politica comunitaria utili al futuro sviluppo del nostro impegno comunitario ed alla migliore attuazione del trattato di Roma. Non mancano certo deficienze e difficoltà anche nel funzionamento del Consiglio dei ministri di Bruxelles minacciato, tra l'altro, anche da un frammentarismo che fa perdere la visione d'insieme. Forse, anche con il contributo parlamentare, in un dibattito più ampio, può emergere quella coscienza di un bene comunitario cui si condiziona la poli-

tica regionale, la politica sociale e la politica economica, cioè un tutto che va difeso nella sua complessità e che, come tale, meglio può valorizzare anche le esigenze particolari.

Così è anche (e lo hanno ricordato i senatori Li Vigni e Pistolese) della politica regionale. Speriamo che domani si possa compiere un altro passo innanzi in materia. Siamo certo ancora divisi tra nazioni per ciò che riguarda l'ammontare del fondo ed i criteri di distribuzione del fondo. Ma il Governo italiano non si presenta a quel dibattito solo per una domanda quantitativa, percentuale: considera la politica regionale come una proiezione precisa di quell'articolo 3 del trattato di Roma che giustifica il sorgere della Comunità come « strumento per realizzare un armonico sviluppo delle popolazioni della Comunità ». La politica regionale non è altro — invero — che lo strumento di trasferimento di ricchezze dalle zone più ricche della Comunità alle zone più povere per impedire che la crescita della Comunità si realizzi con scompensi che ne tradirebbero lo spirito democratico e l'attitudine sociale.

E bene ha fatto il senatore signora Caretoni a ricordare l'urgenza di un'accentuazione del nostro impegno in materia sociale. La ringrazio di alcuni suoi riconoscimenti che vanno a soddisfazione del Governo e desidero assicurare che il Governo italiano non mancherà di portare innanzi programmi possibili per l'applicazione migliore dei criteri sociali del trattato di Roma cui già si collegano vari regolamenti sociali comunitari. E ciò perchè il trattato vale non in quanto stabilisce una libera circolazione delle merci e dei capitali, ma in quanto stabilisce una libera circolazione dei lavoratori, quei lavoratori che sono premessa a quel popolo dell'Europa senza il quale non sarebbe certamente possibile immaginare una comunità che possa rispondere alle esigenze della società internazionale. Varie sono dunque, onorevoli senatori, le raccomandazioni qui raccolte che trovano il consenso e l'impegno del Governo. Non dimentichiamo però che il contesto è difficile; è un contesto comunitario che è reso più difficile anche dal fatto che il passaggio dalla Comunità a sei ad una

Comunità a nove rende l'avvio delle procedure più lento e più difficile; anche l'armonizzazione del contrasto di interessi nazionali è quindi più complesso. Ma le difficoltà attuali possono essere superate certamente, senatore Bermani, come ella diceva questa mattina, se useremo di un responsabile ottimismo chiedendoci, oggi non meno di ieri, il perchè della Comunità economica europea e se essa abbia ancora una funzione da svolgere nel mondo. Qui è stato osservato, e in termini talvolta anche drammatici, senatore Premoli, che la Comunità è stata assente nella crisi del Medio Oriente. L'osservazione è storicamente giusta: non abbiamo potuto avere che una minima influenza su un avvenimento che pure ci tocca da vicino. Ma non possiamo dimenticare che una Comunità economica europea che non ha potenza nucleare, che dipende, per ciò che riguarda i suoi approvvigionamenti di materie prime, dall'estero, che dipende dall'estero per quanto riguarda le fonti di energia, ha difficilmente possibilità di esercitare funzione mediatrice tra popolazioni che sono in contrasto di guerra. Siamo però convinti, ed è in questo senso che l'Italia ha sempre sostenuto la necessità di una politica mediterranea, ed in questo spirito una politica africana, che laddove la funzione della Comunità economica europea può essere assai limitata per frenare la guerra possa essere invece utile in prospettiva quando dall'armistizio debbano emergere le condizioni vere di pace e di convivenza dei popoli.

Ed ecco perchè una Comunità economica europea la intendiamo sempre più affacciata in un arco euroafricano: chiara è ormai nel Mediterraneo la complementarietà della nostra economia con l'economia dei paesi arabi, la condizione di una associazione di cooperazione economica con tutti i paesi — Israele compreso — che si affacciano su questo mare. Quella è la via per poter sostituire uno stato armistiziale, oggi faticosamente garantito, con una convivenza di pace utile ad affrontare i problemi cui si lega il futuro di questa nostra zona.

Ed è ingiusto accusare oggi l'Italia di non aver preso iniziative mediterranee o di non



aver avuto una politica nè per gli arabi nè per Israele. Siamo stati in verità i primi, alcuni anni or sono, quando ancora si avviavano a Monaco le prime consultazioni politiche comunitarie, a proporre all'attenzione degli altri *partners* il problema del Mediterraneo come problema che non poteva essere ignorato dalla Comunità; e quanto al tema dei palestinesi, di cui si parla nella risoluzione tanto criticata del 4 novembre scorso, abbiamo portato tra i primi come problema quello di una « patria palestinese » utile ad un equilibrio che è la sola condizione di sicurezza per Israele. Noi siamo sempre stati favorevoli, d'altronde, alla concezione di un'Europa aperta verso l'esterno (dall'Africa all'America Latina) e capace soprattutto di realizzare, nell'equilibrio internazionale, una delle condizioni fondamentali della pace: il progresso dei paesi in via di sviluppo che ci interessano non solo in quanto mercati del futuro, ma in quanto aree nelle quali si può realizzare un tipo nuovo di economia, di integrazione adatta al mondo nuovo col quale dobbiamo instaurare fiduciosa associazione.

Proprio domani si aprirà qui a Roma la conferenza parlamentare dei paesi africani associati alla Comunità economica europea, ed essa si colloca in un contesto del tutto nuovo perchè stanno di fronte a noi — come associati — non più i 18 paesi dell'antica convenzione di associazione di Yaoundé, ma sta di fronte a noi tutta l'Africa nera con molti paesi da associare per un più sicuro equilibrio internazionale.

Anche per questo noi siamo convinti che nessuno oggi può avere interesse, amici o nemici, all'indebolimento della Comunità economica europea. È vero, come qui è stato detto, che qualche ambiente americano può guardare con una certa preoccupazione al dinamismo con il quale ci eravamo presentati al mondo degli scambi. Ma l'America può pensare di affrontare l'equilibrio sociale del mondo prescindendo da una collaborazione sociale attiva come quella offerta dalla Comunità economica europea? Può essere che l'Unione Sovietica guardi con diffidenza al rafforzarsi dell'unificazione politica del no-

stro continente: ma siamo convinti che l'alternativa alla Comunità economica europea sarebbe un fenomeno di dissociazione nazionalistica così pericolosa che non mancherebbe di proporci di nuovo i problemi del futuro del popolo tedesco. Nè è da pensarsi che i paesi arabi possano avere interesse ad indebolire l'Europa se è vero, come sono convinto, che anch'essi aspirano ad un'indipendenza politica e ad un'autonomia che possono essere garantite da un rapporto di cooperazione con una Europa che faccia da equilibrio al peso delle superpotenze. Il terzo mondo, infine, non può non guardare alla Comunità economica europea come il più grande mercato di collocazione dei suoi prodotti e come il mercato che può ricambiare gli scambi con quegli apporti tecnologici ed economici che sono indispensabili per uno sviluppo economico e sociale organico.

La situazione internazionale quindi, anche se delicata e difficile, non solo non mette in crisi ma colloca nella logica del suo sviluppo l'esigenza di vita e di dinamismo della Comunità economica europea. Da chi dipende il fare tale Comunità, da chi dipende superare le difficoltà di crescita? Certamente anche da noi e quando diciamo noi, onorevoli senatori, intendiamo non solamente — nella loro totalità — i nove paesi che hanno sottoscritto il trattato di Roma, ma intendiamo anche noi come popolo italiano, come nazione italiana. Giustamente molti discorsi che qui oggi sono stati fatti sono discorsi di autocritica e di coscienza di responsabilità. Lei ha ragione, senatore De Sanctis, allorquando dice che non si può contare sulla Comunità economica europea se non si entra in essa con un minimo di dignità patriottica. Ed hanno ragione quanti domandano, per l'Europa, un minimo di dignità culturale. La crisi della nostra Comunità non nasce tanto, infatti, dalla difficoltà di risolvere i problemi economici, quanto piuttosto dal fatto che, dietro l'azione politica, manca il supporto di un'azione culturale, il sostegno di un impegno ideale che dia soprattutto alla gioventù il senso di che cosa voglia dire oggi prepararsi ad essere partecipi di una Europa proiettata sul mondo. Vi sono anche — è vero —

i problemi del nostro ritardo su alcuni impegni comunitari, della nostra situazione di mora alla Corte di giustizia. E grave è che solo in questi giorni, e finalmente, la Corte costituzionale, con una mirabile sentenza, sia venuta a dirimere la *vexata quaestio* sulla validità *ipso iure* dei regolamenti della Comunità nel diritto nazionale. Abbiamo anche noi tanti panni comunitari, non dico sporchi, ma non certo completamente puliti da lavare nelle nostre acque . . . ed io mi auguro che anche questo dibattito, che si è svolto nel segno di matura responsabilità, concorra a favorire il ripensamento critico anche delle nostre posizioni comunitarie. Non possiamo essere europeisti in qualche modo o pressappoco; non possiamo essere europeisti per convenienza di campanile, senza assumere anche le responsabilità connesse alla partecipazione comunitaria.

Anche lei, senatore Cipolla, ha chiesto di rilanciare l'azione dell'Italia nella Comunità economica europea; la richiesta è esatta, ma perchè questo sia possibile bisogna che il Governo abbia dietro di sé una forza parlamentare maggiore, un consenso politico più vivo, una capacità di azione più incisiva di quanto non sia avvenuto fino a questo momento, anche per le difficili situazioni che stiamo attraversando. Sarà più facile allora affrontare — come italiani e in dimensione comunitaria — anche i problemi energetici che qui sono stati ricordati, con quest'allarme. Certo la linea del Governo corrisponde sostanzialmente alle raccomandazioni che sono qui emerse (e non andiamo, onorevole collega di parte comunista, alla conferenza di Washington semplicemente per costituire un blocco dei paesi consumatori contro il blocco dei paesi produttori). La nostra azione si colloca nello spirito della dichiarazione di Copenaghen nella quale ci dichiariamo pronti a coordinare le nostre azioni sulla ricerca di mezzi energetici in una visione comunitaria, e soprattutto siamo pronti ad avviare quel colloquio con i paesi in via di sviluppo di cui siamo convinti ed abbiamo dimostrato di esserlo sin dai giorni di Mattei. Può darsi che lei, senatore Cipolla, parlando del cancelliere Brandt intendesse accennare alla proposta

del Presidente francese per la convocazione di una sessione delle Nazioni Unite nella quale interessare i paesi in via di sviluppo alla situazione energetica di cui essi sono i primi a portare le conseguenze più gravi.

Noi non siamo certo contrari a questa idea ma andiamo per ora a questi incontri con la convinzione che affrontiamo temi di grande delicatezza sui quali occorre senso coerente della realtà. Ciò che occorre, anche in materia di politica energetica, è la coerenza tra la nostra vita interna e la vita comunitaria, coerenza tra vita comunitaria e trasformazioni profonde della vita internazionale. Questo dibattito va interpretato quindi come un comune richiamo alle responsabilità; e se il Governo assume le sue, fiducioso nel sostegno della libera critica del Parlamento, io penso che il Parlamento, interprete dell'opinione pubblica, assuma esso pure le sue responsabilità per poter far sì che in questo momento gli uomini migliori operino per un autentico rilancio della Comunità, in un momento che le difficoltà oggettive rendono certo difficile ma anche affascinante. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Onorevole sottosegretario Pedini, la invito ad esprimere il parere del Governo sugli ordini del giorno nn. 2 e 3.

**P E D I N I ,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 2 il Governo condivide le preoccupazioni degli onorevoli proponenti. Tuttavia osserviamo che le loro preoccupazioni sono in gran parte soddisfatte dall'adesione che abbiamo dato al documento di Copenaghen. Il 4 e il 5 prossimo la Comunità europea nel Consiglio dei ministri definirà il suo atteggiamento per la riunione di Washington. È fuori di senso pensare — senatore Li Vigni — che vogliamo costituire un fronte dei consumatori. Il riferimento alla posizione della Repubblica federale tedesca non è poi esatto e per quanto riguarda l'impegno di cui al punto 3) ho già detto vi è un

atteggiamento positivo della Comunità economica europea.

Credo che con queste dichiarazioni il senatore Cipolla possa essere soddisfatto, nè voglia porci in difficoltà con una votazione non giustificata.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, nel quadro dell'attività che è in corso per coordinare le competenze regionali e le competenze nazionali, l'accetto come raccomandazione, con alcune modifiche, in conseguenza delle quali la seconda parte dell'ordine del giorno stesso dovrebbe risultare così formulata:

« invita il Governo

a) a predisporre e presentare in tempo utile i necessari piani di sviluppo e le relative richieste in modo da consentire che le regioni depresse ed in particolare quelle dell'Italia meridionale possano beneficiare degli interventi finanziari previsti dalla Comunità, specie per il settore agricolo;

b) a coordinare le sfere di competenza fra lo Stato e le Regioni interessate, per la predisposizione, la scelta e la presentazione dei relativi piani di sviluppo, che, fatte salve le competenze delle singole Regioni, debbono essere selezionati e presentati dagli organi centrali dello Stato che, soli, hanno i poteri decisionali nei confronti della Comunità europea ».

**PRESIDENTE.** Invito la Commissione ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

**PECORARO, relatore.** Mi rimetto alle dichiarazioni del Governo.

**PRESIDENTE.** Senatore Cipolla, insiste per la votazione degli ordini del giorno nn. 1 e 2?

\* **CIPOLLA.** Onorevole Presidente, debbo dire che, data l'importanza della materia che abbiamo voluto sottolineare con l'ordine del giorno n. 1, non vogliamo chiudere l'argomento con un'accettazione come raccomandazione. Riteniamo che sia valida la con-

tinuazione della discussione nelle sedi opportune.

Ritiriamo l'ordine del giorno n. 1 e lo ripresentiamo, con le firme regolamentari, come mozione, con l'intesa che siamo ben disposti ad accettare la discussione, anzi la sollecitiamo. Domani preciseremo la data e le modalità in Commissione agricoltura, perchè speriamo che in quella sede, come è altre volte successo, attraverso un approfondito dibattito che sollecitiamo, si giunga alla soluzione di questo problema. Ci sono dei punti sui quali vogliamo realizzare una consapevole convergenza con altre forze politiche e non giungere ad una votazione estemporanea. Tengo a dire...

**PRESIDENTE.** Senatore Cipolla, non può fare un intervento.

**CIPOLLA.** Non faccio un intervento; tengo a dire che, per quanto riguarda questa materia, riteniamo opportuno in Commissione o in Aula pervenire ad un voto vincolante, perchè questo è il metodo giusto che abbiamo seguito in occasione della discussione sul problema dell'olio d'oliva, che l'onorevole Sottosegretario ha ricordato e che, proprio per il suo carattere vincolante, ha permesso di dare forza all'azione del Governo.

Analogo discorso faccio per l'ordine del giorno n. 2 che ritiro.

Se mi consente, signor Presidente, vorrei dire una sola parola per chiarire il mio pensiero, che forse l'onorevole Pedini non ha colto. Ho sentito nella risposta del Sottosegretario l'eco di un disco vecchio e rotto che emette sempre lo stesso suono a proposito del problema dell'identità dell'Europa. Nessuno qui vuole contrabbandare l'uscita da un blocco e l'adesione ad un altro blocco...

**PRESIDENTE.** Senatore Cipolla, non può a questo punto riaprire la discussione.

**CIPOLLA.** È ben altra la posizione perchè, se restate nella posizione che avete tenuto finora, l'Europa non si può costruire.

Sarà un'Europa debole che ai primi urti cadrà. E vi dovrete confrontare non con la posizione di comodo che per anni avete costruito per giustificare discriminazioni, ma con una posizione che diventerà sempre più di massa, cioè una posizione che chiede che l'Europa partecipi attivamente al processo di disarmo e di distensione, senza collocarsi nè con gli uni nè con gli altri.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Pistolese, insiste per la votazione dell'ordine del giorno n. 3?

**P I S T O L E S E .** Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno.

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** I Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

#### **Annunzio di mozioni**

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

**P I N T O , Segretario:**

ZUCCALA, CIPELLINI, STIRATI, LICINI, ARFÈ, AVEZZANO COMES, BLOISE, CATELLANI, CUCINELLI, MINNOCCI, SEGRETO, SIGNORI, PITTELLA. —

Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venimento della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato che detta crisi comporta, nell'immediato, una diversa distribuzione del reddito mondiale a sfavore dei Paesi produttori di manufatti e carenti di materie prime, specialmente energetiche, e che tale situazione incide in modo particolare sul-

l'Italia, che vede aggravarsi la propria bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

ritenuto che la crisi stessa rende improcrastinabile la revisione del modello di sviluppo economico del nostro Paese, basato sui consumi privati e sulla produzione di valore aggiunto per l'esportazione,

impegna il Governo, in collaborazione con le forze sociali e del lavoro del Paese:

ad impostare e favorire un nuovo modello di sviluppo economico, volto ad incrementare i consumi ed i servizi sociali;

a varare, il più presto possibile, il piano petrolifero nazionale, attraverso una precisa strumentazione legislativa ed amministrativa, che consenta allo Stato di perseguire in maniera più efficace una politica energetica che risponda alle esigenze del Paese, soprattutto nel settore dell'approvvigionamento che, per la preponderante importanza che ha oggi come componente del costo dei prodotti petroliferi e per i delicati problemi connessi con i rapporti con i Paesi produttori, coinvolge in maniera diretta la responsabilità dello Stato;

ad utilizzare al massimo, in tale quadro, l'Ente di Stato nella sua veste di strumento conoscitivo al servizio dei pubblici poteri e di grande operatore ormai collaudato nel campo della ricerca ed utilizzazione industriale di fonti energetiche tradizionali ed alternative, nel rispetto delle fondamentali esigenze socio-ambientali;

a provvedere, per l'immediato, a disciplinare la distribuzione delle attuali capacità energetiche secondo le priorità sociali e, in particolare, prevedendo agevolazioni o prezzi politici per la produzione volta a consumi sociali, per la cooperazione, l'artigianato e la piccola industria ed i trasporti pubblici, stabilendo, altresì, una più equa disciplina dei consumi privati e specialmente della benzina;

a colpire, nel modo più fermo, le manovre speculative — denunciate dalla stampa ed all'attenzione della Magistratura — che si innestano nelle obiettive difficoltà del momento per creare, attraverso l'accaparramento dei beni di prima necessità, una psicosi inflazionistica o, addirittura, il disfatti-

smo economico, con fini, talvolta, di vero sabotaggio e con carattere delittuoso.

(1 - 0037)

BARTOLOMEI, MARCORÀ, DE VITO, CARON, REBECCHINI, TREU, NOÈ, DELLA PORTA, ALESSANDRINI, BOANO, TIBERI, BIAGGI. — Il Senato,

premessi che i problemi dell'energia superano, per diversi aspetti, gli ambiti nazionali e continentali essendo influenzati da un gran numero di fattori di complessa analisi;

considerato che l'attuale crisi energetica si è manifestata con dimensioni fino a ieri obiettivamente imprevedibili e che tale situazione, al di là delle contingenze, riflette la necessità di ridurre il consumo delle attuali risorse energetiche;

riconosciute valide, anche in ragione dell'urgenza, le misure adottate dal Governo per una prima riduzione dei consumi, rilevando necessari ulteriori provvedimenti con la corresponsabilizzazione delle forze sociali e produttive;

preso atto con soddisfazione dell'impegno di definire un piano petrolifero,

invita il Governo:

1) ad impegnare il CNR nella ricerca scientifica e tecnologica nel settore energetico, nel quadro di una stretta collaborazione con il CERD comunitario;

2) ad operare al fine di promuovere una politica comunitaria delle fonti di energia fondata su nuovi, più ampi, articolati ed organici rapporti con i Paesi produttori di petrolio, ma anche sullo sviluppo di fonti energetiche alternative, quali l'energia nucleare, la gassificazione e liquefazione del carbone e la produzione di idrogeno per dissociazione dell'acqua, per consentire, a medio e lungo termine, una più ampia diversificazione del bilancio energetico;

3) ad assecondare le iniziative per giungere alla definizione di una politica dei prezzi che tenga conto delle esigenze dei Paesi produttori e consumatori, avviando, nel contempo, forme di collaborazione nell'ambito della ricerca;

4) a sostenere, nell'ambito della politica delle centrali nucleari, lo sforzo dell'Enel, assicurandogli i necessari mezzi finanziari, stimolando la realizzazione in Europa di un'adeguata capacità di arricchimento dell'uranio e predisponendo un'adeguata partecipazione industriale italiana alla costruzione dei reattori veloci;

5) ad assicurare la continuità e la sicurezza del rifornimento energetico nazionale, rafforzando il ruolo svolto dall'ENI attraverso lo sviluppo della sua attività di ricerca mineraria e la conclusione — in posizione di preminente negoziatore per conto dell'Italia — di contratti di lungo periodo con i Paesi produttori, nel quadro di accordi commerciali ed industriali che investano direttamente i rapporti tra l'Italia e tali Paesi;

6) ad attuare, infine, un'azione, sia di ricerca che di informazione dell'opinione pubblica, che persegua il duplice fine di ottenere in tutte le utilizzazioni energetiche un rendimento per quanto possibile ottimale e di ridurre ed eliminare gli sprechi di energia.

Tutto ciò premesso, invita, altresì, il Governo a perseguire una politica diretta ad assicurare una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili verso i consumi sociali, attraverso ogni possibile compressione di quelli individuali non necessari, per poter affrontare una politica di sviluppo che, nella centralità del problema meridionale ed in una prospettiva di equilibrio territoriale, nella salvaguardia del fattore ambientale, miri ad assicurare il potenziamento dei servizi civili, con particolare riferimento al trasporto pubblico, per il necessario adeguamento del nostro sistema da innestare nella dimensione europea.

(1 - 0038)

ARIOSTO, GARAVELLI, BUZIO, CIRIELLI, PORRO, BARBERA, PERITORE, GIULIANO. — Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venir meno della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato:

che è risultato difficile, fino ad oggi, frenare l'aumento dei prezzi ed allontanare

la minaccia di una disoccupazione dilagante, che porterebbe ad un generale abbassamento del tenore di vita di tutti i lavoratori;

che tale situazione incide in modo particolare sull'Italia, che vede aggravarsi la bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

che tale situazione di crisi si sta aggravando progressivamente per i maggiori costi sopportati dall'industria e dalle economie individuali per il notevole aumento di tutte le materie prime e, in particolare, dei prodotti petroliferi,

impegna il Governo:

ad assumere una politica precisa e tempestiva, volta ad assicurare un freno all'aumento ulteriore dei prezzi dei prodotti petroliferi e delle altre materie prime, il cui costo incide su tutti i settori produttivi;

a far conoscere quanto prima il proprio orientamento sul problema del razionamento della benzina, considerate le notizie di stampa spesso contraddittorie tra di loro;

a far conoscere quali iniziative siano state prese, di concerto con gli altri Paesi del Mercato comune, per una politica unitaria degli approvvigionamenti petroliferi e loro successiva trasformazione, tenuto conto dell'enorme capacità di lavorazione degli impianti esistenti in Italia;

a far sì che il passaggio dalla fase « uno » alla fase « due » venga realizzato senza che si verifichi un vuoto nella produzione, che aggraverebbe ulteriormente la situazione monetaria, incidendo, in definitiva, solo sui lavoratori;

ad accelerare i tempi di attuazione dei beni che soddisfano i consumi pubblici, ma, nello stesso tempo, a far di tutto, pur mantenendo l'austerità, per non comprimere i consumi privati necessari;

ad una seria politica di programmazione capace di graduare le esigenze secondo una scala di qualità e di quantità, coordinando, in funzione dell'interesse collettivo, i bisogni delle aree e delle categorie più depresse, onde modificare sostanzialmente il modello di sviluppo, selezionando i consumi individuali, qualificando la spesa pub-

blica ed orientando il reddito verso i consumi sociali, per realizzare le riforme e costruire una società più umana e più giusta.

(1 - 0039)

BROSIO, ARENA, BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, PREMOLI, ROBBA, VALI-TUTTI. — Il Senato,

riconosciuto che il problema dell'approvvigionamento dei prodotti petroliferi deve essere riconsiderato sia alla luce della limitata efficacia dei disorganici ed improvvisati provvedimenti fin qui adottati dal Governo — ed i cui risultati appaiono deludenti, nonostante i disagi procurati ai cittadini ed al sistema produttivo — sia alla luce delle mutate prospettive di approvvigionamento del greggio presso i Paesi arabi; considerato che il problema stesso dovrà essere affrontato con una visione di lungo termine nei riguardi del reperimento di tutte le fonti di energia;

visti i nuovi altissimi prezzi del greggio imposti dai Paesi produttori, aggravati dalle incertezze esistenti in campo valutario;

considerato che i problemi di cui trattasi debbono necessariamente essere inquadrati nel problema del risanamento della nostra bilancia commerciale e nell'ancora più vasto problema del risanamento e dello sviluppo della nostra economia;

considerata la nostra appartenenza alla Comunità economica europea, nonchè la necessità di portare avanti con decisione il processo di integrazione comunitaria, e considerati i patti ed i vincoli che ci legano agli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

date le implicazioni nel campo della politica internazionale che le scelte nel campo energetico comportano,

invita il Governo:

a) a studiare un piano di risparmio dei prodotti petroliferi che preveda lo sfruttamento di tutte le altre risorse energetiche alternative che possano acquistare o riacquistare concorrenzialità economica;

b) ad inserire le scelte del nostro Paese in campo energetico nel contesto delle scelte comunitarie e nel contesto della più stretta

solidarietà con i Paesi industrializzati dell'Occidente;

c) a collegare la nostra politica petrolifera con una politica nei riguardi dei Paesi produttori che, in piena autodeterminazione, nel quadro degli atteggiamenti di fondo concordati con gli altri Paesi della CEE e senza mortificare in alcun modo la dignità e l'indipendenza politica nazionali ed i nostri amichevoli rapporti con altri Paesi, instauri con essi una più vasta rete di rapporti economici, mettendo a loro disposizione la nostra affinata esperienza nel campo tecnologico e le nostre risorse tecniche;

d) a considerare l'eventuale razionamento dei prodotti petroliferi solo quale misura temporanea rivolta, in maniera preponderante, al risanamento della nostra bilancia commerciale e con la prospettiva finale di una liberalizzazione nel mercato interno italiano di tali prodotti, anche per ciò che riguarda il loro prezzo;

e) a tener conto, per il periodo in cui appaiono indispensabili la riduzione dei consumi dei prodotti petroliferi e la continuazione del sistema dei prezzi politici degli stessi, della necessità che i provvedimenti governativi in materia non si trasformino in motivo permanente di recessione e di deflazione per il nostro sistema economico e produttivo, non trascurando neppure le esigenze dell'industria automobilistica, delle attività con essa collegate e del settore turistico;

f) a sollecitare un programma di ricerche energetiche a livello mondiale (con particolare riguardo a quelle riguardanti l'energia elettronucleare) al quale siano interessati direttamente ed unitariamente i Paesi della CEE e gli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

g) a tutelare il potere d'acquisto della lira, controllando i processi inflazionistici in atto nel sistema, pur senza sacrificare ogni possibile spinta alla produzione ed all'esportazione dei nostri prodotti;

h) a garantire i fabbisogni di tali prodotti necessari ad un sostenuto sviluppo industriale ed agricolo mediante forniture tempestive.

(1 - 0040)

### Annunzio di interpellanze

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**P I N T O , Segretario:**

**COLAJANNI, BERTONE, BACICCHI, BORSARI, PIVA, CHINELLO, BOLLINI, VIGNOLO, MANCINI, LI VIGNI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere entro quale data il Governo intenda presentare le proposte di provvedimenti connesse con il piano del petrolio e quali iniziative concrete abbia preso per stabilire contatti diretti con gli Stati produttori di petrolio greggio.

Gli interpellanti esprimono la convinzione che l'evolversi della situazione in materia di approvvigionamenti, e soprattutto di prezzi, del greggio impongano un'attività di programmazione assai intensa e su un vasto arco di problemi. A giudizio degli interpellanti, il cosiddetto piano del petrolio non può limitarsi alla regolamentazione dell'attività degli approvvigionamenti nel mercato del greggio, ma deve prevedere l'attività necessaria per la diversificazione delle fonti di energia e la promozione di consumi che portino ad un risparmio di energia, e in primo luogo lo sviluppo dei trasporti pubblici. In tale direzione, e non attraverso il mantenimento delle attuali restrizioni, già rivelatesi inefficienti ai fini del risparmio dei combustibili, deve, secondo gli interpellanti, rivolgersi l'attività diretta a controllare i consumi di energia.

Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere le decisioni del Governo in materia di prezzi dei prodotti petroliferi e quali misure siano allo studio per garantire l'agricoltura, la pesca ed i trasporti pubblici da un aggravio eccessivo dei costi.

(2 - 0268)

**VENANZETTI, MAZZEI, PINTO, SPADOLINI.** — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Con riferimento alla crisi

energetica manifestatasi, dapprima, con forti riduzioni delle disponibilità di prodotti petroliferi e, successivamente, con rilevanti aumenti dei prezzi sui mercati internazionali;

tenute presenti le conseguenze estremamente gravi sulle prospettive economiche del Paese, sia per ciò che riguarda la bilancia dei pagamenti, sia in relazione alle spinte inflazionistiche già presenti nell'economia italiana,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

le linee generali del piano petrolifero, le concrete possibilità di attuazione ed i relativi tempi;

lo stato eventuale di studi convergenti dell'Enel, dell'ENI e del CNEN sulle alternative energetiche, anche in relazione ai diversi progetti europei;

le iniziative intraprese sul piano comunitario per giungere, anche in sede europea ed in sede atlantica, ad una considerazione comune dei problemi dell'energia e dei suoi riflessi sui rapporti di collaborazione economica e politica;

i provvedimenti, di carattere urgente, tendenti a contenere quei consumi che incidono pesantemente sul *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Gli interpellanti, infine, chiedono di conoscere se il Governo non ritenga necessario dover revocare, con l'avvicinarsi del periodo di maggiore attività del settore turistico, il divieto di circolazione degli autoveicoli nei giorni festivi, ponendo in essere altre misure volte, oltre che al necessario contenimento dei consumi di benzina, anche al recupero delle conseguenti minori entrate fiscali.

(2 - 0269)

**BASADONNA, GATTONI, PISTOLESE, TANUCCI NANNINI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento agli incidenti verificatisi a Napoli il 25 gennaio 1974, dopo un comizio tenuto dal MSI-Destra nazionale, gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) i motivi per i quali le autorità di polizia napoletane (prefetto e questore) hanno dato ordine alla forza pubblica di sbarrare la via Toledo, all'immediato sbocco della piazza, ove si era tenuto il comizio (come ri-

sulta da inoppugnabile documentazione fotografica pubblicata sui quotidiani napoletani), cosa che impediva quasi intenzionalmente alle varie migliaia di cittadini che vi avevano partecipato la possibilità di defluire per la naturale via di sbocco;

2) perchè il prefetto Amari ha ritenuto, in occasione di detto comizio, di doversi spostare dalla sua naturale sede della Prefettura per recarsi personalmente alla Questura, onde dirigere le operazioni di polizia, quasi che la città fosse in stato di pericolo o invasa da forze nemiche;

3) quali accertamenti sono stati compiuti per identificare la qualità, la provenienza ed eventualmente i mandanti dei gruppi di teppisti estranei alla manifestazione, trovatisi stranamente sul luogo dei tafferugli ed inseritisi in essi con chiaro intento provocatorio;

4) i motivi per i quali ai dimostranti comunisti viene consentito di percorrere liberamente le vie cittadine in corteo con bandiere rosse, mentre agli appartenenti al MSI-Destra nazionale viene impedito anche il normale deflusso dai luoghi delle loro manifestazioni.

Ciò premesso, gli interpellanti denunciano:

a) le gravi responsabilità delle suddette autorità di polizia e di coloro che eventualmente da Roma abbiano impartito le istruzioni cui esse si sono uniformate per gli incidenti svoltisi, i quali, solo per il deciso e coraggioso intervento dei dirigenti del MSI-Destra nazionale non hanno avuto più gravi e dolorose conseguenze;

b) lo stato di grave agitazione e perplessità determinatosi nella cittadinanza napoletana per tale strano e diseguale atteggiamento delle autorità di polizia, il cui comportamento a senso unico appare quasi tendente a suscitare, anzichè calmare e distendere, possibili reazioni ed incidenti.

(2 - 0270)

**ANTONICELLI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, VENANZETTI, STIRATI, BUZIO, DE CAROLIS, PAPA, SIGNORI, MAROTTA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Il recente clamoroso furto al Santuario di



Loreto si aggiunge alle quasi giornaliere spoliazioni del nostro patrimonio artistico e culturale, nonchè ai guasti ed alle carenze di cui le Soprintendenze hanno motivo di lamentarsi, e ne fa ormai un cumulo tale di danni di varia natura da aggravare le responsabilità, non tanto di chi è preposto alla cura ed alla custodia di quei diversi beni della nazione, quanto del Ministero cui compete di provvedere con leggi e regolamenti alla loro tutela.

Da otto anni la Commissione Franceschini ha concluso le sue inchieste ed inviato le opportune proposte; per altrettanti anni altre Commissioni, altre proposte legislative, altre istanze urgenti da parte del Parlamento, altre promesse, da bilancio a bilancio e da una data all'altra, si sono succedute, senza giungere ad una soluzione, nemmeno provvisoria, nemmeno parziale, nemmeno semplicemente cautelativa.

Si interpella, pertanto, una volta ancora, il Ministro sul suo preciso intendimento circa i problemi qui sollevati, nella speranza che venga, con la maggiore sollecitudine e fermezza, posto un termine a tale umiliante e rovinosa situazione d'incuria e d'incertezza di un patrimonio di così eccezionale importanza.

(2 - 0271)

ANTONICELLI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, ROSSI Dante, OSSICINI, BRANCA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Diversi mesi sono trascorsi dalla tragica e gloriosa morte del Presidente Allende e dall'improvvisa rovina della libertà nel Cile, e, nonostante le unanimi riprovazioni del mondo civile ed i numerosi interventi a fine umanitario, ancora non cessano in quel Paese condanne e deportazioni di appartenenti al precedente regime democratico, nè violenze morali e fisiche di ogni sorta con le quali la Giunta militare minaccia ed opprime quanti vengano sospettati di negarle il consenso.

È noto, d'altro canto, che tale consenso non esiste in larghi strati della popolazione e ciò, da notizie sicure e da ammissioni della Giunta stessa, è manifestato da forme di

resistenza armata e da scioperi e sabotaggi da parte di lavoratori.

Gli interpellanti, pertanto, chiedono di avere le più ampie informazioni su tale situazione qui genericamente descritta, sull'azione svolta dal nostro Governo per la salvezza di quanti sono tuttora rifugiati presso la sede della nostra rappresentanza diplomatica a Santiago, sulle iniziative — ove esistano o comunque da assumere — per tentare il ricongiungimento dei familiari cileni là viventi con quelli già salvi in Italia.

Stante il carattere di non « effettività » dell'attuale Governo cileno, la mancanza di ogni e qualsiasi garanzia di un ripristino delle istituzioni democratiche e delle regole di civile convivenza, nonchè il nostro dovere morale di difendere ovunque quei principi di libertà consacrati, dopo una tragica esperienza storica, nella nostra Costituzione, gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere se il nostro Governo, sensibile anche alle imponenti manifestazioni di tutte le forze democratiche contrarie al regime usurpatore del Cile, intenda assicurare il Paese circa il suo atteggiamento — anche in sede diplomatica — nei confronti della Giunta cilena.

(2 - 0272)

#### Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I N T O , Segretario:

BLOISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già 4-2816)

(3 - 0986)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE,

TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — (Già 2 - 0192)

(3 - 0987)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

GIOVANNETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia secondo la quale è stata sospesa da parte dell'Enel la costruzione della centrale elettrica di Fiume Santo (Sassari), stante il ritiro della licenza di costruzione disposta dal comune di Sassari;

se risulta vero che la SIR di Porto Torres avrebbe deciso di costruire la stessa centrale — in veste di autoproduttore — della stessa potenza ed avvalendosi, per il montaggio, degli stessi operatori dell'« Ansaldo » cui era stato commissionato l'impianto dall'Enel;

se non ritiene che il fenomeno dell'autoproduzione in Sardegna — ormai al 50 per cento della potenzialità dell'Ente elettrico — sia ormai a livelli tali da compromettere la nazionalizzazione e porre l'Enel nella condizione di acquistare i superi di energia prodotta dagli autoproduttori.

(4 - 2861)

BALDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti legislativi intendano promuovere per eliminare subito la grave disparità di trattamento venuta a verificarsi per i funzionari di pubblica sicurezza e per i militari appartenenti ai Corpi di polizia collocati a riposo anteriormente al 1° gennaio 1973, ai quali non sono stati estesi i benefici derivanti:

a) dall'adeguamento dell'indennità pensionabile di servizio d'istituto, previsto dall'articolo 10 della legge 27 ottobre 1973, n. 628, tenendo presente che agli interessati era stata già erogata la predetta indennità

nei limiti dell'aliquota stabilita con la precedente legge 23 dicembre 1970, n. 1054;

b) dall'erogazione dell'assegno perequativo pensionabile, concesso per i medesimi funzionari di pubblica sicurezza e militari, appartenenti ai Corpi di polizia, in base alla predetta legge 27 ottobre 1973, n. 628.

La mancata estensione di detti benefici ha suscitato vivaci lamentele e sentito risentimento tra i predetti pensionati, motivo per cui la benemerita categoria è esasperata e generali sono le giuste proteste (cui si associano solidalmente anche i funzionari ed i militari in servizio), con unanime deplorazione per la dimenticanza dimostrata dal Governo e per il disinteresse dei Ministri competenti.

La spinosa questione viene ad incrinare il morale delle Forze di polizia, nelle cui file l'accaduto è commentato con accorati accenti, tanto più che i pensionati danneggiati, per evidenti ragioni di equità e di maggiore bisogno, nonché per le passate benemerenze e per i pericoli ed i sacrifici sostenuti, hanno giusto titolo per non essere affatto trascurati.

(4 - 2862)

PINTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come ritiene di intervenire perchè le visite di accertamento dei ciechi a Salerno possano essere effettuate normalmente.

L'interrogante — a conoscenza del fatto che i medici specialisti non sono pagati da oltre un anno e che hanno, pertanto, sospeso la loro attività — ritiene urgente e doveroso un intervento, sia perchè si tratta di minorati che non possono attendere, sia perchè è giusto che i medici siano pagati.

(4 - 2863)

MODICA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga necessario che sia istituita nel comune di Fiano (Roma) una sezione staccata della Pretura di Castelnuovo di Porto, in considerazione del fatto che numerosi comuni siti lungo la via provinciale Tiberina non dispongono di collegamenti diretti con Castelnuovo

di Porto e tenendo, altresì, presente che il comune di Fiano, rendendosi interprete degli interessi della popolazione di una vasta zona, si dichiara disposto a fornire i locali necessari.

(4 - 2864)

LANFRÈ. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Premesso:

che sono trascorsi più dei 10 anni previsti dall'articolo 2 della legge 23 giugno 1927, n. 1188 (« Toponomastica stradale e monumenti a personaggi contemporanei ») dalla scomparsa dell'illustre statistico e matematico Filadelfo Insolera, nato a Lentini il 29 febbraio 1880, morto a Milano il 1° ottobre 1955, il quale, dal 1914 alla vigilia della morte, fu professore di matematica finanziaria nella facoltà di economia e commercio dell'Università di Torino e fondatore, nel 1919, del « Giornale di matematica finanziaria », edito a Roma, nonchè tra i pionieri della scienza attuariale italiana;

che Filadelfo Insolera — come ricorda, in una sua lettera del 9 settembre 1956, diretta a Carlo Bonferroni, Luigi Einaudi — « dedicò la vita all'avanzamento della disciplina (la matematica finanziaria) da lui tanto amata »;

che l'insigne studioso è ricordato, fra l'altro: 1) nel « Lessico universale italiano », edito dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. X, pagina 463, terza colonna, *ad vocem*; 2) nel « Giornale di matematica finanziaria », anno XXXVII, n. 3-4, pagine 65-88, Roma, 1955 (« Onoranze a Filadelfo Insolera, fondatore del « Giornale di matematica finanziaria »); 3) nell'« Annuario per l'anno accademico 1955-56 » dell'Università degli studi di Torino (commemorazione scritta da Giorgio Can-sacchi),

si chiede di conoscere se i Dicasteri cui è rivolta la presente interrogazione non ravvisino l'esigenza di segnalare, rispettivamente ai comuni di Torino (dove Filadelfo Insolera percorse quasi tutta la sua carriera scientifica) e di Lentini (dove ebbe i natali), l'opportunità di intitolare una strada o piazza pubblica (nonchè, eventualmente, una

scuola comunale) al nome dell'illustre scienziato.

(4 - 2865)

LANFRÈ. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Premesso:

che, a suo tempo, era stato sottoposto agli organi competenti un quesito circa il diritto dei minorati civili di usufruire del congedo di ferie per cure e che la questione era stata sottoposta al Consiglio di Stato;

che il Consiglio di Stato — come riferisce, tra l'altro, il periodico « Realtà sociale » della CISMI (Confederazione italiana sindacati mutilati e invalidi), diretto da Elio Pisano, nel numero di ottobre 1973 — si è pronunciato negativamente, nel senso di ritenere escluso, per il datore di lavoro, l'obbligo di corrispondere la retribuzione per il periodo di « congedo per cure, trattandosi di un diritto soggettivo dei singoli interessati, vale a dire di un diritto che, agli invalidi stessi, deriva dalla loro minorazione e che, in conseguenza, non deve tradursi in un onere che possa far carico al datore di lavoro »;

si chiede di conoscere se i Dicasteri cui è rivolta la presente interrogazione non ravvisino la necessità di promuovere provvedimenti atti a modificare l'attuale situazione, anche in considerazione del fatto che gli Enti statali e locali (regioni, provincie, comuni, ospedali, eccetera) concedono il « congedo per cure » con la corresponsione degli assegni, sicchè si riscontra una disparità in senso negativo nei confronti dei dipendenti da aziende private.

(4 - 2866)

TEDESCHI Mario. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo e del tesoro.* — Per sapere se siano informati dei seguenti fatti:

che il funzionario del « Teatro dell'Opera » di Roma, Domenico Sandulli, nato il 1° maggio 1900, il quale avrebbe dovuto essere posto in quiescenza il 31 dicembre 1965, riuscì a beneficiare della legge a favore dei perseguitati politici ed a restare in servizio per altri 5 anni, fino al 31 dicembre 1970;

che lo stesso, nei primi mesi del 1970, fu nominato dal soprintendente Gerardo Agostini, con la complice approvazione del consiglio di amministrazione, direttore amministrativo per un anno;

che, alla scadenza del mandato, l'incarico fu prorogato per un altro anno;

che, durante il periodo di 6 mesi di preavviso, nel 1972, ottenne la qualifica di dirigente d'azienda, con la quale il preavviso divenne automaticamente di un anno;

che, finalmente, il 31 gennaio 1973, all'età di quasi 73 anni, quando il rapporto di lavoro avrebbe dovuto cessare improrogabilmente, riuscì a recuperare un periodo di malattia intercorso nel 1972 ed a restare in servizio sino al 15 marzo 1973.

Per sapere, altresì:

se sono a conoscenza del fatto che, se il Sandulli fosse andato in pensione nel 1965, come avrebbe dovuto, avrebbe avuto diritto ad una liquidazione di 9 milioni di lire, mentre ora ha ricevuto una liquidazione di 60 milioni, ai quali sono stati aggiunti altri 6 milioni « per ferie non godute », inspiegabilmente, dato che ogni anno il « Teatro dell'Opera » chiude per un mese e tutti i dipendenti, volenti o nolenti, sono costretti ad andare in ferie;

se sono a conoscenza che tale prassi, sia pure in maniera meno clamorosa, si è ripetuta nel caso del dottor Capparucci, attuale direttore amministrativo dell'ente, il quale è stato promosso a detto incarico, con conseguente variazione di qualifica, all'età di 63 anni, cioè alla vigilia del pensionamento, e godrà quindi di una liquidazione notevolmente superiore a quella che gli sarebbe spettata.

In considerazione di quanto sopra esposto, e tenuto conto del fatto che tale strana prassi amministrativa ha comportato e comporta un non indifferente aggravio per le finanze del « Teatro dell'Opera » di Roma, notoriamente già abbastanza dissestate, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interrogati per revocare tali atti di favore ed evitare che si ripetano per favoritismi di partito.

(4 - 2867)

BONALDI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione al fatto dei 4 cittadini italiani — Roberto Vitrani, Mario Armanni, Tullio Galimberti e Luisa Morani — che, partiti il 26 settembre 1973 da Tamanrasset, in Algeria, sulla pista transahariana, verso il Niger, non hanno dato più alcuna notizia di sé ed all'esito negativo delle ricerche svolte dai familiari dei dispersi, l'interrogante chiede di sapere:

se e quale eventuale tempestivo intervento abbia svolto il Governo per la ricerca dei giovani connazionali dispersi nel deserto sahariano;

se, in accoglimento delle istanze già da tempo formulate dai familiari dei dispersi nelle sedi competenti, non si ritenga tuttora opportuno promuovere una ricerca, anche con mezzi aerei particolarmente attrezzati e dotati di apparecchiature per lo *strip* fotografico.

(4 - 2868)

BONALDI. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che il Comando della II Regione aerea ha stabilito l'installazione di un impianto dell'Aeronautica militare in località Batteria di Montemarcello, nel comune di Ameglia (La Spezia) e che a tal fine ha iniziato la procedura per l'imposizione di servitù militari, onde assicurare l'efficienza dell'impianto stesso, l'interrogante chiede di conoscere se detto impianto non possa essere spostato in una località vicina di proprietà del comune e già da questo offerta in permuta al Comando militare.

Ciò si chiede in quanto la zona di Montemarcello è avviata verso una piena valorizzazione turistica e rappresenta, pertanto, per la popolazione interessata, la migliore prospettiva di sviluppo economico.

(4 - 2869)

LA ROSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che il 9 gennaio 1974 è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il concorso a 23.317 cattedre con la scadenza della presentazione delle domande

di ammissione alla data del prossimo 8 febbraio;

considerato che gli esami di laurea previsti dalla sessione di febbraio non potranno, in quasi tutte le Università, essere svolti entro il giorno 8;

considerato, altresì, che la sessione di febbraio fa parte dell'anno accademico 1972-73 e che, di conseguenza, verrebbe a determinarsi una situazione di privilegio per quanti conseguiranno la laurea entro i termini,

si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di prorogare la data per la presentazione delle domande, al fine di consentire l'ammissione al concorso anche ai neo-laureati della sessione di febbraio, evitando in tal modo possibili ed evidenti sperequazioni.

(4 - 2870)

**TANGA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che gli stabilimenti di produzione dello zucchero rifiutano, fin dal decorso ottobre 1973, la fornitura di zucchero alle ditte richiedenti, malgrado la prenotazione a suo tempo effettuata, adducendo motivi di scarsità del prodotto;

dato atto che tale situazione determina gravissimi danni e conseguenze sulla produzione e sull'occupazione,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare, con l'urgenza che la situazione richiede, per assicurare la normalizzazione delle forniture di cui trattasi.

(4 - 2871)

#### **Interrogazioni da svolgere in Commissione**

**PRESIDENTE.** A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione numero 3-0973 del senatore Carollo sarà svolta presso la 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport).

#### **Ordine del giorno**

#### **per la seduta di mercoledì 30 gennaio 1974**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 30 gennaio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Discussione di mozioni, svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sui problemi posti dalla crisi energetica.

#### **MOZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:**

**NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI.** — Il Senato,

con riferimento alla drammatica situazione del mercato petrolifero, che ha reso carenti, nei singoli Stati del mondo, i derivati per la motorizzazione, i trasporti, il sistema produttivo (benzina, gasolio, oli combustibili, eccetera);

atteso che la congiuntura è sfavorevole, a prescindere dalla tensione fra Israele ed il mondo arabo, poichè la domanda è cresciuta in tutto il mondo per le note ragioni che prescindono dal noto conflitto in via di soluzione:

1) incremento dei prezzi di riferimento o di listino e, quindi, dei costi fiscali con gli accordi di Teheran, Tripoli e Baghdad del 1971 e con l'applicazione del meccanismo di aggiustamento dei prezzi di listino concordato a Ginevra nel 1972 (e poi riveduto nel 1973) per tener conto delle tensioni inflazionistiche internazionali e delle variazioni delle parità monetarie delle principali valute rispetto al dollaro statunitense;

2) accordo di partecipazione concluso tra Arabia Saudita, Abu Dhabi, Irak, Qatar, Kuwait e le compagnie petrolifere ivi titolari di concessioni: in seguito all'entrata in vigore dell'accordo, le compagnie hanno no-

tificato agli acquirenti (e tale prassi è diventata usuale) un aumento di prezzo, derivante dal maggior onere che esse devono sostenere per riacquistare la quantità di grezzo, di proprietà dei Paesi produttori; l'aumento dei prezzi per le produzioni interessate all'accordo di partecipazione ha finito, inevitabilmente, per ripercuotersi sull'intero orizzonte del mercato internazionale, introducendo — per lo stesso meccanismo di calcolo del costo della partecipazione — un fattore strutturale di inflazione dei prezzi;

3) aumento della domanda di greggio degli Stati Uniti: la « crisi energetica » interna ha costretto gli Stati Uniti a ricorrere sempre più intensamente alle importazioni di greggio dal Medio Oriente e dal Nord Africa; in tal modo si è aggiunto sul mercato internazionale un elemento di concorrenzialità tra i consumatori che si è inevitabilmente riflesso sui prezzi internazionali, in considerazione anche di particolari momenti di tensione dell'offerta;

4) trasformazione qualitativa della domanda che, per i crescenti vincoli imposti dalla tutela dell'ambiente, tende a valorizzare le produzioni meno inquinanti, in particolare quelle del Nord Africa: questa è la ragione, unitamente alla più favorevole localizzazione rispetto ai mercati di consumo, del maggiore aumento dei prezzi di queste produzioni relativamente a quella del Golfo Persico; alla luce di tali considerazioni e del maggior peso che hanno assunto gli elementi sopra indicati, cioè gli accordi ed il ciclo valutario, sostanzialmente esogeni alla dinamica reale del mercato, si può prevedere che i prezzi del petrolio debbano, nel breve e medio termine, registrare ulteriori e più elevati incrementi;

di fronte ai provvedimenti varati dal CIP e dal Consiglio dei ministri, che infliggono un colpo mortale al turismo e, conseguentemente, al reddito nazionale ed alla bilancia dei pagamenti, già fortemente provati.

dato che solo un illuminato razionamento dei prodotti potrebbe essere efficace, salvaguardando i diritti dei cittadini e gli interessi superiori dello Stato che i divieti di traffico interferiscono negativamente, la-

sciando sul lastrico aziende floride e numerose categorie di lavoratori,

impegna il Governo a procedere, disattendendo i rovinosi divieti di circolazione, ad un razionamento dei derivati dal petrolio, secondo le esigenze delle varie categorie di utenti pubblici e privati, aziende autonome, industrie ed aziende commerciali e turistiche, assicurando così il lavoro a centinaia di migliaia di cittadini ed incidendo notevolmente sui consumi.

(1 - 0034)

ZUCCALA, CIPELLINI, STIRATI, LICINI, ARFÈ, AVEZZANO COMES, BLOISE, CATTELLANI, CUCINELLI, MINNOCCI, SEGRETTO, SIGNORI, PITTELLA. — Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venir meno della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato che detta crisi comporta, nell'immediato, una diversa distribuzione del reddito mondiale a sfavore dei Paesi produttori di manufatti e carenti di materie prime, specialmente energetiche, e che tale situazione incide in modo particolare sull'Italia, che vede aggravarsi la propria bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

ritenuto che la crisi stessa rende improcrastinabile la revisione del modello di sviluppo economico del nostro Paese, basato sui consumi privati e sulla produzione di valore aggiunto per l'esportazione,

impegna il Governo, in collaborazione con le forze sociali e del lavoro del Paese:

ad impostare e favorire un nuovo modello di sviluppo economico, volto ad incrementare i consumi ed i servizi sociali;

a varare, il più presto possibile, il piano petrolifero nazionale, attraverso una precisa strumentazione legislativa ed amministrativa, che consenta allo Stato di perseguire in maniera più efficace una politica energetica che risponda alle esigenze del Paese, soprattutto nel settore dell'approvvigionamento che, per la preponderante importanza che ha oggi come componente del costo dei pro-

dotti petroliferi e per i delicati problemi connessi con i rapporti con i Paesi produttori, coinvolge in maniera diretta la responsabilità dello Stato;

ad utilizzare al massimo, in tale quadro, l'Ente di Stato nella sua veste di strumento conoscitivo al servizio dei pubblici poteri e di grande operatore ormai collaudato nel campo della ricerca ed utilizzazione industriale di fonti energetiche tradizionali ed alternative, nel rispetto delle fondamentali esigenze socio-ambientali;

a provvedere, per l'immediato, a disciplinare la distribuzione delle attuali capacità energetiche secondo le priorità sociali e, in particolare, prevedendo agevolazioni o prezzi politici per la produzione volta a consumi sociali, per la cooperazione, l'artigianato e la piccola industria ed i trasporti pubblici, stabilendo, altresì, una più equa disciplina dei consumi privati e specialmente della benzina;

a colpire, nel modo più fermo, le manovre speculative — denunciate dalla stampa ed all'attenzione della Magistratura — che si innestano nelle obiettive difficoltà del momento per creare, attraverso l'accaparramento dei beni di prima necessità, una psicosi inflazionistica o, addirittura, il disfattismo economico, con fini, talvolta, di vero sabotaggio e con carattere delittuoso.

(1 - 0037)

BARTOLOMEI, MARCORÀ, DE VITO, CARON, REBECCHINI, TREU, NOÈ, DELLA PORTA, ALESSANDRINI, BOANO, TIBERI, BIAGGI. — Il Senato,

premesso che i problemi dell'energia superano, per diversi aspetti, gli ambiti nazionali e continentali essendo influenzati da un gran numero di fattori di complessa analisi;

considerato che l'attuale crisi energetica si è manifestata con dimensioni fino a ieri obiettivamente imprevedibili e che tale situazione, al di là delle contingenze, riflette la necessità di ridurre il consumo delle attuali risorse energetiche;

riconosciute valide, anche in ragione dell'urgenza, le misure adottate dal Governo per una prima riduzione dei consumi, rilevando necessari ulteriori provvedimenti con la corresponsabilizzazione delle forze sociali e produttive;

preso atto con soddisfazione dell'impegno di definire un piano petrolifero,

invita il Governo:

1) ad impegnare il CNR nella ricerca scientifica e tecnologica nel settore energetico, nel quadro di una stretta collaborazione con il CERD comunitario;

2) ad operare al fine di promuovere una politica comunitaria delle fonti di energia fondata su nuovi, più ampi, articolati ed organici rapporti con i Paesi produttori di petrolio, ma anche sullo sviluppo di fonti energetiche alternative, quali l'energia nucleare, la gassificazione e liquefazione del carbone e la produzione di idrogeno per dissociazione dell'acqua, per consentire, a medio e lungo termine, una più ampia diversificazione del bilancio energetico;

3) ad assecondare le iniziative per giungere alla definizione di una politica dei prezzi che tenga conto delle esigenze dei Paesi produttori e consumatori, avviando, nel contempo, forme di collaborazione nell'ambito della ricerca;

4) a sostenere, nell'ambito della politica delle centrali nucleari, lo sforzo dell'Enel, assicurandogli i necessari mezzi finanziari, stimolando la realizzazione in Europa di un'adeguata capacità di arricchimento dell'uranio e predisponendo un'adeguata partecipazione industriale italiana alla costruzione dei reattori veloci;

5) ad assicurare la continuità e la sicurezza del rifornimento energetico nazionale, rafforzando il ruolo svolto dall'ENI attraverso lo sviluppo della sua attività di ricerca mineraria e la conclusione — in posizione di preminente negoziatore per conto dell'Italia — di contratti di lungo periodo con i Paesi produttori, nel quadro di accordi commerciali ed industriali che investano direttamente i rapporti tra l'Italia e tali Paesi;

6) ad attuare, infine, un'azione, sia di ricerca che di informazione dell'opinione pubblica, che persegua il duplice fine di ottenere in tutte le utilizzazioni energetiche un rendimento per quanto possibile ottimale e di ridurre ed eliminare gli sprechi di energia.

Tutto ciò premesso, invita, altresì, il Governo a perseguire una politica diretta ad assicurare una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili verso i consumi sociali, attraverso ogni possibile compressione di quelli individuali non necessari, per poter affrontare una politica di sviluppo che, nella centralità del problema meridionale ed in una prospettiva di equilibrio territoriale, nella salvaguardia del fattore ambientale, miri ad assicurare il potenziamento dei servizi civili, con particolare riferimento al trasporto pubblico, per il necessario adeguamento del nostro sistema da innestare nella dimensione europea.

(1 - 0038)

ARIOSTO, GARAVELLI, BUZIO, CIRIELLI, PORRO, BARBERA, PERITORE, GIULIANO. — Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venir meno della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato:

che è risultato difficile, fino ad oggi, frenare l'aumento dei prezzi ed allontanare la minaccia di una disoccupazione dilagante, che porterebbe ad un generale abbassamento del tenore di vita di tutti i lavoratori;

che tale situazione incide in modo particolare sull'Italia, che vede aggravarsi la bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

che tale situazione di crisi si sta aggravando progressivamente per i maggiori costi sopportati dall'industria e dalle economie individuali per il notevole aumento di tutte le materie prime e, in particolare, dei prodotti petroliferi,

impegna il Governo:

ad assumere una politica precisa e tempestiva, volta ad assicurare un freno all'au-

mento ulteriore dei prezzi dei prodotti petroliferi e delle altre materie prime, il cui costo incide su tutti i settori produttivi;

a far conoscere quanto prima il proprio orientamento sul problema del razionamento della benzina, considerate le notizie di stampa spesso contraddittorie tra di loro;

a far conoscere quali iniziative siano state prese, di concerto con gli altri Paesi del Mercato comune, per una politica unitaria degli approvvigionamenti petroliferi e loro successiva trasformazione, tenuto conto dell'enorme capacità di lavorazione degli impianti esistenti in Italia;

a far sì che il passaggio dalla fase « uno » alla fase « due » venga realizzato senza che si verifichi un vuoto nella produzione, che aggraverebbe ulteriormente la situazione monetaria, incidendo, in definitiva, solo sui lavoratori;

ad accelerare i tempi di attuazione dei beni che soddisfano i consumi pubblici, ma, nello stesso tempo, a far di tutto, pur mantenendo l'austerità, per non comprimere i consumi privati necessari;

ad una seria politica di programmazione capace di graduare le esigenze secondo una scala di qualità e di quantità, coordinando, in funzione dell'interesse collettivo, i bisogni delle aree e delle categorie più depresse, onde modificare sostanzialmente il modello di sviluppo, selezionando i consumi individuali, qualificando la spesa pubblica ed orientando il reddito verso i consumi sociali, per realizzare le riforme e costruire una società più umana e più giusta.

(1 - 0039)

BROSIO, ARENA, BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, PREMOLI, ROBBA, VALITUTTI. — Il Senato,

riconosciuto che il problema dell'approvvigionamento dei prodotti petroliferi deve essere riconsiderato sia alla luce della limitata efficacia dei disorganici ed improvvisati provvedimenti fin qui adottati dal Governo — ed i cui risultati appaiono delu-



denti, nonostante i disagi procurati ai cittadini ed al sistema produttivo — sia alla luce delle mutate prospettive di approvvigionamento del greggio presso i Paesi arabi;

considerato che il problema stesso dovrà essere affrontato con una visione di lungo termine nei riguardi del reperimento di tutte le fonti di energia;

visti i nuovi altissimi prezzi del greggio imposti dai Paesi produttori, aggravati dalle incertezze esistenti in campo valutario;

considerato che i problemi di cui trattasi debbono necessariamente essere inquadrati nel problema del risanamento della nostra bilancia commerciale e nell'ancora più vasto problema del risanamento e dello sviluppo della nostra economia;

considerata la nostra appartenenza alla Comunità economica europea, nonché la necessità di portare avanti con decisione il processo di integrazione comunitaria, e considerati i patti ed i vincoli che ci legano agli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

date le implicazioni nel campo della politica internazionale che le scelte nel campo energetico comportano,

invita il Governo:

a) a studiare un piano di risparmio dei prodotti petroliferi che preveda lo sfruttamento di tutte le altre risorse energetiche alternative che possano acquistare o riacquistare concorrenzialità economica;

b) ad inserire le scelte del nostro Paese in campo energetico nel contesto delle scelte comunitarie e nel contesto della più stretta solidarietà con i Paesi industrializzati dell'Occidente;

c) a collegare la nostra politica petrolifera con una politica nei riguardi dei Paesi produttori che, in piena autodeterminazione, nel quadro degli atteggiamenti di fondo concordati con gli altri Paesi della CEE e senza mortificare in alcun modo la dignità e l'indipendenza politica nazionali ed i nostri amichevoli rapporti con altri Paesi, instauri con essi una più vasta rete di rapporti economici, mettendo a loro disposizione la nostra affinata esperienza nel

campo tecnologico e le nostre risorse tecniche;

d) a considerare l'eventuale razionamento dei prodotti petroliferi solo quale misura temporanea rivolta, in maniera preponderante, al risanamento della nostra bilancia commerciale e con la prospettiva finale di una liberalizzazione nel mercato interno italiano di tali prodotti, anche per ciò che riguarda il loro prezzo;

e) a tener conto, per il periodo in cui appaiono indispensabili la riduzione dei consumi dei prodotti petroliferi e la continuazione del sistema dei prezzi politici degli stessi, della necessità che i provvedimenti governativi in materia non si trasformino in motivo permanente di recessione e di deflazione per il nostro sistema economico e produttivo, non trascurando neppure le esigenze dell'industria automobilistica, delle attività con essa collegate e del settore turistico;

f) a sollecitare un programma di ricerche energetiche a livello mondiale (con particolare riguardo a quelle riguardanti l'energia elettronucleare) al quale siano interessati direttamente ed unitariamente i Paesi della CEE e gli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

g) a tutelare il potere d'acquisto della lira, controllando i processi inflazionistici in atto nel sistema, pur senza sacrificare ogni possibile spinta alla produzione ed all'esportazione dei nostri prodotti;

h) a garantire i fabbisogni di tali prodotti necessari ad un sostenuto sviluppo industriale ed agricolo mediante forniture tempestive.

(1 - 0040)

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLE-

BE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — In un clima di asserita austerità e di contenimento dei prezzi, si presenta, oltre al problema dell'incidenza, sulla dinamica produttiva, del lamentato costo del danaro, cioè degli interessi sulle esposizioni creditizie, la prospettiva di un sensibile aumento del prezzo della benzina, del gasolio e degli oli combustibili in genere.

L'inattesa elevata domanda di olio combustibile negli Stati Uniti, in Europa ed in Giappone; la rottura, nel maggio 1970, dell'oleodotto della società ARANCO per il trasporto del greggio dall'Arabia Saudita al Mediterraneo, che interruppe il normale flusso nel Mediterraneo di circa 25 milioni di tonnellate l'anno; le restrizioni decretate dal Governo libico dall'estate del 1970 e la recente nazionalizzazione delle partecipazioni maggioritarie, decretate dallo stesso Governo libico; le nuove richieste per aumenti da parte dell'OPEC, di cui agli accordi di Teheran del 14 gennaio 1971 e di Tripoli del 20 marzo successivo, con la previsione di graduale lievitazione dei prezzi a scadenza annuale fino al 1975, oltre ad un notevole aumento iniziale; la crisi del dollaro dell'agosto 1971 ed il successivo aumento del prezzo di listino del greggio e delle *royalties* dell'8,49 per cento ed un parametro di aumento in raffronto alla svalutazione del dollaro; i nuovi negoziati e la nuova crisi monetaria nei primi mesi del 1973, hanno portato il costo « fob » del greggio importato in Italia dalle 7.500 lire all'inizio del 1970 alle 9.500 lire al 31 dicembre 1973, gravando di oltre 200 miliardi di lire all'anno la nostra bilancia commerciale. Dato lo scarto previsto di lire 2.700 lire per tonnellata del costo « fob » del greggio importato e gli aumenti addizionali previsti, si è creata una situazione di tensione che induce ad una inarrestabile inflazione.

Tutto ciò premesso, e considerato che non è concepibile che in una politica di mantenimento dei prezzi si lasci via libera all'aumento indiscriminato del costo del danaro, dei costi dell'energia e, in particolare, dei

costi degli oli combustibili e della benzina, gli interpellanti chiedono di conoscere, con assoluta urgenza, le decisioni che sono state prese in sede politica per l'equilibrio dei prezzi nel settore petrolifero e quali strumenti ha apprestato il Governo per impedire che gli aumenti dei prezzi all'origine si traducano in sensibili aumenti al consumo, creando in Italia una situazione di disarmonia con gli altri mercati europei che finirebbe con l'incidere, in un momento di ripresa, sulla competitività dei nostri prodotti industriali sui mercati esteri e, all'interno, sul costo dei servizi nel settore terziario, e quindi sulla scala mobile, con conseguenze inevitabili circa il livello dei prezzi ed il potere d'acquisto della moneta all'interno.

(2 - 0194)

COLAJANNI, BERTONE, BACICCHI, BORSARI, PIVA, CHINELLO, BOLLINI, VIGNOLO, MANCINI, LI VIGNI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere entro quale data il Governo intenda presentare le proposte di provvedimenti connesse con il piano del petrolio e quali iniziative concrete abbia preso per stabilire contatti diretti con gli Stati produttori di petrolio greggio.

Gli interpellanti esprimono la convinzione che l'evolversi della situazione in materia di approvvigionamenti, e soprattutto di prezzi, del greggio impongano un'attività di programmazione assai intensa e su un vasto arco di problemi. A giudizio degli interpellanti, il cosiddetto piano del petrolio non può limitarsi alla regolamentazione dell'attività degli approvvigionamenti nel mercato del greggio, ma deve prevedere l'attività necessaria per la diversificazione delle fonti di energia e la promozione di consumi che portino ad un risparmio di energia, e in primo luogo lo sviluppo dei trasporti pubblici. In tale direzione, e non attraverso il mantenimento delle attuali restrizioni, già rivelatesi inefficienti ai fini del risparmio dei combustibili, deve, secondo gli interpellanti, rivolgersi l'attività diretta a controllare i consumi di energia.

Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere le decisioni del Governo in materia di prezzi dei prodotti petroliferi e quali misure siano allo studio per garantire l'agricoltura, la pesca ed i trasporti pubblici da un aggravio eccessivo dei costi.

(2 - 0268)

VENANZETTI, MAZZEI, PINTO, SPADOLINI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Con riferimento alla crisi energetica manifestatasi, dapprima, con forti riduzioni delle disponibilità di prodotti petroliferi e, successivamente, con rilevanti aumenti dei prezzi sui mercati internazionali;

tenute presenti le conseguenze estremamente gravi sulle prospettive economiche del Paese, sia per ciò che riguarda la bilancia dei pagamenti, sia in relazione alle spinte inflazionistiche già presenti nell'economia italiana,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

le linee generali del piano petrolifero, le concrete possibilità di attuazione ed i relativi tempi;

lo stato eventuale di studi convergenti dell'Enel, dell'ENI e del CNEN sulle alternative energetiche, anche in relazione ai diversi progetti europei;

le iniziative intraprese sul piano comunitario per giungere, anche in sede europea ed in sede atlantica, ad una considerazione comune dei problemi dell'energia e dei suoi riflessi sui rapporti di collaborazione economica e politica;

i provvedimenti, di carattere urgente, tendenti a contenere quei consumi che incidono pesantemente sul *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Gli interpellanti, infine, chiedono di conoscere se il Governo non ritenga necessario dover revocare, con l'avvicinarsi del periodo di maggiore attività del settore turistico, il divieto di circolazione degli autoveicoli nei giorni festivi, ponendo in essere altre misure volte, oltre che al necessario contenimento dei consumi di benzina, anche al recupero delle conseguenti minori entrate fiscali.

(2 - 0269)

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

MANCINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Tenuto conto delle recenti assicurazioni che il Governo ha fornito al Parlamento in sede di esame dei provvedimenti relativi alle agevolazioni fiscali per determinati prodotti petroliferi;

considerato che l'avvenuto aumento del prezzo del gasolio per autotrazione, di lire 5 il litro, deliberato dal CIPE, contraddice detto impegno, nonchè le motivazioni contenute nella relazione che accompagnava il disegno di legge del Governo mirante a prorogare il periodo della defiscalizzazione;

considerato, infine, che l'aumento del prezzo del gasolio colpisce, in un momento particolarmente difficile per il trasporto merci su strada, i già stremati redditi di lavoro di migliaia di piccoli autotrasportatori per conto terzi, i quali verrebbero gravati, a causa dell'aumento in questione, di una maggiorazione annuale di costi di circa un milione di lire,

l'interrogante chiede di sapere:

1) in che modo sono state valutate le conseguenze che detto provvedimento potrà avere sul tesissimo rapporto tra costi e ricavi delle piccole imprese dell'autotrasporto;

2) se il Governo non ritiene opportuno, considerate le difficoltà economiche del suddetto settore, riesaminare il provvedimento in questione, tenendo peraltro fede agli impegni solennemente assunti di fronte al Parlamento;

3) se non considera che l'avvenuto aumento del prezzo del gasolio possa costituire un ulteriore stimolo al rincaro delle merci trasportate e, di conseguenza, all'aumento del costo della vita, che ha già subito sensibili e preoccupanti impennate in quest'ultimo periodo.

(3 - 0528)

NOÈ. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se il nostro Governo non intenda predisporre misure di riduzione di consumo di combustibili liquidi, soprattutto in quei settori

che in futuro potrebbero essere posti in difficoltà a causa delle insufficienti disponibilità.

(3 - 0833)

FERRALASCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Recenti avvenimenti in Medio Oriente e la conseguente riduzione della fornitura di petrolio grezzo hanno messo in drammatica evidenza lo stato di dipendenza dell'Italia e dell'Europa nel campo dell'energia industriale e per usi civili.

Appare oggi estremamente chiaro come, ad evitare riduzioni della produzione o addirittura la paralisi economica in seguito ad avvenimenti non controllati e non controllabili dall'Europa e dall'Italia, sia necessario ed urgente potenziare l'uso di tutte le fonti energetiche situate nel territorio nazionale ed europeo.

Ritorna quindi di attualità la possibilità di sfruttamento del carbone.

Ciò premesso, si chiede di sapere:

1) se e quale piano sia stato predisposto per la ripresa di attività nel bacino carbonifero del Sulcis, in Sardegna, unico degno di questo nome in Italia;

2) se si intendano intraprendere, o si siano già intraprese, iniziative nell'ambito della CEE per inserire detto bacino nel novero delle riserve strategiche europee di fonti di energia, così come era stato a suo tempo prospettato nell'incontro tenuto a livello di Presidenza del Consiglio dei ministri nel precedente Governo tra Ministeri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali, Regione autonoma sarda, Enel e sindacati.

(3 - 0838)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del*

*Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento all'atteggiamento della Comunità europea nei confronti della minacciata crisi dell'energia da parte dei Paesi arabi, gli interroganti chiedono di conoscere:

quale politica intende svolgere il nostro Governo, di fronte all'atteggiamento dei Paesi fornitori di petrolio verso la Comunità, ed in particolare verso l'Olanda;

se il Governo non ritiene di adoperarsi affinché la politica delle Cancellerie europee sia coordinata nei frequenti contatti bilaterali con i Governi arabi, e ciò al fine di una azione più energica e programmata.

(3 - 0859)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con riferimento alla carenza dei derivati dal petrolio, determinata dalla congiuntura sfavorevole e dalla volontà dei Paesi produttori in Medio Oriente e nel Golfo Persico, l'interrogante, di fronte alla prospettiva di mancanza di petrolio, che potrebbe paralizzare l'apparato produttivo, chiede di sapere, con urgenza:

quali provvedimenti intende prendere il Governo;

se rispondono a verità le voci di razionamento della benzina o di divieto di circolazione delle automobili nei periodi festivi o semifestivi;

se risponde, inoltre, a verità il deliberato aumento di prezzo dei derivati dal petrolio.

(3 - 0860)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del commercio con l'estero.* — Con riferimento alla fine dell'embargo sul petrolio, proposto al vertice di Algeri dal re Feisal dell'Arabia Saudita, gli interroganti chiedono di conoscere

quali trattative il Governo intenda instaurare per tentare di assicurare il gasolio al sistema produttivo italiano.

(3 - 0883)

MANCINI, BERTONE, PIVA, FUSI, FER-  
RUCCI, CHINELLO, FILIPPA. — *Al Mini-  
stro dell'industria, del commercio e dell'ar-  
tiglianato.* — Per conoscere quali provvedi-  
menti il Governo intende adottare per far  
fronte alla grave carenza di olio combusti-  
bile e di gasolio per il riscaldamento dome-  
stico, per il normale servizio dell'autotra-  
sporto e per l'alimentazione degli impianti  
industriali.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sa-  
pere se il suo Ministero ha provveduto ad  
effettuare un obiettivo esame delle scorte  
dei prodotti petroliferi esistenti, quali sono  
gli impegni che le compagnie petrolifere si  
sono assunte per rifornire il mercato e qua-

li misure si ritiene di dover adottare per im-  
pedire e reprimere strumentali carenze del  
prodotto sul mercato interno.

(3 - 0896)

NOÈ. — *Al Ministro del tesoro ed al Mini-  
stro senza portafoglio per il coordinamento  
delle iniziative per la ricerca scientifica e  
tecnologica.* — Per sapere se, anche in  
considerazione dell'impatto della ricerca scien-  
tifica e delle tecnologie di punta sui proble-  
mi energetici non sia il caso di rafforzare  
l'azione del Consiglio nazionale delle ricerche  
con un adeguato supplemento di bilancio.

(3 - 0938)

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI  
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari